3 1761 05101061 9

A LA MEMORIA

DI

LUIGI SETTEMBRINI

NOTIZIE SU LA VITA E GLI SCRITTI

DI

LUIGI SETTEMBRINI

RACCOLTE

DA

FRANCESCO TORRACA

NAPOLI
PRESSO A. MORANO LIBRAIO-EDITORE
Via Roma 102 e 103.
1877

L'editore avverte che avendo adempiute tutte le formalità prescritte dalla legge sulla proprietà letteraria, intende valersi della protezione che le leggi stesse accordano.

LIBRARY
OCT 15 1903
UNIVERSITY OF TORONTO

Tipografia e Stereotipia del Cav. A. Morano.

La famiglia Settembrini è venuta a Napoli dalla Basilicata; la casa sua vedesi ancora in Nova Siri, piccolo paese del circondario di Lagonegro. Il municipio di Nova Siri, non è molto, conferì a Luigi la cittadinanza.

Egli nacque in Napoli il 17 aprile 1813. Suo padre, avvocato, antico e provato patriota, era allora Segretario Generale della Direzione di Ponti e Strade. Il fanciullo aveva sette anni nel memorabile anno 1820, ed il padre lo menò con sè alla cattedrale di Caserta. Predicava alla moltitudine un cappuccino che cingeva, su la tonaca, la fascia tricolore. Un vecchio amico si avvicina al fanciullo e gli appunta sul petto un nastro tricolore. Di quel fatto che pare augurio della vita di lui, Luigi serbò impressione incancellabile, e da quello appunto cominciò a narrare i suoi *Ricordi*.

Fu messo nel collegio di Maddaloni e vi stette sino alla morte della madre. Rimaso orfano, andò all'università e studiò legge. Divenuto avvocato, frequentò per poco i Tribunali, perdette la prima causa che difese e buttò in un canto i Codici: in mezzo alle

brighe curialesche quella sua anima schietta e nobile si sentiva a disagio.

All' università aveva ascoltato il buon canonico Michele Bianchi che insegnava Letteratura Italiana. « Fra i pochi scolari — narra egli stesso — ci veniva Giambattista Calvello, col quale strinsi amicizia subito, come avviene tra i giovani, e cominciammo a volerci bene come fratelli. La lezione si faceva di buon mattino, e l' inverno noi, aspettando il professore, per cacciare il freddo andavamo su e giù pei corridoi mangiando un pane caldo che condito di risate e di piacevoli parolette era per noi una saporita colazione. »

Si diè tutto allo studio delle lettere. Povero, dovette adattarsi a vivere del suo lavoro e cominciò ad insegnare per le case dei ricchi e dei nobili. Studiò con grande amore le lingue classiche e la letteratura italiana. Ricordava, più tardi, con molta compiacenza i suoi primi versi latini. Seppe presto il greco e tanto bene che in un esame scrisse tutto un lungo lavoro in greco. « Quei versi erano duretti, che volete? ma tirati giù con tutte le regole: e quel lavoro che fece strabiliare i giudici dell' esame era uno sforzo di memoria. » Così ci diceva sorridendo ed a noi scolari pareva quel sorriso significasse: —ecco, io sono stato come siete voi ora, tutto memoria, ed avevo il capo pieno di frasi, e scrivevo meccanicamente, ed ho dovuto pian piano imparare a pensare da me: imparerete a pensare anche voi!

Uscì presto dalle pastoie de' primi studi che erano

tutta pedanteria, e seppe mettersi in prima fila tra i pochi che, a dispetto della censura e della polizia, leggevano, lavoravano, si educavano per tempi migliori.

Di que' primi tentativi ecco come parla lui.

« Una nuova vita cominciava nelle nostre regioni meridionali d'Italia; ed appariva nelle cospirazioni continue, nei moti rivoluzionari che quasi ogni anno scoppiavano in qualche parte del Regno, negli studii filosofici giuridici economici coltivati con amore da parecchi valenti uomini, nelle storie che si scrivevano con nuovi concetti e più larghi, nella lingua che veniva ripurgandosi delle brutture straniere, nella poesia che pigliava intendimenti civili, nelle pubblicazioni periodiche, tra le quali ricordo il *Progresso* ed il *Museo*, in cui deve leggere chiunque voglia conoscere gli uomini e la coltura napoletana in quel tempo.

« Quella vita l'ho tutta presente a la memoria, e mi pare una battaglia durata trent' anni. Quante e diverse fatiche! che combattere! quanti caduti! quanti uomini diversi di credenze, di opinioni, di studi, e pure tutti camminanti verso uno scopo. Io li vedo quegli uomini come divisi in tante schiere. Innanzi a tutti vanno gli arditi, che vogliono l'azione: li guida Carlo Poerio, con a fianco Francesco Paolo Bozzelli, che poi cadde per vertigine politica, Matteo d'Augustinis, Michele Primicerio, Gaetano Badolisani, Giuseppe del Re, Luigi Dragonetti, Mariano d'Ayala, e il più impaziente Giuseppe Ricciardi: erano pochi, e nel 1848 diventarono migliaia. Il vessillo del pensiero è

seguito da lunga tratta di gente. Primi sono i poeti; e tra i poeti prima è una donna, la Giuseppina Guacci, con a destra Alessandro Poerio, ed a sinistra Paolo Emilio Imbriani: in seconda fila si elevano tra molti Giuseppe Campagna e Saverio Baldacchini; e fuori di ordinanza vanno liberi e soli Pasquale de Virgiliis, e lo scapigliato Cesare Malpica. Severi si avanzano i filosofi, Pasquale Galluppi, Ottavio Colecchi, Pasquale Bozzelli, Vincenzo de Grazia, e i giovani Stanislao Gatti, e Stefano Cusani caduto troppo acerbo. Nella schiera dei giureconsulti si sollevano Giuseppe Poerio, Nicola Niccolini, Roberto Savarese, Giovanni Manna, Davide Winspeare; e fra gli economisti il vecchio Luca de Samuele Cognazzi, Lodovico Bianchini, ed il giovane Antonio Scialoia. Io l'ho innanzi quel bello e venerando vecchio di Carlo Troja, che tante cose ricordava e tanto bene parlava, al quale sono intorno Antonio Ranieri, Giuseppe de Cesare, Luigi Tosti, Scipione e Luigi Volpicella, Angelo Granito, Mariano d'Ayala, Bartolomeo Capasso, Camillo Minieri Riccio. Ed eccolo qui in fine Basilio Puoti a capo della numerosa scuola, con a fianco il Montrone. »

Egli fu tra gli *arditi*; conosciuto, dice il Ranalli, per elettissimo ingegno ed efficace virtù nei proponimenti. E fu ardito insieme con quelli che volevano l'azione, ardito fra quelli che studiavano e scrivevano. Quel modo di studiare e quella forma di scrivere gli parevano ceppi; e li infranse. « Si era formata— dice lui — una lingua senza spontaneità, senza vita,

tutta artifizio, una lingua che si scriveva solo nei libri e non s'imparava mai, e si scriveva tenendo il vocabolario aperto sul tavolino; e per usar questa lingua dovevi lasciar di cercare ciò che oggi si fa e si pensa in Europa, dovevi dimenticare la parlata della mamma tua e del paese dove nascesti, perchè il dialetto era creduto una sozzura, ogni parola forestiera un barbarismo. Lo scrivere era uno sforzo, uno sfinimento: e non si badava tanto a le cose da dire, quanto a la forma con cui dirle, perchè la forma era tutto: e però le purissime scritture riuscivano vuote, insipide, fastidiose. »

Non nega gli effetti salutari di quella scuola. « Lo studio della lingua negli scrittori del trecento e cinquecento ridestando molte memorie gloriose suscitò il sentimento nazionale; e a questo fine anche le esagerazioni furono necessarie e giovarono. I puristi odiavano, come due nemici, il francesismo e il dialetto; nei quali vedevano l'invasione straniera e le gare municipali, che furono le due principali cagioni delle miserie d'Italia.» Anche lui odiava l'invasione straniera e le gare municipali, ma il suo non era odio da eruditi e da letterati, era passione profonda; anche lui leggeva i classici, ma la sua lettura non era semplice esercizio meccanico. Il Puoti lo ebbe carissimo. « Egli mi voleva un bene diverso dagli altri, perchè io fui imprigionato e spesso quando eravamo soli ragionava con me di politica. Un giorno parlavamo di quei gloriosi del 99, ed ei mi disse di avere un libro prezioso, una Bibbia che suo zio prete portò a leggere a

quei condannati, ed essi leggendo in quella si prepararono a morire. E levatosi prese quella Bibbia, e la baciò, e l'aprì, e la baciai anch'io. Quando pubblicò il suo vocabolario napolitano ebbe una fiera e villana critica. Io me ne sdegnai, e scrissi un dialogo bene impepato, che intitolai il Gozzi, contro quel critico. Lo lessi a lui ed all'ab. Vito Fornari: vi fecero alcune osservazioni, e me lo lodarono. Dunque io lo farò stampare. No, disse il Marchese, non voglio, anzi te lo proibisco. Non voglio, che tu prenda inimicizie per me. Di poco sei uscito di prigione, e non devi mostrarti vivo. Io feci il voler suo. Piansi amaramente quando morì nel 1847, e tra le migliaia che lo accompagnarono al sepolcro, io volli portarne la bara su le spalle.»

Nell'agosto del 1835 concorse alla cattedra di eloquenza nel collegio di Catanzaro e vinse. Nell'ottobre sposò la sua cara Gigia. Andò ad insegnare con lo stipendio di ventiquattro ducati al mese. Colà lo trovò il De Sanctis, il quale ci narra che Luigi insegnava e cospirava distribuendo le ore della giornata con pari zelo nell'uno e nell'altro ufficio, e lo chiamavano matto perchè metteva in pericolo il pane assicurato per la vecchiaia. Verso quel tempo aveva scritto la *Moglie del Proscritto*, dramma che non fu potuto rappresentare.

Che cosa era quel cospirare? Niuno potrebbe definirlo meglio del vecchio cospiratore di Catanzaro. «Mantenere vivo e diffondere con la parola con gli scritti coi libri il sentimento di libertà, far vedere e sentire le ingiustizie e le stoltezze del governo, mo-

strare i beni che si godono nei paesi liberi, onorare la memoria dei nostri patrioti caduti nel 1799 e nel 1821, persuadere, infiammare, disciplinare i giovani, acquistare la simpatia di potenti stranieri, sorprendere i segreti della Polizia, prendere accordi per un movimento, preparare uomini ed armi, tentare un colpo e, se questo falliva, stare saldo in carcere, andar sereno sul patibolo... Che fede allora, che ardire, che costanza di propositi, che purissime intenzioni in tutti. »

In Calabria, aiutato da Benedetto Musolino, iniziò la setta della *Giovane Italia*. Non era quella di cui fu capo il Mazzini; solo il nome era lo stesso per procurare aderenti e fautori. Si seppe, e fu arrestato l'8 maggio 1839. Dopo otto giorni mandato a Napoli, stette prima alla Prefettura, poi negli orribili criminali di Santa Maria Apparente, poi in Castelnuovo, poi per un pezzo nel criminale del Coccodrillo. Fu giudicato da una Commissione militare: il Procuratore generale chiese lo condannassero a diciannove anni di ferri. Si difese arditamente; accusato, accusò e mise in imbroglio i giudici che dovettero assolverlo col *non costa*. Stette a *disposizione* della polizia un altro pezzo, poi fu messo in libertà e gli fu ordinato di tornare al *suo paese*. Ed egli a rispondere: mio paese è Napoli, e mandava a consultare i registri della Parrocchia dov'era stato battezzato.

Questo periodo della sua vita narrò nella *Difesa* che scrisse il 1850. « Io mi son uno che ho vissuto sempre fra i libri, dai quali sventuratamente ho cavato pochissimo profitto e molti dolori: nel mondo

porto una faccia di mezzo balordo, e parlo poco perchè non so parlare. Aveva ventitrè anni, e dopo un esame in concorso fui eletto professore d'eloquenza nel liceo di Catanzaro. Dopo tre anni e mezzo nel 1839 fui accusato insieme con altri di appartenere alla giovane Italia, e condotto in Napoli fui gettato in un criminale, dove stetti per ventisei mesi senz' altra compagnia che le mie sventure e quelle della povera mia famiglia. Fui giudicato dalla Commissione di stato, tribunale che faceva spavento pel processo segreto, l'avvocato officioso, la procedura breve, e il presidente Girolami: ma, conosciuta la nostra innocenza, ci assolveva. Allora il Ministro di Polizia che ci voleva condannati, diceva al Re, che la Commissione era stata ingiusta, noi rei: e però proponeva di far rivedere il processo, e mandar noi provvisoriamente in galera. Il Re giusto non permise si violasse il giudicato, comandò che ciascuno di noi tornasse al suo paese; ed io perchè napolitano rimasi in Napoli. Uscii finalmente nel 1842 dopo tre anni e mezzo d'immeritata prigionia, dopo quindici mesi che fui assoluto. Non ho cuore di ricordarmi quello che ho patito in quei terribili tre anni e mezzo, perchè la memoria dei grandi dolori è sempre un dolore: e farei piangere ognuno se narrassi quello che patì la povera moglie mia, la quale mi diede una figliuoletta mentre io era in criminale e non potetti vederla e benedirla; la quale sofferì ogni dolore, ogni più crudele angoscia; parlò per me ai Giudici ai ministri del Re; sofferiva più di me, e mi nascondeva le sue sofferenze per non accrescere le mie.

Ritornato fra gli uomini vivi, mi furono chiuse tutte le vie per procacciarmi un pane onorato, mi fu negato di aprire uno studio di letteratura, si volle che io vivessi soltanto per sofferire, si tollerò che andassi correndo ed insegnando per le case altrui. Strascinai questa vita sino al 1848 dividendo i pensieri e gli affetti tra la mia famiglia e i miei studi, ignoto quasi a tutti, sempre solitario, non diedi alla Polizia alcuna cagione di riprendermi in minima cosa. »

« Era un po' più cauto, dice il De Sanctis, ma sempre matto e un po' aizzato. Il giorno spiegava gli ablativi in *abus* di Lorenzo Valla e il veltro e la lupa di Dante; la notte viveva in mezzo alle deliziose agitazioni degli occulti ritrovi, da cui sorse la *Protesta*, un libretto di poche pagine, serrato, rapido, pungente come uno stile, rimaso parte indimenticabile della storia Italiana. »

Fu scritta nel 1847. Ho visto uno de' pochissimi esemplari che rimangono; sono sessantacinque pagine in sedicesimo, di carattere minuto. Sul frontespizio queste semplici parole: *Protesta del popolo delle due Sicilie.*

C'è innanzi l'Introduzione:

« Gli stranieri che vengono nelle nostre contrade guardando la serena bellezza del nostro cielo e la fertilità dei campi, leggendo il codice delle nostre leggi, e udendo parlar di progresso di civiltà e di religione, crederanno che gl'Italiani delle Due Sicilie godono d'una felicità invidiabile. E pure nessuno stato d'Europa è in condizione peggiore della nostra,

non eccettuati nemmeno i turchi; i quali almeno sono barbari, sanno che non han leggi, son confortati dalla religione a sottomettersi a una cieca fatalità, e con tutto questo van migliorando ogni dì; ma nel regno delle due Sicilie, nel paese che è detto giardino d'Europa, la gente muore di vera fame, è in istato peggiore delle bestie, sola legge è il capriccio, il progresso è un indietreggiare ed imbarberire, nel nome santissimo di Cristo è oppresso un popolo di Cristiani. Se ogni paesello, ogni terra, ogni città degli Abruzzi, de' Principati, delle Puglie, delle Calabrie, e della bella e sventurata Sicilia potesse raccontare le crudeltà, gl' insulti, le tirannie che patisce nelle persone e negli averi; se io avessi tante lingue che potessi ripetere i lamenti e i dolori di tante persone che gemono sotto il peso d'indicibili mali, dovrei scrivere molti e grossi volumi; ma quel pochissimo che io dirò farà certo piangere e fremere d'ira ogni uomo, e mostrerà che i pretesi miglioramenti che fa il nostro governo sono svergognate menzogne, sono oppressioni novelle e più ingegnose. Questo governo è un' immensa piramide, la cui base è fatta dai birri e dai preti; la cima dal re: ogni impiegato, dall'usciere al ministro, dal soldato al generale, dal gendarme al Ministro di Polizia, dal prete al confessore del re, ogni scrivanuccio è despota spietato e pazzo su quelli che gli sono soggetti, ed è vilissimo schiavo verso i suoi superiori. Onde chi non è tra gli oppressori si sente da ogni parte schiacciato dal peso della tirannia di mille ribaldi; e la pace, la libertà, le sostanze,

la vita degli uomini onesti dipendono dal capriccio non dico del principe o di un ministro, ma di ogni impiegatello, d'una baldracca, d'una spia, d'un birro, d'un gesuita, d'un prete.

« Gli altri Italiani soffrono anch'essi, ma i nostri mali trapassano ogni misura. La Toscana ha un principe umano, un governo mite e ragionevole: nel Piemonte gli ordini civili son saldi, il principe voglioso di operare, gli uomini parlano, scrivono, ed han dignità di uomini; nel lombardo-veneto è il gran male della dominazione tedesca, e son puniti severissimamente anche i sospetti di peccato politico, ma la giustizia civile, criminale, ed amministrativa serbasi esattissima: nello stato Romano dopo sedici anni di fiera tirannide or finalmente si respira, e si benedice al magnanimo Pontefice che si fa promettitore di lieto avvenire a tutta l'Italia. Ma son ventisette anni che le Due Sicilie sono schiacciate da un governo che non si può dire quanto è stupido e crudele, da un governo che ci ha imbestialiti, e che noi soffriamo perchè forse Dio ci vuol giungere alla estrema miseria e all'estrema menzogna, per iscuoterci poi ed innalzarci a fortuna migliore; da un governo che non vuol vedere, non vuol udire, e ci ha finalmente stancati. Nè vi è speranza di avvenire men reo; perchè Ferdinando attempandosi diventa peggiore; e i figliuoli nati da lui ed educati dai preti saranno ancora più tristi di lui. Onde a questi popoli sventurati non resta altro partito che ricorrere alla suprema ragion delle armi: ma prima che giunga il

giorno terribile dell'ira è necesario che essi si protestino al cospetto di tutta Europa, anzi al cospetto di tutti gli uomini civili. Noi dunque mostreremo quanto abbiamo fatto dal 1820 fin oggi, quanto sangue di uomini generosi è sparso sulla nostra terra; diremo chi è questo Ferdinando II e la sua corte; che cosa i Ministri che sono il tutto del Governo; quante scelleragini, quante ladronerie, quante infamie si fanno in ciascun ministero ed in tutte le branche dell'amministrazione: scopriremo le nostre piaghe, narreremo i nostri dolori, che sono immensi, insopportabili, indicibili. Se in quel giorno terribile si trasmoderà, nessuno ci biasimi, nessuno ci consigli moderazione e prudenza, che questa è cancrena, e non ci bisogna altro che il ferro. E voi, o padre dei cristiani, riguardate alla nostra miseria, chè anche noi siamo vostri figliuoli, e redenti col sangue di Gesù Cristo. Nel sangue santissimo di Gesù Cristo vi preghiamo di alzar la vostra voce e dire ad un re superstizioso e stolto che non ci costringa a spargere quel sangue che ricadrà tutto sul suo capo, che il trono de' tiranni spesso cade e si stritola come un bicchiere di vetro; che l'ira dei popoli è l'ira di Dio e non bisogna provocarla, che noi siamo stanchi, e la pazienza stancata diventa furore. »

Seguono undici capi: *Avvenimenti dal 1820 al 1847 — Re Ferdinando — Il Governo — La Polizia — Gli Affari Interni — Le Finanze — Grazia e Giustizia — Il Corpo di Città — I Preti e i Frati — I Soldati.* Poi è la *Conchiusione:*

« Qui ripensando a quello che ho scritto mi accorgo che non ho detto se non piccola parte di quello che noi soffriamo e che ogni cittadino delle Sicilie leggendo queste carte dirà: Ci manca questo, non si è parlato di questo scellerato: a me è stata fatta quest'altra infamia: io conosco quest'altra ingiustizia, quest'altra vergogna. Ma chi avrebbe cuore di scrivere ogni cosa, di scoprir tante piaghe che gittano sangue vivo? O fratelli italiani, o generosi stranieri, non credete che queste parole sieno troppo acri, non iscrivete nei vostri giornali che dovremmo parlar con più moderazione e freddezza; ma venite tra noi, sentite voi pure come una mano di ferro rovente ci brucia e ci stringe il cuore, soffrite quel che soffriamo noi, e scrivete e consigliateci. Noi pregheremmo Iddio che desse senno a questo Ferdinando, se sapessimo che questi ascolta la voce dei popoli che pure è voce di Dio. Onde non ci resta altro che far palesi le nostre miserie, mostrare che siamo immeritevoli di soffrirle, che non vogliamo più soffrirle, e che è vicino il tempo in cui dovrà finire per noi tanta vergogna ».

Non si è potuta cancellare l'impressione di quel libretto che bisognava leggere nel silenzio della notte o tenere nascosto sotto i guanciali, e tutti lo cercavano avidamente e passava di mano in mano, di soppiatto, a migliaia di persone.

Molti furono supposti autori della *Protesta*: il Settembrini temendo essere scoperto fuggì a Malta in-

sieme col figlio ancora fanciullo: allora si seppe che l'autore era lui.

Tornò a Napoli nel febbraio del 1848. « Mutarono i tempi, — scrive nella sua *Difesa* — ma io non mutai la mia vita e i miei desiderii. Il Re generosamente ci diede una Costituzione, ed io me ne rallegrai, perchè vedeva che questa sarebbe un gran bene pel Re e pel popolo, perchè sperava finiti gli abusi, le ingiustizie, gli arbitrii che avevano prodotto per ventotto anni tanto male al nostro straziato paese. Onde tra i primi e pazzi furori della stampa io scriveva il 18 febbraio una lettera ai Ministri, nella quale li pregava di essere forti e giusti, non distruggere tutto il vecchio perchè il vecchio non era tutto pessimo; diceva non essere nè giusto nè onesto nè utile che quegli uomini i quali in tempi corrotti servirono lealmente il Re, e non abusarono del potere che avevano, fossero mandati giù in fascio co' ribaldi: diceva che resistessero forte alle sfrenate ambizioni di alcuni che si dicevano martiri perchè avevano gridato un Evviva o erano stati tre giorni in prigione: desiderava che la Sicilia fosse tornata al nostro Principe, che nessuno avesse dormito, avesse mangiato, si fosse riposato prima di finir questo affare; e pregava la Maestà del Re ed i ministri di provveder presto a questo male. Quantunque io avessi scritta questa lettera, nella quale io non raccomandava altro che la giustizia, e diceva cose approvate dai saggi; pure ebbi fama di fiero e velenoso scrittore, mi credettero autore di tutti i giornali, attribuirono a me tutte

le stampe ingiuriose al governo ed ai privati; onde fui, e sono ancora, odiato da molte persone che si tengono offese da me, il quale conosco pochissimi, onoro tutti, e non so offendere nessuno. Invano io diceva a tutti: Non son io che scrivo, no, ma è chi è pagato per seminare discordie e partiti, per aizzar gli animi, per far nascere turbamenti, per toglierci la Costituzione che il Re ci ha data. Invano nel mese di marzo io dichiarava nel giornaletto il *Lume a gas* che io non scriveva in alcun giornale, non offendeva nessuno, rispettava la Costituzione ed il Re, badava ad ammaestrare i giovani, e consigliava a tutti di mettersi un sughero in bocca ed un rotolo di neve in capo. Fu tutto invano: quegli stessi che per prezzo o per malvagio animo scrivevano per turbare il paese, gridavano: Settembrini scrive: ed il volgo vestito di varii colori, sempre bestiale e superlativo, ripeteva che io scriveva; gli offesi si sdegnavano contro di me, e taluno mi minacciò di batti-ture e di morte. La cagione di questa fama io non voglio dirla, ma tutti la sanno e la dicono. Ma io sperava nel tempo, sprezzava queste voci, ringraziai Iddio ed il Re che ci aveva dato uno Statuto; per me non vedeva altro bene particolare che aprire uno studio, ammaestrare la gioventù, stampare senza revisione qualche mia povera scrittura letteraria: chi vive di studii non ha maggiori bisogni di questi.

« Ma l'onorevole mio amico, ed ora compagno di sventure, Barone Carlo Poerio, allora ministro della Pubblica Istruzione, credette che io potessi essere

utile come capo di Ripartimento in quel ministero, mi fece forza ad accettar questo uffizio, mi propose al Re, che benignamente approvò la proposta il 22 marzo 1848. Stetti in ufficio modestamente, non feci male a nessuno, feci tutto il bene che potei, non permisi si violasse la giustizia per favori di partiti; e chi può rimproverarmi del contrario si levi e mi accusi. L'uffizio nuovo e grave per me vissuto sempre lontano delle faccende, il continuo mutar dei ministri che pel breve tempo e le gravi quistioni politiche non potevano fare alcun bene, le ambizioni e la petulanza di molti mi turbarono l'animo, e mi fecero desiderare la pace della vita privata, e quei cari giovani che io ammaestrava, che io tanto amava, e che tanto mi amavano. E però il giorno 13 maggio, che fu sabato, scrissi la mia rinunzia e voleva farla stampare; ma non potetti la domenica, nè il sanguinoso lunedì ».

Di questo sanguinoso lunedì egli ha scritto nei *Ricordi* la descrizione; chi l'ha letta la dice mirabile. Quel giorno egli era accanto a Gabriele Pepe generale della Guardia Nazionale. « Lo vidi stare dignitosamente tranquillo contro un furioso che gli aveva spianato un fucile sul petto ». Quel furioso era un giovane al quale il Settembrini volse severe parole, sì che pianse amaramente, pentito e vergognoso del suo atto. A noi narrò una volta il fatto, ma non volle allora e non volle poi dirci il nome di quel tale. Egli non approvava punto le esagerazioni che deturparono la rivoluzione e rimasero famose col

nome di *quarantottate*. Prevedeva che que' furori avrebbero ucciso la libertà ottenuta pur allora dopo tanti stenti: « Le trasmodanze mandarono tutto sossopra. »

» Il 21 maggio, continua nella *Difesa* scrissi quest' altra (lettera) che è breve, e la mandai al ministro Bozzelli. « Per non rubar tempo a lei, che è » ministro, e per non perderne io non vengo a par- » larle: le scrivo ed è tutto uno. Fin da sabato 13 » maggio io aveva deliberato di rinunziare al mio » uffizio di capo di ripartimento nel ministero d' Istru- » zione Pubblica, ne aveva scritto le ragioni, e voleva » stamparle. Ora alle vecchie ragioni si aggiungono le » nuove; per le quali tutte io non posso non devo » rimanere in uffizio: sarei inutile alla mia patria, » di vergogna a me stesso. Si compiaccia V. E. di » fare accettare dal Re questa mia irrevocabile ri- » nunzia ». Il Bozzelli non l' accettò, e non la ricusò: ma io non andai più al ministero e mi posi tranquillamente ad insegnare.

« Nè mai si potrà dire che io rinunziai perchè abborriva quel governo ed amava le sedizioni. Dappoichè nel mese di giugno, mentre più ferveva la insurrezione in Calabria, io invitato dal deputato Faccioli andai in sua casa, dove trovai i deputati Poerio, Wallin, Iacampo, ed altri, tra i quali si discuteva del modo di aiutare il governo costituzionale e persuadere gli elettori ad andar nei collegi e nominare i deputati. Si decise di fare un manifesto, e fu dato a me l'incarico di scriverlo. Io lo scrissi, ed approvato da

tutti con poche modifiche fu stampato. Questo manifesto fu creduto allora una scrittura di un retrogrado, e fu bruciato pubblicamente in provincia di Lecce come cosa scellerata. Io che lo scrissi ora sono accusato come autore di proclami rivoluzionari. Gli uomini non cangiano sì presto, nè io ho mutato nè muterò mai sentimenti.'

« Intanto il Bozzelli per buona opinione che aveva di me proponeva al Re di darmi il terzo del soldo in pensione: ma io gli scriveva questa lettera.

« Sento il dovere di ringraziarla che ella presen-
« tando al Re la mia rinunzia ha proposto che mi
« si dia una pensione di quaranta ducati al mese;
« e la prego di ringraziare in mio nome la Maestà
« del Re che generosamente ha approvata questa
« proposta. Ma ella mi permetta che io le dica di
« non potere accettare la munificenza del Principe,
« perchè io sono stato in uffizio un mese e mezzo,
« non ho reso alcun grande servizio, e non merito
« pensione. Non disprezzo un benefizio reale: ma io
« sono avvezzo a lavorare, ed esserne compensato:
« un dono mi umilia e mi fa vile a me stesso. Se
« V. E. vuole che io abbia un soldo, e che io lo
« accetti, mi faccia lavorare come e dove le pare:
« ed io le posso promettere di servire esattamente
« ed onoratamente. La prego di far noti a sua Maestà
« questi miei sentimenti, e di fargli leggere la di-
« chiarazione che io scrissi quando rinunziai al mio
« ufficio; affinchè il Re vegga quale uomo io mi

« sono, non quel tristo che la malvagità degli uo-
« mini ha voluto dipingere con neri colori. »

Una cosa appare chiaramente da questa lettera, ed è che uomini sinceramente liberali avevano ancora fiducia nel re e speravano, anche dopo il 15 maggio, che, messo senno, restasse fedele ai suoi giuramenti. Egli non volle! Il Settembrini prosegue:

« Non so che fece il Bozzelli dopo questa lettera: la mia rinunzia non fu ancora accettata.

« Allora mi chiamò il ministro delle Finanze signor Francesco Paolo Ruggiero, e mi offerì un uffizio nel suo ministero con soldo maggiore di quello che aveva. Gli risposi che io non poteva accettarlo, perchè non sapevo affatto di finanza, e in tutta la vita mia non aveva studiato che letteratura. Per un uomo d'ingegno, mi rispose l'Eccellentissimo, questa non è cosa difficile: anch'io non ne sapeva niente, e in quindici giorni l'ho imparata e ne son maestro. Ma io non posso paragonarmi con voi: gli replicai, lo salutai, e me ne andai.

« Nel mese di novembre 1848 si dovevano eleggere alcuni deputati, e molti mi domandavano se io voleva essere eletto. Bella e desiderata cosa è per un cittadino rappresentare la sua nazione: ma io non aveva l'ingegno e la parola pronta, non ancora era stata accettata la mia rinunzia, non poteva essere deputato. Ma allora mi avvidi che il mio nome non vi era discaro, o miei cittadini; dappoichè nei collegi elettorali del 24 novembre con maggioranza as-

soluta di voti mi eleggeste a deputato, non richiedente anzi repugnante.

« Fui eletto deputato il 24 novembre, e finalmente il 30 il Bozzelli fece accettare la mia rinunzia; ma perchè quando fui eletto non ancora avevan voluto tormi l'uffizio, io dissi che la mia elezione era nulla, rinunziai spontaneamente, e la Camera approvò la mia rinunzia. E questa sia la risposta che io fo a chi mi accusa che io brigava per essere deputato. »

Per intendere queste ultime parole bisogna sapere che tra le accuse date dal Procurator generale al Settembrini, quando fu arrestato, era: « Che Settembrini in novembre 1848 aveva per mezzo di Iervolino fatto diffondere dei cartellini tra gli elettori per indurli ad eleggere deputati al Parlamento esso Settembrini, Nisco e Turco. »

Dite voi, che lo sapete — risponde il Settembrini — chi ho pregato io? quali pratiche ho fatto? a chi ne ho solamente parlato? E poteva io parlarne all' Iervolino che è un garzone d'orefice, un miserabile, e non è neppure elettore? Ma l'avessi pur fatto: è delitto questo? Il ministero non ha mandato attorno le liste dei suoi candidati? In tutti i paesi costituzionali non si fanno le liste dei candidati? è delitto esser candidato? E se non è delitto, perchè il Procurator generale me ne accusa?

« Disciolta la Camera, gli amici, i conoscenti, e quelli che non mi conoscevano, mi venivano attorno, m'investivan per le strade e mi dicevano: O Settembrini, vattene, muta cielo: tu sei odiato a morte

e più di tutti: se ti afferrano guai a te. Io ringraziava tutti del consiglio, e rispondeva che io non doveva temere perchè non mi sentiva reo di nulla, perchè il Governo sapeva le mie azioni e le mie temperate opinioni. E poi chi mi deve odiare, se io non ho offeso nessuno? chi può temere di me che in tutto il giorno non fo altro che studiare ed insegnare? Ma per non dare occasione a queste voci, per godere un poco di tranquillità, e per ristorare la salute della povera moglie mia, che da quelle antiche sventure non ha avuto più un' ora di bene, andai il 6 maggio 1849 ad abitare in un casino sulla collina di Posilipo; dove sperava di aver pace; donde non discendeva se non per le solite mie lezioni. Un dì tra gli ultimi di maggio discendendo dal casino incontrai nella strada di Chiaia il mio rispettabile amico Carlo Poerio, che da lungo tempo io non vedeva. Questi mi disse che in sua casa talvolta andava un tale Iervolino per cercargli protezione ed impiego, ma ch' era una spia salariata; che egli aveva tra le mani un rapporto che costui scriveva al Commissario di Polizia Gennaro Cioffi nel quale parlava di esso Poerio e di me: e di me diceva che io gli aveva data speranza di prossima rivoluzione. Io risposi non conoscere neppure di nome quest' uomo; non mi curai di nulla perchè avvezzo ad udire simili spaventi, perchè era sicuro della mia coscienza, era sicuro che il Governo mi conosceva, e non avrebbe commesso un abuso contro di me senza un' accusa legale. Ma il 23 giugno *in linea*

di prevenzione e per ordine di S. E. il Ministro dell'Interno il Prefetto di Polizia mi faceva arrestare.

« Fui arrestato dagl'Ispettori fratelli Cioffi, i quali accompagnati dal loro vecchio padre, che si tenne nascosto nelle scale, vennero in mia casa, cercarono e frugarono per tutto con assai diligenza. Era con me il mio egregio amico avvocato Nicola Mignogna di Taranto, e fu arrestato anch'egli, perchè (secondo dice il verbale) *sfornito di carte giustificative e per conservare diverse carte;* mentre egli è in Napoli da venti anni, ed aveva in tasca citazioni, sentenze, ed altri libelli giudiziarii. Sopravvenne un distributore di libri a nome Angelo Barrafaele romano, che soleva portarmi libri a dispense, e fu arrestato col pretesto di essere *sfornito di carta di soggiorno*, e per avergli trovato carte manoscritte addosso; ma la causa vera fu perchè seppero che era romano e parlava un orribile dialetto. Sopravvennero dei giovani studenti: gl'ispettori videro loro libri e carte, e forse ebbero vergogna di arrestarli. Fummo condotti in Prefettura: quei due gettati in criminali e misti ai ladri, io in luogo men reo.

« Anche legalissimamente dopo quattro giorni fui condotto innanzi al Commissario Federico Ricci incaricato della istruzione del processo; il quale con modi assai garbati esaminò le mie carte, e non vi trovò nulla che avesse potuto farmi temere o arrossire. »

Il processo cadde nell'acqua. « Tutti mi dicevano, ed io lo sentiva, che m'avevan posto in carcere per un

cieco sdegno di cui si sa la cagione. Ed io mi rassegnai a soffrire le pene del carcere, vedeva solamente mia moglie ed i diletti figliuoli che venivano a visitarmi; aspettava la mia sorte tranquillamente. »

Stava nel carcere di S. Maria Apparente quando, il 29 ottobre 1849, fu chiamato dall' Ispettore di polizia Primicile Carafa che lo fe' salire in carrozza e lo condusse in Castel dell'Ovo, « dove fu chiuso solo in una stanza e gli furono rasi villanamente que' pochi e modesti peli che portava alle gote. »

Il 12 dicembre fu condotto « nelle buie e fetenti caverne della Vicaria ». Con lui furono condotti altri ventisette e gittati in mezzo ad altri tormentati politici, ed in mezzo ai ladri, ai falsatori, agli omicidi. « Nelle prigioni della Vicaria io ho saputo cose meravigliosamente terribili. » Allora trovò modo di far pubblicare una descrizione della Vicaria.

Nell'aprile del 1850 scrisse la *Difesa* che fu pubblicata: sono sei capitoli ne' quali confuta uno ad uno gli argomenti dell' accusa. Già ho tratto di là molte notizie. Dopo aver parlato di sè, dice:

« Con questa vita, con questi sentimenti, con le più sante intenzioni del mondo io mi trovo quinto tra quarantadue persone, che il Procurator generale ha chiesto di sospendere a quarantadue forche, perchè ci accusa tutti di appartenere alla setta dell'*Unità Italiana*, di cui i primi quindici sono capi, di voler cangiare la forma del governo, di cospirare contro la sacra persona del Re, di avere stabilito di pugnalar Ministri e magistrati, di voler rovescia-

re e distruggere mezzo mondo, e pone me tra i primissimi capi promotori di questa grande macchina di setta e di rivoluzione. In diversi tempi ed in varii luoghi la Polizia aveva fatto processi contro varie persone per causa di questa setta: il Procurator generale li ha riuniti tutti pel solo titolo della setta, senza badare che i fatti e le persone non avevano alcuna relazione tra loro, ha unito i briganti, i truffatori, i galeoti, con gli uomini di chiara fama e di specchiata onestà, già stati ministri, deputati, magistrati, e con altra gente onorata, quasi per avvilirli e renderli spregevoli. Così è nato un mostruoso processo dove sono le più strane e scellerate fantasie che diconsi pruove: e da questa informe congerie si cava l'accusa, e si fa come chi volesse torre una storia vera dall'Orlando furioso. Io so che i grandi apparati nascondono sempre povertà: e pare che si sia accozzato un gran processo per fare una grande mostra ed un grande spavento sul volgo; ma chi non è volgo con un po' di giudizio e di pazienza osserva le cose placidamente, vede sparire da mano in mano il castello incantato, e sorride. »

Sopra a tutto ammirevole è questo suo sorriso, e la serenità con cui scriveva mentre la penna doveva scottargli tra le mani, mentre il suo cuore era ferito a sangue. Chi vuol conoscere la grandezza morale di Luigi Settembrini, legga questa pagina:

« Nel mondo non vi sono altri che due partiti, gli uomini onesti, ed i birbanti. Io mi sono sforzato sempre di appartenere agli onesti, e non mi sono

brigato mai de' nomi, perchè ho veduto molte opere nefande commesse da uomini detti o realisti, o liberali, o assolutisti, o repubblicani, o costituzionali. Io amo la libertà, la quale per me significa l'esercizio dei proprii diritti senza offendere nessuno, significa giustizia severa, significa ordine, significa rispetto ed obbedienza alle leggi ed alle Autorità. Questa libertà io amo caldamente, questa è la libertà desiderata dagli uomini onesti: e se amarla è delitto, mi confesso reo e ne accetto la pena. Per ottenere questa libertà io desidero un governo con leggi giuste, e rigorosamente osservate da tutti senza distinzione: a questo governo date il nome che volete, che poco m'importa; ma leggi e non arbitrio, leggi e non partiti. Negli anni passati non avevamo molte buone leggi, e le poche buone erano violate e calpestate dall'arbitrio; onde nascevano tanti mali, tanto scontento, tanti turbamenti politici: e si vedeva manifesto il bisogno della nazione che voleva buone leggi ed osservate. Vedendo questo bisogno il provvido Principe ci diede una Costituzione, la quale giunse desiderata e cara a tutti, se non a pochissimi che son nati come serpi a strisciare ed avvelenare. Per opera di questi pochissimi quella Costituzione ora è straziata e lacerata in tutti i suoi 89 articoli. Credete voi che questo strazio e questa lacerazione non produrrà altri mali? o che li potrete impedire come vi piace? Io voglio per poco parlare a voi che abborrite la Costituzione, che congiurate per rovesciarla interamente, che ne vorreste cancellato anche il nome:

Capite voi quello che fate? Credete di amare e di lodare il re, ma voi lo abborrite e lo vituperate. Infatti chi dice che io ho data una cosa per paura, mi chiama vile: chi dice che l'ho data a chi non la desiderava e non la pensava, mi chiama pazzo: chi mi consiglia di riprendere un dono che io ho fatto ed ho giurato di mantenere, mi consiglia di essere spergiuro: vedete quali empietà commettete senza saperlo. »

La *Difesa* nella prima pagina porta questo titolo: *Difesa di Luigi Settembrini scritta per gli uomini di buon senso, dedicata alla Gran Corte Criminale di Napoli.* Sono 35 pagine e non ci è il nome dello stampatore. Ecco le ultime parole:

« Se io avessi potuto aver copia di tutto intero il processo, e tempo ed agio di leggerlo, forse io anche in questa oscura e fetente spelonca dove son chiuso senza veder raggio di sole, dove sento mezza la mente e logorato il corpo stanco, forse avrei più lungamente ragionato della causa ed abbracciato il processo. Nondimeno credo che quello che ne ho detto basti per mostrare a tutto il mondo, che quegli uomini i quali hanno congiurato per rovesciare la costituzione, ed han pubblicamente scritta la dimanda di abolirne finanche il nome che solo è rimasto, quegli uomini hanno fatto nascere i pochi fatti veri segnati nel processo; quegli uomini per odio di parte hanno inventato moltissimi fatti falsi, hanno malignamente trasfigurato i veri: rimane a vedere che gli stessi uomini ci faranno giudicare e condannare pei fatti cagionati ed

inventati da loro. Essi vorrebbero far cadere almeno poche teste, ma non potranno far cadere le speranze dell'umanità che desidera solo giustizia; non potranno far tacere la storia che dirà il vero inesorabilmente; non potranno ingannare o impaurire la pubblica opinione che giudicherà di me, de' miei persecutori, e della Corte criminale.

Dalle prigioni di Castel Capuano aprile 1850. »

A noi il Settembrini assicurava che la congiura c'era, ma negava che il Poerio vi avesse mai avuto parte. Diceva: « Ferdinando II non odiava che me ed il Poerio. »

Ho innanzi la *Decisione della Gran Corte Speciale di Napoli nella causa della setta l' Unità Italiana,* pubblicata alla udienza del 1° febbraio 1851 (Napoli, Stamperia del Fibreno). È un volume di 184 pagine dal quale traggo le notizie seguenti.

La Gran Corte speciale in prima Camera era composta de' Consiglieri Navarra presidente, presidente del Vecchio, Lastaria Giudice di gran Corte civile, Canofari, Amato, Radice, Vitale, Mandarini, Giudici, assistita dal Vice cancelliere Ascione e con l'intervento del Procurator Generale del Re Angelillo.

Il Pubblico Ministero aveva emesso accusa, il 19 dicembre del 1849, a carico di 42 imputati. I primi 15, ritenuti capi della setta sono segnati nell'ordine seguente: Nicola Nisco, Felice Barilla, Filippo Agresti, Antonio Leipnecher, Luigi Settembrini (fu *Raffaele, di anni 36, di Napoli, professore di lette-*

ratura), Michele Pironti, Michele Persico, Francesco Gualtieri, Carlo Poerio, Ferdinando Carafa de' duchi d'Andria, Gaetano Romeo, Ludovico Pacifico, Cesare Braico, Francesco Nardi, Giuseppe Tedesco.

Sette sono i capi di accusa. Il Settembrini è specialmente accusato di associazione illecita, organizzata in corpo con vincolo segreto, costituente setta l'*Unità Italiana* « di essere uno de' capi, di cospirazione contro la Sacra Persona del Re (N. S.), e di cospirazione altresì ed attentati, aventi per oggetto di distruggere e cambiare il Governo, ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'autorità reale, » di aver conceduto l'uso della sua casa per la riunione della setta, di aver col mezzo di scritti stampati provocato reati di detenzione di libri e stampe contrarie al Governo.

Il Consigliere Navarra Commissario fece il rapporto della causa. Il Pubblico Ministero disse, per il Settembrini « costare » tutte le accuse, tranne quella di cospirazione contro la sacra persona del re. E chiese che fosse condannato alla pena di morte e alla multa di ducati 1500.

È riferito nella narrazione de' *fatti* lo statuto della setta; di cui ecco i due primi articoli.

« 1° La Società dell'*Unità Italiana* è la medesima che la *carboneria* e la *giovine Italia*. Essa ha lo scopo di liberare l'Italia dalla tirannide interna de' Principi e da ogni potenza straniera, di unirla e di renderla forte ed indipendente, rinettan-

dola di ogni parte eterogenea e contraria a questo scopo.

« 2.° I mezzi sono intellettuali e materiali, cioè le cognizioni, le armi, il denaro. »

Appaiono come scritti dal Settembrini due proclami: ecco il primo:

« Avviso al popolo del Regno di Napoli.

Il maggior bene che la Costituzione fa al popolo è che il Governo non può mettere nessun dazio senza l'approvazione della Camera, la quale ogni anno dee esaminare la nota di quello che s'introita e di quello che si spende, e questa nota si chiama stato discusso. I deputati avevano assai che dire su queste note, volevano sgravare i dazii, specialmente sul grano e sul sale, e togliere tante spese inutili, tante spese per spie e tante ruberie. Il Governo saputo questo, ha sospeso le Camere, e non le aprirà più, perchè vuol rubare ed assassinare come prima, e più di prima.

Popolo, apri gli occhi: non si possono pagare dazii senza la legge fatta dalla Camera. E chi paga per paura corre rischio di pagar due volte, perchè i pagamenti non saranno riconosciuti dalla Camera. Nessuno paghi la fondiaria, e resista forte alle minacce e dica: quando ci sarà la legge, allora pagherò. Le popolazioni che hanno saline, si piglino il sale senza paura. Il grano, il vino, il cacio, l'olio, tutto si dee portare senza dazio perchè non ci è legge.

Ma facciamo una cosa senza pericolo, facciamo una gran cosa, leviamo le armi dalle mani di chi ci

opprime in un modo semplicissimo. Non fumiamo e non prendiamo tabacco. Non giuochiamo al lotto. Chi ama la patria dee far questo. Così staremo alla Costituzione. Nessuno ci potrà dir niente: il Governo senza danari cadrà.

Facciamo questo, e vedremo che i cannoni scompariranno; e riavremo quella costituzione che ora è rimasta solamente in faccia a quel pettolone sporco che si chiama bandiera.

Chiunque tiene onore, chiunque ama la patria, chiunque è vero italiano e costituzionale non deve fumare, non dee prendere tabacco, non dee giuocare al lotto. Fermezza, coraggio, unione, e non dubitiamo che Dio e la ragione sono con noi.»

Ed ecco il secondo che dovette comparire nel mese di giugno del 1849.

« A' popoli napoletani.

Che aspettiamo più, qual' altra vergogna dobbiamo soffrire da questo scellerato Governo? Non ci è più costituzione, non ci è più camera, non ci è più guardia nazionale.

Si è cambiata anche la bandiera, la Polizia più feroce ed infame di prima, le persone più oneste e tranquille sono insultate e carcerate, le leggi sono calpestate, i buoni magistrati destituiti, e messi in loro luogo i carnefici, e Ferdinando credendo di burlare Dio come burla gli uomini, mentre si confessa e si comunica, dà ordini di bombardare, di scan-

nare, di rubare. Non contento di opprimere noi, ha condotto i suoi soldati nello stato Romano; ma Dio l'ha punito. Egli è stato vinto, i suoi soldati sono morti o fatti prigionieri; egli è fuggito vergognosamente. Roma ha vinto: Bologna ha fatto un macello di tedeschi: gli Ungheresi han distrutto l'impero d'Austria, e stanno per venire in Italia. E noi che aspettiamo più? Noi soli fra tutti gl'italiani siamo chiamati vili e poltroni, noi soli non siamo italiani?

Il tempo è giunto, prendiamo le armi. All'armi, o Abbruzzesi: unitevi al valoroso Garibaldi che vi chiama. All'armi, o Pugliesi, o Sanniti, o popoli dei Principati, della Basilicata. All'armi, o prodi e traditi Calabresi. All'armi, o popolo di Napoli, popolo di Masaniello. Prendete i fucili, i pugnali, le pietre, le fascine: chi ha cuore ha armi. Ciascun paesetto uccida i suoi oppressori, bruci le case de' nemici del popolo. Rispettate i buoni cittadini, e le loro proprietà. Ai malvagi non usate pietà nè misericordia, perchè non l'usano, perchè non l'usarebbero a noi. Rispettate, abbracciate i soldati, che sono ingannati, e sono nostri fratelli. Il nemico nostro è Ferdinando, e que' grossi scellerati che gli stanno vicini. All'armi, che l'ora è suonata. Pochi altri giorni e saremo liberi, ma ognuno sia pronto come se fosse domani.

Ad ogni grido, ad ogni colpo, sorgete, levatevi, che quello è il segno. Ad ogni grido risponderanno centomila gridi. Ad ogni colpo centomila colpi. Tutto è ordinato e concertato: chè c'è chi veglia, chi provvede a tutto. Saremo tutti perchè tutti siamo

stanchi, e Dio è stanco di tante iniquità. Libertà e Ferdinando II sono cose impossibili. Noi vogliamo libertà, e dobbiamo acquistarla col sangue anche dei nostri figli, se son traditori. Oramai ci siamo conosciuti: gli scellerati debbono essere uccisi presto, e tutti senza pietà.

All'armi, o popoli, disperatamente all'armi. Non parlate, ma fate. Non gridate, ma uccidete, ferite, bruciate. Alle pietre, alle fascine, ai pugnali, alle armi. Non temete, la vittoria è nostra. Il popolo che vuole è onnipotente. Morte al tiranno. Morte alla polizia. Morte agli amici del tiranno. Viva il popolo. Viva Dio. Viva la libertà! »

Secondo le deposizioni di un tale Margherita, presidente del comitato centrale della setta era Filippo Agresti, segretario Luigi Settembrini.

Tra gli altri *considerando* della Gran Corte, ci è questo: che « esso Settembrini talvolta nel caffè de Angelis in Toledo intratteneasi con Filippo Agresti con Michele Pironti, e con taluni provinciali in discorsi politici, onde trasparivano idee sovvertitrici, e tendenze alla repubblica ad imitazione di quanto allora era intervenuto in Roma. » E ci è quest'altro: che « se altra volta esso Settembrini fu sottoposto a giudizio come settatore della *Giovane Italia*, riprodottasi ora nell'*Unità Italiana*, e se in sua casa sonosi trovate tra le stampe meritevoli di censura una canzone sicula *(sic)* in oltraggio della Maestà del Re (N. S.), profonda lasci la convinzione ch'egli vago di settarie associazioni, e di libelli infamatori,

non sia stato alieno dalla nuova *Società segreta*, anche per le intime sue relazioni coi mentovati Poerio, Agresti e Pironti ».

La Gran Corte non ammise che Luigi Settembrini fosse *capo settario* nè che le riunioni della setta si tenessero in casa sua.

Dopo i *considerandi* vengono le dichiarazioni. La Gran Corte dichiara *constare:* che Luigi Settembrini tra gli altri abbia commesso reato di associazione illecita organizzata in corpo con vincolo di segreto costituente setta intitolata l'*Unità Italiana*, — abbia detenuto carte stampate contrarie al Governo; — non constare che sia capo della setta ed abbia dato la sua casa per uso della setta; — constare che abbia commesso cospirazione contro la sicurezza interna dello Stato ad oggetto di distruggere e cambiare il Governo ed eccitare i sudditi ad armarsi contro l'Autorità Reale, e col mezzo di scritti stampati provocato direttamente gli abitanti del regno a commettere attentato contro la sicurezza interna dello Stato *senza che però siffatta provocazione abbia avuto effetto.* « Per tali motivi, a voti uniformi, ha condannato e condanna Luigi Settembrini alla pena di morte col terzo grado di pubblico esempio, da espiarla in un pubblico luogo di questa capitale, ed alla multa di ducati seicento ». Condannati a morte con lui furono Filippo Agresti e Salvatore Faucitano.

Alla penultima pagina del volume è questa *Nota:*

« La pubblica discussione della causa della setta l'*Unità Italiana* incominciata innanzi alla Gran Cor-

te speciale di Napoli nel 1 giugno 1850 e protratta per otto mesi sino al 31 gennaio 1851 per facoltà accordata con Sovrano Rescritto dell' 11 novembre 1850, stante la indisposizione di alcuni tra gli accusati, ha occupato non meno di 74 udienze, ossia tornate.

Furono uditi n. 226 testimoni, e letti gl' innumerevoli atti e documenti, onde il processo è fornito.

Tre intere udienze nei giorni 4, 6 e 7 dicembre 1870 vennero impiegate dal Consigliere Procuratore Generale del Re sig. Angelillo, nel pronunziare le sue conclusioni.

Non meno di venticinque tornate furono spese in udire le aringhe *(sic)* degli avvocati e le difese di quelli tra gli accusati, che vollero perorare la loro causa, cioè dal 9 dicembre 1850 al 30 gennaio 1851 »

Gli accusati « cui si è accordata la parola in ultimo luogo » furono, Carlo Poerio, Luigi Settembrini, Michele Pironti e Filippo Agresti, — « che hanno lungamente perorato la loro causa ». La difesa del Settembrini, scritta di suo pugno, è serbata dalla vedova. Ultimo ad essere interrogato fu lui. Si dolse che gli si fosse sempre negato di mirare in viso il suo accusatore. Gli si impose di dire che domandasse: nulla, rispose, perchè ho vedute rigettate le istanze de' miei compagni. Durante l' esame de' testimoni, preso da subito sdegno, chiese essere rimandato in prigione, non volendo legittimare, con la sua presenza, lo scandalo di far precedere la lettura degli interrogatorii privati agl' interrogatorii pubblici. Mi-

nacciato dal presidente, ricusò ad alta voce il giudizio di tutta la Corte.

Avvocati in quella causa furono: Federico Castriota, Biagio Russo, Amilcare Lauria, Luigi d'Egidio, Gabriele Battimelli, Eugenio Raffaelli, Giuseppe Marini Serra, Francesco Bax, Luigi Ciancio, Leopoldo Tarantino, Francesco Schiano, Cesare Fannone, Giovanni Vecchi, Giovanni Orsini, Francesco Prisco, Giuseppe De Vivo, Giuseppe Schiano, Raffaele Majo, Errico Cenni. Riepilogò le difese « nello interesse di tutti i giudicabili » il Marini Serra.

E la *Nota* continua:

« Ritiratasi in tal giorno (30 gennaio) la Gran Corte speciale nella camera del consiglio, vi rimase a deliberare anco tutta la notte, e nel giorno seguente 1 febbraio 1851, rientrata nella gran sala di udienza, innanzi a numeroso uditorio, ed alla presenza del Procurator Generale del Re, fece leggere e pubblicare dal Cancelliere la decisione innanzi trascritta.

S. M. il Re Ferdinando II (che Dio conservi) informata da S. E. il Ministro di Grazia e Giustizia Cavalier Longobardi del risultamento del giudizio, degnavasi nella sua inesauribile clemenza far grazia della vita a' condannati a morte Agresti, Settembrini e Faucitano, commutando la pena capitale in quella dell'ergastolo con Sovrano decreto del 3 febbraio 1851, che fia pregio dell'opera riportare nel suo tenore ».

Segue il decreto con la data di Caserta 3 febbraio 1851.

« Ferdinando II ecc. Veduta la decisione resa dalla Gran Corte speciale di Napoli, con la quale sono stati condannati all'ultimo supplizio per reato di Maestà i nominati Filippo Agresti, Luigi Settembrini e Salvatore Faucitano; volendo far loro sperimentare i tratti della nostra Sovrana clemenza; abbiamo risoluto di decretare e decretiamo quanto segue:

Articolo primo — La pena di morte inflitta dalla Gran Corte speciale di Napoli a Filippo Agresti, Luigi Settembrini e Salvatore Faucitano è commutata in quella dello ergastolo. » Ecc.

Il decreto porta la firma del marchese Fortunato, presidente del Consiglio e di R. Longobardi, Ministro di Grazia e Giustizia.

È noto che la pena fu commutata a tutti e tre non perchè Ferdinando volesse far loro sperimentare la sua clemenza, ma perchè surse dubbio sulla interpetrazione di un suo rescritto.

Mentre aspettava la condanna, il Settembrini scrisse quella lettera alla sua Gigia che strappò tante lagrime, di cui infinite copie si sparsero dappertutto, e che tanti tenevano cara come reliquia.

1 Febbraio 1851, ore 8 del mattino

« *Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento che i giudici da sedici ore stanno decidendo della mia sorte.*

« *Se io sarò dannato a morte non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i miei carissimi figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa meraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel petto. O guai a me, se questo cuore mi vincesse. Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull'amore dei nostri figliuoli, che il tuo Luigi non ismentirà se stesso; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese; morirò col sereno coraggio dei martiri; morirò, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaello, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche. Voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai straziata dal dolore, lo so: ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri ai quali dirai che l'anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io seguito ad amarvi come vi amo in questa ora terribile.*

« *Io lascio ai miei figliuoli l'esempio della mia vita, ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io*

benedicendoli e baciandoli mille volte lascio ad essi tre precetti: Riconoscere e adorare Iddio: amare il lavoro: amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore quando amendue giovanetti, tu a quindici anni, con invidiata bellezza, e con rara innocenza, ed io a venti anni pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza di cui vedeva in te un esempio celeste; quando ambidue ci promettevamo una vita d' amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezza. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero; io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo; deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

« Ma sarò io dannato a morte? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure;

so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera con un supplizio peggiore e più crudele della morte? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vede nell' anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da Lui, sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime, con la mano ferma e corrente, con la mente serena, il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me; anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia e dalle forza a sopportare questo dolore. Mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi: preservali da' vizi: essi non hanno alcun soccorso dagli uomini, io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria; dù senno a quelli che la reggono, fa che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odi di parte, che sia l' ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.... Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore non mi vinca; io non so se potrò più rivederti.... Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio simile al primo bacio che ti diedi. Dànne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia; benedicili per me. Ogni giorno, ogni sera che

li benedirai, dirai loro che li benedico anch' io. Addio.

Tuo marito

Luigi Settembrini.

Re Ferdinando avrebbe mutato la pena dell' ergastolo in quella dell'esilio solo che gliene avessero fatto domanda diretta il Poerio ed il Settembrini. I direttori delle carceri cercarono più volte e con vari mezzi indurre a ciò i due prigionieri; questi ricusarono sempre.

Egli parlava raramente di quegli otto anni tristissimi; ma più volte riuscì a noi suoi discepoli udire da lui qualche cenno su quella vita. Erano dieci o dodici prigionieri in una sola stanzuccia, misti i ladri e gli omicidi con i condannati politici, dormendo tutti per terra, soffrendo caldo e fetore di estate, intirizziti dal freddo l' inverno: il finestrino della stanzuccia bisognava tenerlo spalancato dì e notte per dare aria a tante persone in sì stretto spazio.

— Chiuso lì dentro, ci diceva, non interruppi la guerra ad armi corte che avevo giurata a Ferdinando II. Avevo frequenti lettere e sapevo tutto. Scrivevo articoli pe' giornali del Piemonte, della Francia, dell' Inghilterra.

Ebbi non poca parte nella faccenda delle lettere del Gladstone che tanto bene fecero alla causa italiana. Però — soggiungeva — ho letto in molti libri, e da poco nella storia dello Zini, di sevizie patite da noi condannati politici: ciò non è esatto. Nessu-

no non ardì mai metterci le mani addosso, nè prima nè dopo la condanna. Ero condannato *a vita* e non portavo *ferri* come li portavano gli altri condannati *a tempo*. Una fu la grande sevizia, chiuderci con ladri e con omicidi; i quali, del resto, ebbero sempre grande rispetto per noi. Una volta sola ci guardarono bieco e ci minacciarono, quando seppero che noi, prigionieri politici, avevamo impedito al Pisacane di sbarcare a Santo Stefano. Sapevamo noi di quella spedizione, ne seppero tutti gli altri chiusi nell' ergastolo, e tutti sperarono prossima la liberazione. A noi parve non fosse bello iniziare un tentativo rivoluzionario con una cosa brutta, sprigionando i condannati per reati comuni. Io dichiarai che non mi avrebbero tolto di lì, con quella compagnia, manco per forza. Pisacane non venne, e tutti quelli che avevano sperato se la pigliavano con noi. —

Diceva altra volta: — Spaventa ed io sapemmo in Santo Stefano d'una congiura che si tramava a favore del Murat. Protestammo forte, ed io scrissi a qualche amico ch' era nella congiura: « o l'unità o il Borbone; meglio Ferdinando II tiranno di casa nostra che uno straniero: finitela una buona volta e rivolgetevi ora e poi al Piemonte. »

Nell' ergastolo soffriva crudelmente perchè condannato all' ozio con tanto vigore d' intelligenza, in mezzo ad uomini ignobili, lontano dalla cara famigliuola rimasa in tristissime condizioni. « Ero io da due anni nell' ergastolo di Santo Stefano — narra nel *Di-*

scorso intorno a la vita e le opere di Luciano — quando ci venne il mio diletto amico Silvio Spaventa, il quale portò seco un volume contenente alcune opere di Luciano tradotte in francese dal Belin de Ballu. Lo lessi, mi piacque, mi ricordai degli studi della mia giovinezza; e mi parve che il riso e l'ironia di Luciano si confacesse allo stato dell'anima mia. Per non perdere interamente l'intelligenza che ogni giorno mi va mancando, per non perire interamente nella memoria degli uomini, mi afferrai a Luciano, e mi proposi di tradurne le opere nella nostra favella. Ebbi il nudo testo emendato dal Weise, e cominciai a lottare disperatamente con mille ostacoli, senz' altro aiuto che un piccol lessico manuale; ma pervenuto più oltre della metà del lavoro, ebbi l' edizione Bipontina. Per cinque anni vi ho lavorato continuamente fra tutte le noie, i dolori e gli orrori che sono nel più terribil carcere, in mezzo agli assassini ed ai parricidi; e Luciano, come un amico affettuoso mi ha salvato dalla morte totale della intelligenza. Il mio Silvio che ha veduto questo lavoro nascere e venir su con tante fatiche, mi ha aiutato de' suoi consigli, e ragionando meco, mi ha suggerito col suo solito acume parecchie osservazioni che io ho espresse in questo discorso. La sua amicizia mi è conforto unico nella comune sventura, io l'amo con amore di fratello, ed ammiro in lui un alto cuore ed un alto intelletto. E se queste carte un giorno potranno uscire del carcere ed essere pubbli-

che, io voglio che dicano al mondo quanto io amo e quanto io pregio questo mio amico. »

Lo Spaventa e lui stettero sempre insieme, e l'uno leggeva Hegel e l'altro, mano mano, la traduzione di Luciano, e lì osservazioni, comenti, discussioni, e il tempo volava e si scordavano le miserie della prigionia. Una volta sola si bisticciarono per cosa da nulla; e li assalse subito il rimorso e si dichiararono ragazzi entrambi e si abbracciarono e furono più amici di prima.

« Altri pensieri ed altri dolori crudeli laceravano l'anima mia, ed io, non che attendere a questi studi, non avrei potuto durare la vita, se Antonio Panizzi, Direttore del Museo Brittanico, [1] non avesse con amore di padre preso cura del mio povero figliuolo, e fatti a me grandi e singolari benefizi. Qualunque sia questa mia fatica, per suo benefizio io potei farla, e però a lui è dovuta, ed a lui l'offero e la consacro. O mio Panizzi, voi che di senno inglese e di cuore italiano siete ottimamente contemperato, gradite questo che

1 A. Panizzi, per chi nol sappia — e può darsi, pur troppo, nol sappiano molti — esulò a Londra per cagioni politiche molti anni fa. Gl'inglesi l'onorarono grandemente pel suo sapere, gli affidarono la Direzione del Museo Britannico e lo amano e lo rispettano ora che è vecchio e cieco. Il Settembrini parlava spesso di lui e sempre con gratitudine. Il Panizzi scrisse un'opera importante, in inglese, un *Saggio su la poesia narrativa romanesca degl' Italiani* che è premesso, insieme con la vita del Boiardo e dell'Ariosto, alla splendida edizione inglese de' due poeti fatta dal Pickering. Il Settembrini aveva pensato a tradurre quel Saggio, che è un grosso volume, e il Bora gli voleva stampare la traduzione. Il tentativo non potè farsi nulla. Più tardi, nel 1872, diè a me l'occasione di fare la traduzione e che è rimasta, perchè il povero maestro, affranto dalla malattia, non potè compiersi a vedere chi la pubblicasse.

solo può darvi uno che voi onorate del nome di vostro amico. Sarò contento se voi crederete che io, anche nell' ergastolo, ho cercato di fare quel poco di bene che potevo alla patria comune. »

Queste commoventi parole chiudono il *Discorso intorno la vita e le opere di Luciano*, col quale il Settembrini innalzò un monumento nobilissimo allo scrittore che, come amico affettuoso, salvò lui dalla morte totale dell' intelligenza. Il Discorso porta la data del settembre 1858, e, in verità, chi lo legge, rimane sorpreso che quelle pagine sieno state scritte con arte ammirabile, con grande sapere, con fine acume di critica in mezzo agli orrori dell' ergastolo.

Sono quattro capitoli. Nel primo la scienza e l' arte si danno la mano, e con vivi colori, ci presentano lo spettacolo del mondo greco-romano nel secondo secolo dell' Era volgare. Religione, sapere, costumi, arte, l' indole greca ed il carattere romano e le cagioni per cui l'una e l' altro si guastarono, la corruzione del secondo secolo, le varie scuole filosofiche, il governo degli Antonini,— tutto questo ci è dipinto; e noi scordiamo di esser venuti sedici secoli dopo e crediamo trovarci lì, in quell' ambiente, ed assistere alle discussioni de' sofisti o alle polemiche de' padri della chiesa; e Atene, Alessandria, Antiochia impariamo a conoscerle come conosciamo Parigi. — Il secondo capitolo tratta della vita e delle opere di Luciano. Di questo elegante scrittore poche notizie rimangono e non tutte certe. In simili casi il critico, quando ha fatto passare pel suo crivello le poche e incerte notizie, è costretto a capovolgere il

solito metodo. La vita dello scrittore è ignota o è poco nota, e non può giovargli ad interpretare ed a comprendere le opere; uopo è che le opere lo aiutino a conoscere il carattere dello scrittore. Ciò fa il Settembrini: mancate le date e gli aneddoti, ritrae l'ingegno di Luciano considerando bene le opere, *imago mentis aeterna* e, ponendo quelle opere dirimpetto al quadro del secolo, discerne come e fino a qual punto il secolo vi si rifletta; e poichè non gli è dato presentarci una lunga biografia, ci mostra l'ingegno che oppone il buon senso personale alla religione ed all'arte decadute e corrotte, e l'arte antica oppone alla moderna, l'arte che per lui è religione e scienza e tutto perchè « è la forma della bellezza. » E che è questa forma di Luciano? Cosa sono i dialoghi? E perchè talora adopera la forma drammatica e talora la discorsiva? E qual'è la nota del suo stile? E com'è riuscito, venendo così tardi, a serbare la semplicità, la schiettezza, le grazie attiche? —

Nel terzo capitolo sono esaminati tutti gli scritti di Luciano. Erano messi lì insieme alla rinfusa, e il Settembrini dà loro un certo ordine, li dispone secondo la materia di cui trattano, secondo il loro carattere e secondo la diversa forma. Nè si contenta di dire l'argomento di ciascuno di essi, ma vi fa intorno le sue considerazioni critiche o filologiche, secondo i casi, ed esamina, quando capita, se qualcuno possa veramente attribuirsi a Luciano oppur no.

Nell'ultimo capitolo dice della sua traduzione. Molti italiani, anche côlti, non hanno letto Tucidide, Se-

nofonte, Polibio, Demostene, Platone, Aristotele, perchè non sono tradotti nella nostra lingua o sono male tradotti: Luciano non era stato tradotto mai tutto, e, tranne poche cose voltate in italiano dal Gozzi, le altre erano state guaste da traduttori inesperti o incapaci. Eppure son tante le opere antiche degne d'essere conosciute da molti moderni, sia perchè opere d'arte e belle, sia perchè contengono insegnamenti e documenti utili alla storia. Ma guai agl'inesperti ed agl'incapaci, perchè la traduzione d'un'opera d'arte deve « essere anche un'opera d'arte, e il suo traduttore nel suo ingegno deve trovare e nei modi della sua lingua un colorito simile a quello dell'originale, quando quello dell'originale non può essere ritratto fedelmente. »

Chi ha letto le traduzioni italiane degli scrittori antichi sa che quasi tutte, anche le più celebrate, non sono opere d'arte. De' poeti, in generale, abbiamo traduzioni buone, de' prosatori cattive, e delle prime una o due meritano esser dette opere d'arte. La stessa traduzione dell'*Eneide*, fatta dall'elegantissimo Caro, non rende esatto il pensiero di Virgilio, anzi lo stempera, e non serba quasi mai il colorito; eppure il Caro, da molti, è considerato uno de' migliori traduttori, nè so il perchè. Che dire poi delle traduzioni del Nardi e del Davanzati? Peggior fortuna ebbero gli scrittori greci, che nella veste italiana diventarono addirittura illeggibili — parlo de' prosatori. Tucidide, pure nella traduzione del bravo Peyron, è stucchevole, perchè anche questi fu guidato da un

premmetto: acconciare la forma italiana alla greca. Il Settembrini pensò il contrario, ed ebbe ragione, e mi piace riferire le sue parole che dovrebbero essere studiate da tutt'i traduttori:

« Dove i concetti sono l'importante, tradurre è facile, perchè la forma è cosa secondaria; ma dove l'importante è il modo onde sono espressi i concetti, ivi il tradurre è difficile, perchè ogni lingua ha un suo modo particolare, e per sostituire convenevolmente l'un modo all'altro, bisogna buon giudizio assai, e fine conoscenza delle due lingue, e un certo ardire d'artista. Queste cose sono facili a dire, ma non facili ad eseguire; perchè di buon giudizio nessuno ha abbastanza; conoscere bene anche la propria lingua non è affare di lieve momento; e spesso l'ordine trasmoda in prosunzione. »

A questo punto mi ricorda di Tommaso Macaulay il quale, nel suo saggio intitolato *Storia*, disegnò l'ideale dello storico come lo concepiva lui, e nella *History of England* s'innalzò all'altezza di quell'ideale. Il traduttore che il Settembrini aveva concepito e desiderava, fu lui stesso; e certo non v'è traduzione di scrittore antico che si legga con tanto gusto quanto questa sua. Ci mostra come la fece: « I concetti ho serbato fedelmente, senza curarmi punto della schifiltà moderna, perchè io non parlo io, e sento l'obbligo di far dire allo scrittore il bene ed il male che egli dice, acciocchè sia bene conosciuto da chi legge. » (O Carlo Rusconi, dove sei?) « Ho serbato ancora la forma greca se è simile alla nostra; se no, ho

adoperata la nostra più schietta e propria. E come Luciano usò della buona lingua antica, e seppe essere chiarissimo a tutti, efficace, ed elegante, così anche io ho cercato di usare la buona lingua nostra, senza le goffaggini antiche, senza i lezii e le smancerie dei moderni, pigliando le parole e le frasi non pure dagli ottimi scrittori ma dal popolo di Italia meglio parlante. Tuttavolta dove il pensiero mi comandava, ho usato parole e vecchie e nuove, e ne ho anche foggiate, perchè il pensiero da dentro forma e trasforma le lingue, e le governa secondo la sua necessità. »

Prima di lasciare questo Discorso che si legge e si rilegge con piacere infinito, voglio notare un' altra cosa. Alcuni hanno del buon Settembrini una strana idea, e se lo figurano come un mangia-tedeschi, un misogallo e via dicendo. Egli condannava il brutto vezzo dell'imitare servilmente ed a sproposito gli stranieri, non già la scienza o l'arte straniera. Ed in questa introduzione loda il giovane Alessandro Dumas che « ci ha commossi e dilettati descrivendoci i casi di una cortigiana » e poco dopo, a proposito di traduzioni e di traduttori, scrive così:— « Quei buoni, ingegnosi e perseveranti Tedeschi, che tanto sanno e tanto fanno negli studi, non hanno lasciato scrittore greco senza un' ottima traduzione tedesca, senza lunghi comenti e dichiarazioni d' ogni sorta; sicchè solamente da essi ci viene un buon libro greco. I francesi ancora, benchè a modo loro, pure traducono e comentano con diligenza: e gl' In-

glesi pongono in questo la cura ed il senno che pongono in ogni cosa. »

La traduzione di Luciano fu pubblicata dal Lemonnier il 1861. Sono tre volumi: circa censettanta pagine del primo occupa il *Discorso;* nel terzo sono *varie lezioni che si propongono al testo di Luciano* ed egli le propone « a tutti coloro che intendono bene il greco, e sono uomini discreti, affinchè possano giudicarne, e, se le riconosceranno necessarie, usarne ancora nelle future ristampe del testo di Luciano. »

Nell'ergastolo concepì anche uno studio su Tucidide, scrisse parte di una Storia della Letteratura Latina, e abbozzò la Storia della Letteratura Italiana.

Come fosse uscito di là dice nel *Discorso* in morte di Carlo Poerio.

« Cinquecento e più prigionieri politici erano a re Ferdinando un pensiero, un impaccio, un'occasione continua di accuse, che gli venivano fatte dalla libera stampa di Europa; ond'egli, credendosi vendicato e assicurato abbastanza, pensò di togliersi questa briga, e conchiuse un trattato con la Repubblica Argentina. Egli manderebbe colà a sue spese in varie spedizioni quanti prigionieri politici ci voleva: e la Repubblica darebbe a ciascuno un pezzo di terra, istrumenti da coltivare, cento patacconi in danaro, e non so che altro. Furono interrogati: pochi giovani ed animosi per uscir di galera risposero che andrebbero dovunque; il Poerio con pochi altri protestò e disse: Perchè tanta spesa e tanto incomodo per farci morire in America o per viaggio? Lasciateci

morire in galera. Pel suo rifiuto il trattato fu rotto; ma Ferdinando pensò di ottenere lo stesso scopo con altro mezzo.

« Ne' primi giorni dell'anno 1859 ci fu letto un decreto reale, che commutava a sessantasei condannati politici la pena dell'ergastolo; e poi un rescritto ministeriale col quale si diceva che dovevamo essere trasportati in Nuova-York. Il 17 gennaio fummo imbarcati sul vapore lo Stromboli, rimorchiato dalla corvetta a vapore l'*Ettore Fieramosca*. Su lo Stromboli rividi e riabbracciai dopo otto anni il mio Carlo e gli altri amici, egli era affranto, ed ammalato, ed a letto, e il Capitano Ferdinando Cafiero cordialmente gli aveva ceduta la sua stanza. Quei marinai, quei soldati, quegli uffiziali ci trattarono con bontà napoletana, e il comandante la spedizione colonnello Brocchetti ci fu cortese secondo suo potere. Come ci parve bello poter riamare gli uomini! Giungemmo presso lo stretto di Gibilterra: era un bel mattino, il sole indorava le coste di Spagna, e moltissime navi col buon vento entravano dall'Oceano nel Mediterraneo. Carlo sollevato un po' era con noi su la coperta a guardare quello spettacolo, c'erano Spaventa, Pica, Schiavone, Castromediano, Braico, Pace, Argentino, Damis, Purcaro, Agresti, Faucitano, Barilla, Ricci, Praino, Pavone, Mauro, Dono, del Drago, Surace, Bianchi, Garcea, Piccolo, Colafiore, De Simone, quasi tutti. Ecco una nave mercantile vicino a noi alza una bandiera tricolore; era una nave sarda, era la bandiera d'Italia, che dopo dieci anni rive-

demmo allora in mezzo al mare, lasciando l'Italia, andando in esilio perpetuo. Non so dire che sentimento fu il nostro: tutti ci scoprimmo il capo salutando in silenzio la bandiera d'Italia: alcuni marinari che ci stavano vicino si scoprirono anch'essi.

« Si giunse nella baia di Cadice, dove, per noleggiare e preparare un legno americano che ci trasportasse a Nuova-York, stemmo circa un mese strettamente guardati. Quivi il Poerio scrisse lettere al presidente dei ministri di Spagna, al presidente della Camera, al deputato Olozaga, dicendo chi eravamo, e come giunti, e costretti a patire l'ultima violenza delle deportazione, esiliati per decreto, deportati per rescritto; che questa violenza ci era fatta in un porto della Spagna; e però noi invocavamo la protezione delle leggi spagnuole, e chiedevamo sbarcare a Cadice; accogliessero uomini che per le stesse leggi del loro paese erano liberi. Quelle lettere date a persona fedele non so se furono portate alla posta, se giunsero, se furono lette, se furono sprezzate. Noi ormai non potendo altro ci disponemmo a valicare l'oceano sovra un legno a vela che aveva portato tabacchi da Baltimora e stava ancorato a poca distanza dal nostro *Stromboli:* e ci dicevano che il viaggio sarebbe stato d'altri due mesi almeno, e nella stagione delle grandi burrasche. »

Non partirono: Raffaele, figlio del Settembrini, arditamente tentò liberarli e vi riuscì.

Raffaele Settembrini, giovanetto, era entrato nella marina piemontese, e vi si trovava a disagio, per-

chè trattato male: lo chiamavano *figlio di galeoto!* Chiese il congedo e l' ottenne e partì per l' Inghilterra, dov' era stato già un' altra volta. Giunse a Londra con due lire in tasca. Desiderava essere ammesso nella marina militare inglese e non potè; chiese entrare nel *Royal Mail Service* e gli dissero di concorrere ad un posto. Concorse e fu approvato e nominato capitano. Durante tutto il tempo trascorso dal suo arrivo a Londra alla nomina, molto dovette soffrire; mangiava una volta al giorno ed il pranzo era frugalissimo, — cose entrambe poco piacevoli nel clima inglese. Accettato come *quarto ufficiale* da una Compagnia, dopo un primo viaggio fu promosso a primo ufficiale. Ne' suoi viaggi toccava Lisbona, Cadice e le Canarie. Morto un capitano, spettò a lui il comando del *Warrior*.

In uno dei viaggi seppe a Lisbona che *forse* suo padre sarebbe stato mandato in America. Entrando nel porto di Cadice, vide due navi con bandiera napoletana: la cosa era insolita, ed egli ne ebbe maraviglia. Scese a terra: il Console inglese fu il primo a dirgli: — Vostro padre è qui. Ed egli torna a bordo, si pone in una barca e si fa menare allo *Stromboli*, dove è ricevuto con onori militari. Il comandante, F. Cafiero, comincia a parlargli in francese:

— È inutile, risponde il giovane, sono italiano.

— Che vuole?

— Sono figlio di uno de' vostri prigionieri.

— Di chi?

— Del Settembrini.

A un tratto il capitano muta linguaggio: — Vattene, gli dice in dialetto, non posso lasciartelo vedere.—E poichè l'altro insiste, egli soggiunge:—Chiedi licenza al Brocchetti.

Intanto il povero Settembrini, avendo udito a dire che suo figlio era sullo *Stromboli*, sveniva.

Il Brocchetti permise al prigioniero di passare sul *Fieramosca* e lì, dopo otto anni, padre e figlio si riabbracciarono. Il colloquio fu alla presenza del Brocchetti e del Cafiero. — Probabilmente, diceva il giovane, io verrò in America.

Intanto nella sua mente si urtavano mille idee, mille disegni si confondevano. E la sera avrebbe dovuto partire. Il *Warrior*, infatti, partì, ed i prigionieri napoletani agitavano i fazzoletti credendo di salutare il giovane; ma questi era rimaso a Cadice. Sapeva che il comandante napoletano aveva noleggiato una nave americana: conosceva il Conte di Casa Brunet, ricchissimo signore dell' Avana, liberale in politica e gentile assai, e da lui aveva avuto la notizia. Nel contratto s'era stabilito che sulla nave americana non si sarebbe accettato alcun passeggiero.

Raffaele, in abito dimesso, si presentò al capitano del *David Stuart*. — Ho bisogno d'imbarcarmi sulla vostra nave, gli disse, per tornare a Cuba, mia patria.

— Eppure, come parlate bene l'inglese!

— È naturale, sono stato in Inghilterra a studiar-

vi architettura. Io vi pagherò a New-York dove è mio zio, un libraio.

Il capitano rifiutò.

Il giorno seguente il giovane tornò e gli disse: — Avete a bordo degl'italiani: l'italiano non lo so, ma so lo spagnuolo e posso intendere l'italiano e servirvi da interprete.

Questa proposta piacque al capitano che lo accettò come *sguattero*.

— Il vostro nome?

— Juan Rodriguez di Avana, ingegnere.

Fu messo a lavorare nella cucina, sotto gli ordini di un cuoco negro grosso e grasso. Gli dettero i più umili incarichi, ma, fingendo soffrire pel mal di mare, se ne stette quasi sempre sotto coperta. Era lì da tre giorni, quando salirono sul *David* il Cafiero ed il Brocchetti per verificare se ogni cosa fosse come voleva il contratto. E il capitano, enumerando tutto ciò che aveva fatto perchè i prigionieri stessero a loro agio, disse per farsi merito: — Ho avuto una vera fortuna; ecco lì uno sguattero che capisce l'italiano. *Juan, come here!*

Fortuna che il Brocchetti ed il Cafiero non si curarono di guardare da presso lo sguattero scalzo e mezzo svestito.

Cominciarono intanto a venir su i bagagli, e poi i prigionieri. Raffaele si volse a Felice Barilla e: — Mi conosci, Felice?

— No!

— Sono Raffaele Settembrini.

S' immagini lo stupore del Barilla.

— Zitto, non far atti di maraviglia e sta attento. Fa sapere a mio padre che sono qui io; ma non glielo dire ora. La sua commozione potrebbe destare sospetti.

Il Settembrini stava in una camera col Poerio, con lo Spaventa, col Pica. Il giovane vi entrò, cambiò l'acqua, rifece il letto del padre, lo servì a tavola, e non fu ravvisato. Si dette tanto da fare che il cuoco ed il capitano ne erano contentissimi.

La nave partì rimorchiata dal *Fieramosca*. Durante il viaggio, si disse al Settembrini che il figlio era lì: finse di non saperne nulla. Giunto duecento miglia più in là del capo S. Vincenzo, il *Fieramosca* mollò i rimorchi e tornò indietro. Appena esso fu scomparso dall' orizzonte, Raffaele si lavò, vestì l' uniforme e salì sulla coperta. Tutti i napolitani lo riconobbero e corsero ad abbracciarlo: il capitano era sgomentato, non sapendo donde gli fosse piovuto quell' ospite.

— Sono qui le mie carte, disse il giovane: potrei arrestarvi come negriero! — E, voltosi ai suoi: Voi non andrete, non potete andare in America; la stagione è pessima, il pane azzimo, l'acqua cattiva. Prenderò io possesso del bastimento.

— Sei pazzo? sclamò il padre. Bisogna operare, sì, con la forza de' giovani, ma con la prudenza dei vecchi anche.

E gli dette a tradurre in inglese una protesta diretta al capitano: lo s' invitava a metterli a terra,

poichè egli non aveva alcun diritto di trasportarli in America. Negando, avrebbe operato da *negriero*. Ma il capitano negò, e Raffaele Settembrini minacciò impiccarlo al pennone di maestra o bruciargli le cervella.

— Hai armi? domandò il padre. Il giovane aveva addosso due piccole pistole, e gliele volle dare; mentre le cavava, caddero delle capsule, e non se ne accorse alcuno, perchè era calata la sera. La notte, i marinai le pestarono e le fecero scoppiare e, pieni di spavento, corsero dal capitano a dirgli che erano soli diciotto contro sessantasette, e questi sessantasette, tutti armati, potevano massacrarli. Il capitano, spinto da essi, andò da Raffaele e gli disse: — Giacchè si attenta alla mia vita, son disposto a cedere; vi lascerò a Madera.

Ma il vento non permise che la nave si fermasse all'isola, ed essa dovè volgere per l'Inghilterra. Il capitano alla sua volta protestava di *cedere alla forza*. Dopo tredici giorni, i prigionieri sbarcarono tutti a Queenstown; e là ed a Cork furono ricevuti affettuosamente: per le vie di Cork si vedevano grandi cartelli su cui era scritto: *Welcome!* Benvenuti! A Cork si divisero: ultimi, il Settembrini e il figlio, lo Spaventa ed il Pica andarono a Londra.

L'Inghilterra era stata preparata a quelle accoglienze dalle celebri lettere di W. E. Gladstone. Non si può parlare del Settembrini o del Poerio, non si può fare la storia di quel tempo senza ricordarle.

L'illustre statista, dopo essere stato alcuni mesi a

Napoli, tornò a casa *profondamente convinto del dovere che gl' incombeva* di tentare qualcosa per mitigare gli orrori in mezzo ai quali si avvolgeva il Governo napolitano: la condotta di questo verso i condannati politici gli era parsa un oltraggio alla religione, alla civiltà, all' umanità. E prende la penna e il 7 aprile 1851 scrive la prima delle due lettere al conte di Aberdeen « *on the state prosecutions of the Neapolitan Government* [1] » nella quale si trova la celebre frase che è rimasa nella storia come marchio impresso sulla fronte di Ferdinando II: *È la negazione di Dio eretta a sistema di governo!* Si sa che il governo di Napoli fece stampare una « Rassegna degli errori e delle fallacie pubblicate dal sig. Gladstone », cui questi rispose con l' energia e l' indignazione della prima volta nell' *Examination of the official reply of the Neapolitan Government.*

Ciò basti per chi ha dimenticato o ignora questa bella pagina della vita del Gladstone. Ma mi piace cavare dalle lettere ciò che si riferisce al Settembrini.

Questi— vi si legge — era in una sfera inferiore di qualche scalino a quella del Poerio, ma ha carattere altrettanto puro e nobile.

« Fu arrestato col Poerio e quaranta altri e con-

1 Sono state testè ripubblicate nel vol. 1046 della *Collection of British authors* del Tauchnitz, volume che porta il titolo seguente: *The Holland factor in the eastern problem with others tracts by the right hon. W. E. Gladstone.*

dannato a morte, nel febbraio: però, mercè un umano provvedimento della legge, la sentenza non fu eseguita; ma io temo egli sia stato riserbato ad una sorte più dura: i doppi ferri per la vita sopra un remoto scoglio in mezzo al mare. Anzi, ci sono anche ragioni per temere che sia direttamente sottoposto a tortura fisica. »

Nell' *Esame della risposta* ecc. il Gladstone riconosce che il prigioniero non fu sottomesso a tortura, quantunque il Governo di Napoli non avesse negato ciò abbastanza esplicitamente. Però, aggiunge, non intendo restringere l'idea generale che ho data della crudele punizione inflittagli. « Egli è confinato con otto altri prigionieri, a Santo Stefano, in una camera larga sedici palmi, che non possono lasciare mai: uno di essi di nome Cajazzo, condannato per omicidio quarantanove anni fa, si crede abbia ucciso, in varie volte, trentacinque persone. Alcuni di questi delitti li ha compiuti nella prigione su' suoi compagni; e mi è stato assicurato che gli assassinî in quell' ergastolo sono stati più di cinquanta in un anno solo. Che specie di protezione, domando io, è assicurata in tal modo alla vita del Settembrini?

Le lettere del Gladstone fecero anche conoscere in Inghilterra la *Protesta* che era stata già tradotta in francese dal Ricciardi e pubblicata a Parigi il 1848.

« Su la terra inglese, racconta il Settembrini, ci risentimmo uomini e liberi: quel cielo ci sembrò più bello del cielo d' Italia, quegli uomini più amorevoli

dei nostri. Tutti ricordiamo le onorate accoglienze che ci avemmo, ed io non posso dimenticare la festa di Bristol dove sbarcarono dall' Irlanda una parte dei nostri. Il Municipio col suo capo ci venne incontro, e ci disse *benvenuti gli esuli napoletani*, semplici parole che trovammo scritte in grossi cartelli su tutte le cantonate delle vie. La città, che è bella e grossa, piena di uomini industriosi e di belle donne, fece festa quel giorno. Ci salutarono dai balconi, dalle carrozze, dalle vie: ogni operaio, ogni donna del popolo ci stringeva la mano, e ci diceva — *benvenuti*: una fanciulla povera, stringendo la mano ad un vecchio dei nostri, gli lasciò uno scellino. E chi eravamo noi? Esuli sconosciuti, ma agli occhi di quel popolo noi nella nostra sventura affermavamo Dio negato dal Borbone. In Londra le più nobili ed onorate famiglie accolsero il Poerio e i suoi compagni: ed il popolo accorse in un museo a vedere i due nuovi ritratti, del barone Poerio e del re Bomba. »

A Londra il Settembrini rimase qualche tempo in una modesta casetta, mentre il figlio ripigliava i suoi viaggi. Là egli prese ad insegnare lingua italiana. Lo confortava assai l'amicizia del Panizzi che spesso se lo conduceva a casa e gli versava bicchierini del suo eccellente *tokai*.

Intanto giungevano dall' Italia notizie che invitavano gli esuli al ritorno. Ed egli, alla fine del 1859, venne a Torino e, poi, da Torino a Firenze dove rivide, dopo tanto tempo e dopo tanto soffrire la sua cara famiglia. Il Mamiani lo nominò professore di

Letteratura Latina e Greca nell' Università di Bologna, ma gli avvenimenti del 1860 richiamarono tutta l'attenzione del vecchio patriota che, per allora, lasciò stare la cattedra.

Garibaldi è vittorioso in Sicilia, re Francesco promulga la costituzione. Lo spirito della *Protesta* si sveglia in lui e pubblica a Firenze, con la data del 4 luglio 1860, un foglio *Di ciò che hanno a fare i napoletani;* perchè sente il dovere di dire a' suoi concittadini la sua opinione schietta e senza riguardo.

« Re Francesco ha fatto come il castoro; vedendosi alle strette ha messo fuori una carta di Costituzione: ma i napoletani non se ne sono curati e non gli credono, e hanno fatto benissimo.

Tra Borboni ed Italiani non v'ha patti, non v'ha condizioni possibili. Essi furono, sono e saranno i perpetui nemici d'Italia: le loro promesse sono insidie; offerirebbero anche repubblica e pregherebbero di rimanere privati cittadini. Gettate loro in faccia ogni concessione, e dite alto: *Noi vogliamo Italia una, e Re d'Italia Vittorio Emanuele.* Schiatta di lazzari reali, schiatta codarda e bugiarda, sprezzata e condannata da tutta Europa, vergogna de' re, flagello d'un popolo, credono e dicono che Dio li ha fatti padroni di nove milioni di uomini, e sono sì ignobili che io non li vorrei neppure per servitori. Non Costituzione, non promesse, non giuramenti, non alleanze, non concessioni, niente è da accettare da essi. Vadano via, e tutti; grandi e piccoli, maschi e femmine, quanti hanno nome Borbone. Avete regnato ab-

bastanza; via bombardatori de' popoli; via carnefici, che non avete dignità di principi, non avete senso ed umanità di uomini. Quel'a mano che ieri ha bombardato Palermo, oggi scrive la Costituzione, domani toccherà il Vangelo per giurare? Oh, avete spergiurato abbastanza: i bugiardi non sono più creduti. Siete caduti troppo basso. Anche per onore de' re non potete regnare. »

E continua, rivolto a' napoletani, che non si fidino delle promesse, che non accettino alcuna concessione se non a patto di non rimanere sotto il giogo, che si preparino a seguire Garibaldi; ed insiste sul bisogno di lavorare tutti per togliersi dal collo i Borboni e fare l'Italia; e a chi vuol sapere la via più breve e più bella dice: vada in Sicilia al Garibaldi. Ma, andati i Borboni via, caduta in fascio quella sozza ladronaia del loro governo, chi piglierà a governare, a frenare le passioni? « Ci vuole un uomo che abbia autorità dittatoria ed animo saldo, che non si lasci trasportare da odii o da affezioni particolari e paesane, che regoli imperturbato l'indirizzo politico, che voglia sopra tutto e ad ogni costo l'unità d'Italia e Re Vittorio, che non discuta, ma si faccia ubbidire, che sappia fare quello che ei fa, e che per vincere le invidie o le gelosie municipali non sia nato napoletano. » Crede quest'uomo possa essere il Farini che prima resse i Ducati e le Romagne. « E tutto questo fino al giorno in cui dovremo vedere nella bella e popolosa Napoli l'onesta faccia del Re galantuomo. Oh, io l'attendo quel giorno e allora dirò: *Nunc dimittis servum*

tuum, Domine, quoniam viderunt oculi mei salutare tuum. » E dopo queste commoventi parole, finisce: « ecco la mia opinione, la dico e la pubblico a scarico della mia coscienza e affinchè tutto il mondo lo sappia; ma chi ha di meglio, dica pure ed io sono pronto a seguire il meglio: ma via i Borboni, Italia una e Re d'Italia Vittorio Emanuele. »

Ma in Napoli erano molte e diverse le opinioni: c'erano i borbonici, gl'italiani che volevano l'Italia una e Vittorio Emanuele re, i dinastici costituzionali che si contentavano della costituzione data dai Borboni, e c'era una gran moltitudine d'indifferenti. Egli — in que' momenti supremi — non sapeva star fermo, aveva la febbre e, non potendo combattere, scriveva. A' dinastici costituzionali, agl'indifferenti, a quelli che amano un po' la libertà ed a quelli che non l'abborrono manda il 27 luglio un altro foglio: *Dell' Annessione di Napoli al Regno d'Italia.*

I Borboni non manterranno la Costituzione. « Cotesto no è la voce di tutte le coscienze napoletane: *no* dicono gli stessi Borbonici, i quali si agitano e cospirano perchè i Borboni ritolgano la costituzione, e ritornino le cose come erano ier l'altro: *no* dice tutta Europa; *no* dice la storia: i Borboni sono schiatta incorreggibile. » —L'han date tante volte, giurando, e l'han ritolta spergiurando!— «Francesco II salito sul trono avrebbe potuto riconciliarsi l'amore de' popoli concedendo almeno un'amnistia, e volendo la retta amministrazione della giustizia; ma questo giovane non mostrò alcun senso di bontà nè di giustizia, sprezzò

i consigli d'Inghilterra e di Francia, e fu spietato e stolto. »

« Quando la Sicilia gridava Italia, e il gran soldato d'Italia con un pugno di prodi vi sbarcava e vinceva, egli nell'ira feroce dava ordine di bombardare, *di spianare Palermo e fargliene un giardino:* ma vedutosi fuggir di mano la Sicilia, ei gettava al regno una costituzione per non perdere anche il regno, per pigliar tempo e adoperare l'inganno, non bastandogli la forza. Sono vecchie arti ormai conosciute, e non ingannano più nessuno. Egli segue le *gloriose* vestigie di suo padre, che per lui fu un re grande e santo; onde per pietà filiale egli spergiurerà come suo padre spergiurò. » — Se dunque i Borboni sono bugiardi, bisogna scacciarli con la forza dell'opinione generale; e se non basta, pigliare le armi a farla finita una volta per sempre. — » Non v'è giustizia che costoro non hanno conculcata, non v'è misfatto che non hanno perpetrato, non v'è vergogna di che non si sono coperti, sono nemici pubblici, nemici della civiltà e dell'umanità, e *adversus hostes aeterna auctoritas esto.* Ma fossero anche non tristi, essi non possono volere la libertà, debbono volere Austria che li protegge, debbono volere la divisione e la servitù d'Italia. Onde dobbiamo cacciarli, e fare Italia una con Vittorio Emanuele re. » — Napoli ha in mano i destini suoi e d'Italia. I Borboni vogliono allearsi col Piemonte, e si sogna una confederazione tra Napoli, Roma, Austria e Piemonte, ma « birro, prete, cronto e galantuomo non sono confederabili tra

loro ». Non si ha da parlare di federazione, l'unità sola dà ad un popolo l'indipendenza e la libertà perchè gli dà la coscienza della sua forza. Sarà un fatto nuovo, noi primi ci uniremo spontanei per forza di civiltà ed amore di libertà; come fratelli, non come servi.

« L'unità lega intimamente i popoli, li mescola, li fonde, li rinsanguina, ne forma uno che ha il meglio di tutti. Così i Piemontesi daranno agli altri italiani la freddezza del giudizio e la disciplina civile e militare; i Toscani la loro gentilezza e il fine gusto nelle arti; i Napolitani l'ardire personale e l'acume speculativo; i bravi Lombardi, gli accorti Veneti, i fieri Romagnoli, e gli ardenti Siciliani daranno tutti il loro elemento, e dal rimpasto uscirà una nazione che avrà nuova vita, nuovo pensiero, nuova lingua » — E qui enumera i vantaggi dell'unità, e mostra come per farla bisogna che Napoli voglia essere con il resto d'Italia. Non c'è da temere; la Francia e l'Inghilterra sono per noi, dello scalpore della diplomazia non s'ha da tener conto. Il Regno diventerà una provincia, ma provincia dell'Italia una, libera, indipendente, forte. — « E questa unità ora è il momento di farla; e il farla sta nel popolo Napolitano se ha senno, sta nell'esercito napolitano se ha sentimento di vero onore. Voi, o soldati napolitani, giuraste fedeltà al Re non come ad uomo, ma come al capo dello Stato, alla personificazione della giustizia, al protettore e padre del popolo, cui voi appartenete; or quando egli non pro-

tegge ma opprime il suo popolo, e conculca tutti i diritti, e concentra lo Stato in se, e crede che egli sia tutto, ei non è più Re, ma un uomo, è un malvagio, e voi avete obbligo di non obbedirgli. Se ei vi comandasse di uccidere il vostro padre, i vostri fratelli, e di bruciare la casa dove siete nati, voi credereste onore l'obbedirgli? Questo è onore di birro, non di soldato. Il soldato deve sapere la causa per la quale ei combatte, e se questa è ingiusta, ei non può nè deve obbedire a chi gli comanda di sostenerla: allora la disubbidienza è disciplina, perchè è morale. Lasciate adunque gli spergiuri Borboni, che dei soldati fanno sgherri: rompono essi la fede quando vi comandano di bombardare città e di scannare popoli oppressi, non la rompete voi che avete giurato di difendere la patria, non di distruggerla. Imitate l'esempio dei de Benedictis e degli Anguissola, dei Civita che hanno lasciato una causa la quale non si può più difendere da soldati onesti. Senza violenza, senza spargimento di sangue, ma come conviene a soldati di popolo civile, levate concordi una voce e dite ai Borboni: andate via — se volete gloria di guerra, e gradi, e capo valoroso che vi guidi, ecco Re Vittorio che tiene in mano il glorioso stendardo d'Italia, ecco il re leale e prode, ecco il vincitore e l'Emmanuele, ecco il re d'Italia — Coi Borboni siete sgherri e fratricidi: con Vittorio Emmanuele sarete soldati e liberatori d'Italia. Scegliete adunque tra l'infamia e le benedizioni di un popo-

lo che da voi attende il conseguimento del suo riscatto ».

Dalla nostra, di oggi, possiamo indovinare quale profonda impressione dovettero produrre, diciassette anni or sono, queste pagine eloquentissime.

Le speranze del Settembrini furono soddisfatte: poco dopo, Garibaldi entrò trionfante in Napoli e cacciò Francesco II. Allora egli tornò con la famiglia nella sua cara città. E quando i napoletani mandarono ad offrire la corona a re Vittorio Emmanuele, egli fu tra gli eletti. Per fare il viaggio non aveva danari, e li prese a prestito, e viaggiò per quasi tutta l'Italia, finchè a Grottamare sul Tronto ebbe la consolazione di vedere da presso « l'onesta faccia del re Galantuomo ». Amava assai Vittorio Emmanuele ed a lui principalmente attribuiva il merito dell'unità italiana. Sentii una volta da lui queste parole: — Senza un re che avesse lealmente guidato il movimento de' patrioti, l'unità italiana non sarebbe oggi un fatto. — Ogni volta che gli occorse parlare o scrivere del re, lo fece con affetto grandissimo.

Poco dopo gli fu offerta, non so da chi, la carica di Direttore Generale dei lavori pubblici. Rifiutò: — Ognuno, disse, deve fare quello che sa fare, ed io non sono ingegnere. Più tardi, durante la Luogotenenza, fu nominato Ispettore Generale dell'Istruzione pubblica e coadiutore al Ministero dell'Istruzione. Abolite poi quelle due cariche, nel 1862, fu nominato professore di Letteratura italiana nell'Università di Napoli.

Gli anni dal 1861 al 1866 furono tra i più operosi della sua vita. Insegnò, pubblicò parecchie scritture, si mescolò all' attività politica del suo paese, diè fuori il primo volume delle *Lezioni di Letteratura.*

Prime, per data, tra quelle scritture, sono quattro pagine: *Parole dette il 2 giugno 1861 nel primo Educandato dall' Ispettor Generale degli studi*— (Stamperia della R. Università). L' autore si mette a conversare con quelle gentili fanciulle, e spiega loro alla buona che sia la festa nazionale, quale significato abbia, ricorda pietosamente Eleonora Fonseca e Giuseppina Guacci, le propone a modello e, in fine, ispira in quegli animi ingenui i più dolci sentimenti con le più semplici parole.

Per celebrare questo giorno voi avete già fatta un' opera di virtù, avete distesa la mano al poverello che oggi per voi ha satollato la fame. Ditemi un po'. Avete voi provato un piacere in quell' atto di tenerezza? Vi si è commosso il cuore quando il poverello vi ha riguardato con un sorriso, e vi ha ringraziato? Certamente che sì. Ebbene, ricordatevi sempre di questo giorno e di questi poveri; e quando potrete, cercate di rigustare spesso un piacere così santo. Ma pensate ancora che il poverello ha un' anima immortale come la vostra, e che voi farete opera più grata a Dio e più utile agli uomini, se voi lo istruirete di quelle che egli non sa, se gli direte come s' ha ad amare Iddio e la patria.

Questa festa nazionale è festa civile; ma non v' è civiltà senza religione: e perciò io v' invito tutte a fare a Dio una preghiera; e Dio che ascolta volentieri le preghiere degli angeli, ascolterà anche la vostra, o buone fanciulle. O Signore, voi ci avete data una patria, deh voi ne la serbate. Illuminate le menti, toccate i cuori di tutti gl' Italiani: fate che tutti intendano che gran bene sia avere una patria, che gran dovere amarsi l' un l' altro. O gran Dio, proteggete l' Italia, serbate lungamente il suo re, date senno e costanza agli uomini, ornate di

modestia le donne, e fate che per i secoli avvenire gl'Italiani concordi uniti e gloriosi possano celebrare lietamente il giorno del rinascimento d' Italia.

Così parlava colui che taluno volle chiamare ateo ed empio!

II. *Discorso* letto il 3 gennaio 1862 nella R. Università di Napoli. (Stamperia dell'Università). Sono quindici pagine.

Il Settembrini dà principio alle sue lezioni dicendo brevemente del passato e dell' avvenire della Letteratura nostra. A larghi tratti pone dinanzi a' suoi uditori la fisonomia de' vari secoli della Letteratura e de' principali scrittori che li rappresentano. Suo concetto è che l' arte italiana splendè quando gl' italiani furono liberi e forti, decadde quando essi si infiacchirono e divennero servi: — quando ripresero a volere la libertà, l' arte fu strumento efficacissimo di preparazione — mandando mille voci di sdegno, d' ira, d' angoscia, di sconforto, di rassegnazione, di fiducia, di furore. Ottenuta l' unità politica, l' arte avrà un altro còmpito: « sarà ristoratrice dell'ordine morale che la tirannide aveva distrutto; susciterà nel popolo il sentimento della moralità senza di cui la libertà non è durevole nè possibile » La Letteratura nostra è povera al paragone delle altre, ma noi abbiamo il senso dell' arte che nasce dalla lucidezza ed armonia dei concetti: e con questo l' Italia riavrà il suo primato su le nazioni.

A questo studio, io non vi reco grandi e vaste cognizioni, perchè

fortuna mia ostinata nemica mi negava sempre riposo per acquistarla, ma vi pose un cuore, che sebbene straziato e sanguinoso, pure è ancora giovane, e palpita come il vostro, un cuore che ama l'arte quanto l'Italia, e l'Italia quanto l'arte, nè ha potuto mai disgiungere l'una dall'altra. L'arte irraggiandomi della sua luce mi faceva rimanere sereno presso al patibolo, e nel carcere mi salvò come Daniello fra i leoni. Però io l'amo come redentrice della mia patria e come mia particolare benefattrice. Amatela anche voi, o giovani generosi, e serbatela incontaminata come quella che in sè racchiude i futuri destini di questa Italia diletta.

III. L' *Università di Napoli*, Agosto 1862 (Stamperia dell' Università). Sono ventitrè pagine.

Dopo 638 anni oggi si vuole che l' Università di Napoli perda la sua singolarità, e sia ordinata come tutte le altre; che l'insegnamento privato sia distrutto come cosa da ciarlatani, o per lo meno inutile.... E si sta discutendo se si crede utile *obbligare gli studenti a vestire nelle sue università nelle aule universitarie una divisa e in tal caso come sarebbe questa divisa*.

Il Settembrini scrive eloquentemente a difesa dell' insegnamento privato e della libertà dell' Università.—Insegnanti privati ce ne furono sempre: « quando l' insegnamento pubblico era nullo, questo insegnamento privato ha fatto un immenso benefizio, ha adunati pochi sì, ma nobili intelletti, ha conservato il fuoco sacro del sapere, e ci ha salvati dalla più abbietta delle servitù, dalla servitù del pensiero.— « Se mai fu caso, o principe, o ministro che messe sovra una cattedra universitaria il miglior uomo che la scienza aveva in quel tempo fra noi, tutti allora corsero all' Università ad ascoltarlo; e le scuole private, dove s' insegnava la medesima scienza da uomini minori, rimasero deserte. Se per contrario

nell' Università c'era un professore mediocre, o inetto o svogliato, allora si correa alle scuole private. »

Alcune pagine di questo scritto, riboccante di buon senso e venato qua e là di fine ironia, hanno valore anche oggi. Si pensi a' molti mutamenti e rifacimenti cui, giorno per giorno, attendono i nostri ministri della Pubblica Istruzione, e poi si legga l'opuscolo del Settembrini, nel quale è molto da imparare. Nè so resistere al desiderio grande di copiarne qui un brano bellissimo.

Prima insegnava lo Stato, e insegnavano i privati; oggi lo Stato vuole insegnare egli solo, ed ai privati assegna il luogo e i programmi, cioè lo spazio e il modo. Prima lo stato insegnava gratuitamente, ora bisogna pagargli una tassa. Prima i giovani a casa loro e nei loro paesi, se trovavano un galantuomo, potevano apprendere quelle discipline che non hanno bisogno di una grande città per essere apprese bene, e se venivano in Napoli trovavano molti professori tra i quali sceglievano uno. Ora i sette i milioni d'Italiani meridionali che non hanno altra Università che questa di Napoli, se vogliono apprendere una scienza debbono venire qui, proprio nell' edifizio del Gesù vecchio e udire l'unico professore che la insegna. Cosicchè io che sono professore di letteratura italiana nell'Università, e non ho privato insegnante accanto a me, io solo da supremo dittatore la insegno a sette milioni, e la insegnerò fintanto che non imbarbogisca o diventi emerito: e tutti, volere o non volere, l' hanno ad imparare dal chiarissimo ed onorevolissimo professore, unica lucerna che vince larghissima oscurità. Oh, la mia coscienza non gonfia tanto! Insomma quella libertà d'insegnamento che ci salvò dalla servitù del pensiero, e che per oltre sei secoli nè gli Angioini, nè gli Aragonesi, nè gli Spagnuoli, nè gli ultimi Borboni ci poterono togliere, ci si vuol togliere ora; e ci dicono che vogliono farlo per nostro bene, per cavarci dell'ignoranza e della barbarie. Così ci si diceva altra volta che la Santa Inquisizione era un bene per noi, che si voleva metterla per togliere l' eresia, e farci tutti un mazzo di santi pel paradiso.

Noi altri Napolitani paghiamo la pena d'una nostra bugia, o per dire più corretto, d'una nostra esaggerazione. Abbiamo gridato per

tutto il mondo che i Borboni ci avevano imbarberiti e imbestiati: e tutto il mondo ha creduto che noi davvero eravamo barbari e bestie: ora vogliamo farci credere qualcosa, e il mondo vuol rimanere nella sua prima opinione, e coloro che vengono a vederci si fan maraviglia a trovarci uomini. I Borboni certamente non volevano che il popolo sapesse leggere, e re Ferdinando odiava i *pennaiuoli*, cioè tutti quelli che tenevano la penna in mano, come suoi sfidati nemici: ma certe istituzioni si non le potè distruggere. I *pennaiuoli* avevano un altro concetto della cultura e civiltà d'un popolo, non conoscevano gli altri paesi, non sapevano come si stava altrove, leggevano del sapere della Germania, dell'industria dell'Inghilterra, della libertà dell'America, facevano paragone al nostro, vedevano che eravamo indietro, e gridavano; mentre gli altri, che stavano più indietro di noi, avevano la prudenza di tacere. Via, signori miei, sappiatelo pure, nemmeno i Vicerè ci hanno potuto inasinire, e qui l'ingegno ci è stato sempre e ci sarà, e si è studiato sempre, e si è saputo, per grazia di Dio, quanto altrove. Abbiamo avuto delle istituzioni, perchè appunto le istituzioni sono create dall'ingegno, ma esse non hanno dato gran frutto, perchè la mala signoria le aduggiava nella pratica e ne corrompeva ogni bontà. La libertà dell'insegnamento è istituzione tutta nostra, e come l'abbiamo noi non l'ha nessun popolo di Europa. Sia caso, sia merito, sia quel che volete, noi l'abbiamo, e finora è stata per noi un gran bene. Non la distruggiamo per cieca imprudenza, ma serbiamola qualche tempo; vediamo che effetti produrrà ora che è unita alla libertà politica, e da questi effetti prenderemo norma per un sicuro giudizio. Sarà un male per noi: ne abbiamo tanti, lasciateci anche questo: fra dieci, quindici anni vedremo questo male dove anderà a cascare.

Quando il Ministro, e tutti quelli che maneggiano la pubblica istruzione parlano dell'insegnamento libero, e se ne dicono amanti e difensori, io confesso che non gl'intendo.

Per me, secondo il mio poco conoscere, libero è soltanto l'insegnamento privato: l'insegnamento governativo, dato anche dall'ottimo e dall'ideale dei governi, non è, nè può essere libero. L'insegnamento dev'esser libero per sè stesso, per istituzione sua essenziale, non per accidentale volontà di governo, che oggi è ottimo, e domani può esser pessimo. Il governo dispotico vuole per sè la privativa dell'insegnamento, e quando il governo libero la vuole anche per sè, allora esso afferma che uno è il principio del male e del bene, una è la via dell'inferno e del paradiso: e nel fatto poi riesce anch'esso ad un certo dispotismo. Le intenzioni saranno ot-

ste, gli uomini buoni, savii, liberali, ma il fatto rimane lì, perchè la ragione è quella. Così oggi accade in Italia, dove libero insegnamento non c'è, sebbene da parecchi anni molti valenti uomini si adoperino per la pubblica istruzione. Leggi, regolamenti, programmi, istruzioni, lettere ministeriali, non si ha più che fare per imboccare ai maestri le parole, che debbono dire, ed agli scolari quello che debbono ripetere. Osservate l'istruzione primaria. Il Municipio paga e sceglie i maestri, ma deve sceglierli fra gli alunni delle scuole normali o magistrali, dove il governo forma gl'insegnatori dello scibile; ed i maestri non possono insegnare altro che quello è prescritto dai programmi per le quattro classi elementari. Questi programmi farebbero ridere se non facessero orrore a chi ha coscienza di avere libera intelligenza. Prescrivono finanche che nel primo anno il fanciullo dovrà imparare a contare fino a cento, e nei seguenti da cento in poi. Fino a cento ci giungono i fanciulli di val d'Aosta, non quelli nati in Sicilia, dove a 13 anni la donna è già madre. D'oggi innanzi non si può apprendere a contare senza il *pallottoliere*, arnese necessario in ogni scuola; anzi lo stesso Abbiccì è mutato dall'antico che cominciava con la Santa Croce e finiva col *con*, *rum* e *bus*. Quando in Napoli furono stabilite ultimamente le scuole magistrali, fu scritta un'istruzione per coloro che dovevano essere insegnatori dei maestri, nella quale s'imponeva loro un certo libro, s'assegnava loro le pagine, i versi, le parole del libro che bisognava ripetere in ciascuna lezione, e si diceva; spiegherete dalla pagina B parola C, alla pagina D parola F. Mi si è detto, se è vero non so, che il ministro Lanza soleva dire che egli con le leggi, i regolamenti, i programmi, gli ordinamenti, gl'ispettori e tutta la birreria dell'Istruzione Pubblica voleva ridurre le cose a tale ordine che egli ad un'ora del giorno cavandosi l'oriuolo dalla tasca potesse dire: A questo minuto primo in tutte le scuole primarie del Regno gli alunni stanno imparando grammatica, si recita questo pezzo, si pronunzia la tale parola.

Io vorrei che un popolo non sapesse leggere, anzi che leggere a questo modo. Mi par di vedere una gran macchina da filare il cotone: un maestro attende a dieci quindici fusi, e poi che sono riempiuti, li spicca e passa ad un altro. L'insegnamento secondario è governato anche coi programmi: programmi scrive il Consiglio superiore, e secondo quei programmi gli scrittori scrivono i libri che servir debbono all'insegnamento, dei quali io non voglio giudicare per non oppormi al Consiglio superiore: programmi hanno a scrivere i professori, e presentarli all'approvazione del Consiglio Pro-

vinciale: programmi debbono presentare quelli che chiedono permesso d'insegnare privatamente. Insomma il programma è il *credo* dell'istruzione pubblica, e senza programma approvato non c'è ortodossia d'insegnamento. L'insegnamento superiore professionale è dato soltanto nelle Università, e coi programmi. Ed ultimamente il decreto su le tasse universitarie del 31 luglio 1862 nell'art. 4 dice: « Un regolamento da approvarsi con decreto reale stabilirà la *durata*, l'*ordine*, e la *misura* (perchè non ancora il peso!) degl' insegnamenti, e il modo degli esami in tutte le Università governative ». Io non so dunque dove sia la libertà, anzi io non so dove si trovi una tirannide più stretta, ordinata, oppressiva di questa. Non intendo offendere nessun uomo, ma biasimare il sistema.....

Non è possibile ridurre l' università nostra come quella di Torino, per il grande numero degli studenti.

Quanti piedi quadrati occuperanno diecimila uomini? Misurate tutta l' area del primo, secondo, e terzo piano dell'Università, e vedrete che non basta a contenerli. Bisognerà dunque o creare tre altre Università nelle provincie meridionali, o in Napoli fabbricare una *sottopoli* dove potranno stare. E ci dovrete tenere almeno un centinaio di Carabinieri, perchè i giovani son buoni e bravi, ma sono diecimila, e giovani, e a quell'età *altaria fumant*. Ma pognamo pure che entrino nell' Università e stieno cheti come olio: vediamo come ritenerli. Ricordiamo che Napoli non è come Pisa, Bologna, o Torino, dove o asso o sei, o Università o nulla, e all'Università bisogna andar per forza, perchè fuori non c'è insegnamento: qui per contrario c'è l' insegnamento privato ab antico, e numeroso; qui i giovani sono avvezzi a scegliere non a ricevere i professori, qui c' è una libertà che bisogna distruggere.

Dicono che tra le altre cose necessarie a fare l'Italia, sia questa di rifondere tutte le Università in una forma. E sia. «Ma secondo quale forma? la tua? e perchè non la mia?»

Dopo, l' autore formula e chiarisce alcuni principii che dovrebbero regolare l' insegnamento. — Lo

Stato non deve insegnare; — lo Stato che di servo diventa libero, se seguita esso ad insegnare per qualche tempo, non deve impedire che altri insegni: e l'impedisce quando prescrive il modo, e le regole dell' insegnamento; — lo Stato deve provvedere che tutti sappiano quello che è necessario a tutti, ma provvedere non significa nè insegnare nè prescriver modo; — il sapere non è necessario a tutti, ma voluto da alcuni, dev' essere pagato da chi lo vuole; — quel sapere, che i privati non possono insegnare, lo Stato ha dovere d' insegnarlo. — Del resto, egli non propone nulla, ma una cosa desidera e una dimanda. « In nome della libertà e della ragione io desidero che in ogni città d' Europa chi vuole insegnare una scienza o una disciplina l' insegni pure liberamente, come liberamente egli parla e scrive e stampa la sua opinione. E come Napolitano io domando che non si muti l' ordinamento dell' Università nostra, non si opprima l'insegnamento privato. » Infine augura che un giorno non ci sia più bisogno di Ministro di Pubblica istruzione, il quale gli pare il primo nemico della istruzione pubblica; e che l'istruzione esca del Medio Evo, esca delle Università, e stia libera in mezzo al popolo.

Alla fine dell'opuscolo, per compiere la storia delle persecuzioni fatte all' insegnamento privato in Napoli, è riferito uno scritto autografo di Ferdinando II.

IV. *Dell' Indirizzo del sapere nel secolo XIX*, orazione inaugurale letta nell'Università di Napoli il 15 novembre 1862 (a spese di Gabriele Rondinella).

Sono queste ventisette pagine un'ardita sintesi, a larghi tratti, de' progressi intellettuali compiutisi nel nostro secolo; come un quadro dell'organesimo delle scienze, come una carta su cui sono disegnate le diverse vie delle discipline e degli studi.

L' università nostra sorgeva a vita nuova; i professori erano celebri più o meno, egregi e volenterosi, i giovani accorrevano a migliaia. Bisognava in quei primi giorni, giorni di entusiasmo e di fede, mostrare agli uni ed agli altri il vasto orizzonte del sapere moderno. Questo fu il concetto del Settembrini. E, dopo aver richiamato a mente le tradizioni dei secoli scorsi e indicata l' eredità che essi ci han lasciata, nota che, mentre il secolo passato materializzava lo spirito, il nostro spiritualizza la materia: quello riconosceva il pensiero soltanto nel pensiero; il nostro riconosce il pensiero in tutta la materia. « Però oggi tutto il sapere è un grande organismo, nel cui centro sta lo spirito da cui tutto move, ed a cui tutto ritorna. La Religione, l' Arte, la Morale, il Diritto, l' Industria, l' Economia, le Scienze Naturali, le Matematiche, la Storia, il Linguaggio, tutte si uniscono in un alto ed unico punto, dove ciascuna scienza trova la verità sua e di tutte le altre insieme, e donde dipende quella forza che ciascuna di esse dispiega nella vita reale. »

Egli si mette nel centro di quest' organesimo ed « osserva rapidamente il sapere » ; ne fa la rassegna in pagine ricche di belle considerazioni e calde di sentimento. Era la prima volta, dopo oltre un se-

colo, che dalla cattedra di Giambattista Vico si udiva una voce così autorevole bandire il vero con tanto amore e con tanto fervore. E che impressione dovettero ricevere que' giovani cui di un tratto si aprivano innanzi luminosi i vasti campi del pensiero moderno. Abbia o non abbia avuto sempre ragione il maestro, essi dovettero sentirsi commuovere da quegli spettacoli nuovi e maravigliosi. Dopo tanti anni anche noi siamo commossi leggendo le ultime esortazioni:

Io non ho voluto, nè potevo altro che segnare pochi e rapidi profili di un gran quadro che i vostri professori potranno e correggere e colorare. Di una cosa io sono certo, e vorrei averne messo certezza negli animi vostri, che l'Umanità in questo secolo è entrata in un'età novella, ed ha un'altra coscienza più ampia e secura che prima non aveva: e però il sapere tutto quanto si è levato assai alto, e a quell'altezza debbono mirare gli studii per conseguirlo. Tutte le discipline a guisa di raggi di una sfera si concentrano intorno allo spirito, il quale si volve intorno a se stesso, come la terra, e procede per la sua via infinita. Lì dunque, in quel centro bisogna mirare; e in qualunque disciplina voi attendete, lì appuntare gli studi, se volete acquistare davvero il sapere. E voi potete acquistarlo, o giovani Italiani, perchè la mente nostra contemperata di acume greco, e di senno latino, apprende subito l'universale senza staccarsi dalla realtà delle cose; perchè così l'acquistarono ampio ed ardito i nostri antichi cominciando da' Pitagorici sino a Gioberti, perchè oggi la libertà vi snoda tutte le forze dell' animo; e voi potrete mostrare al mondo quanto vale il pensiero italiano. Per noi altri che andiamo imbiancando ed approssimandoci al nostro fine, la scienza fu dolore, e nella tenebra della muta servitù noi la coltivammo solitari con amore e con fede, perchè persuasi che amare il sapere era amare l'Italia, che viveva unicamente nel pensiero. Ed ora che ella rivive tra le nazioni, tocca a voi, o giovani avventurosi, ristorarla di tanti danni patiti, e rimettere su l'antico e venerando capo della madre nostra non il serto imperatorio, nè la mitra sacerdotale, ma la corona del sapere.

V. Il *palazzo Como* (pubblicato nella Rivista Napoletana del 10 e 20 agosto 1863). Sono quattordici pagine.

Il palazzo Como s' innalza nella Strada S. Severo al Pendino.

Come opera d'arte questo monumento è di bellezza stupenda, è unico in Napoli, e tra i più belli che io mi abbia veduti in Italia. È più antico di palazzo Strozzi, e di palazzo Pitti, e di altri famosi. È più piccolo, ma su quel fare, e quello stile. A vederlo così nuovo, così solido e maestoso, di così puro disegno, e di proporzioni così armoniche, mi pare quasi di vedere uno degli antichi uomini d'arme tutto coperto di ferro e svelto al aitante della persona. Fra noi gl' intendenti lo pregiano sì, ma non ardiscono di lodarlo quanto merita, perchè non lo trovano lodato dagli altri: onde se ne rimane lì nascosto in una stradetta, ed ignorato da' paesani e da' forestieri. Io per me ne sono innamorato, lo mostro a quelli che non l' hanno veduto; ogni volta che passo lì vicino vado a mirarlo un pezzo; se fossi ricco vorrei comperarlo; se avessi autorità di maestro vorrei dire ai giovani architetti: Mirate l'arte onde i nostri maggiori edificarono. Ma non entrate dentro. Di fuori vedete la facciata d'un palazzo, dentro non è che un convento; e quelle finestre mezzo murate danno luce a celle di frati. Tutto è distrutto, tranne la facciata deturpata anch'essa dalle finestrelle e dal piano superiore al cornicione.

È una maschera d'antico lavoro, ma non altro che una maschera che copre la rasa cucuzza del frate.

Come adunque d'un'opera d'arte io voglio parlarne. E primamente chi fece questo palazzo? E poi quelle pietre nere quali pensieri destano nella mente? E infine che potrebbe farsene oggi?

Lo edificò Angelo Como signore di Casalnuovo, prima dell' anno 1500, forse sul luogo stesso dove era la casa di Lucrezia d' Alagni, l' amante di Alfonso I. Non si sa chi ne fu l'architetto. Dopo il 1530 la famiglia Como l' abbandonò, non si sa perchè, e il popolo ci vedeva la notte la fantasima. Verso il 1575 venne in

potere de' monaci domenicani che avevano la vicina chiesa di S. Severo. L' ebbero per un *modo fratesco* qualunque, e lo incorporarono al loro convento e lo conciarono come si vede col disegno di Giov. Battista Conforto. « Il valoroso architettore che lo costruì è rimasto ignoto, e questo birbone che quasi lo distrusse è ricordato, e sia maledetto. »

Nel 1806 i Domenicani ne furono cacciati. Nel 1815 l' ebbero i Francescani che ne uscirono al 1860; poi vi si alloggiarono le Guardie Municipali ed una Sezione di Pubblica Sicurezza. La via del Duomo getterà giù chiesa e convento.

« Io temevo forte per questa facciata monumentale, e corsi dall'architetto a pregarlo in nome dell'arte che si risparmiasse questo altro danno alla città nostra. Ed egli cortesemente mostrandomi la pianta della strada da farsi, mi disse: Ecco, il vostro monumento sarà rispettato. — E quanto spazio di fabbrica rimarrà dalla vecchia facciata alla nuova strada? — Un quaranta palmi, da farvi appena due camere.— Troppo poco.—Eppure re Ferdinando II di Borbone quando vive questa pianta voleva far rispettare la chiesa, e distruggere il monumento: ma quando gli fu detto che era un peccato distruggere un'opera del quattrocento, egli rispose: Maggior peccato demolire una chiesa: del resto demolite pure questa, ma rifatene un'altra più indietro, più grande, e proprio su la strada nuova.—E che si farà di questo monumento, il quale rimarrà colle lacere spalle rivolte alla nuova strada, e con quaranta palmi di spazio? — Per verità non vi ho pensato ancora.—Ebbene, io vi prego di pensarvi, e voi che siete artista e gentile vorrete accettare la mia preghiera.

Ora che si ripigliano i lavori della via del Duomo, è sperabile non sia dimenticato il voto del Settembrini. « Gli antichi palagi, egli scrisse in altra parte dell' opuscolo, rimangono proprietà di tutti, come la storia e l' arte, che essi rappresentano; ed a nessuno è lecito,

neppure a chi li possiede, guastarli o distruggerli, come a nessuno è lecito distruggere un quadro o una statua d' un grande artista, senza aver l' animo pieno di fratesca barbarie. »

E conchiude: « Con questo scritto ho voluto dire tre cose. Eccovi un monumento bello che non tutti conoscevano: ecco un' altra profanazione fatta dagli eterni nemici d' Italia: noi rispettiamolo, se non vogliamo essere barbari più di Ferdinando e de' frati. »

VI. *Distribuzione de' premii* fatta nell' Università di Napoli il dì 6 dicembre 1863 in presenza di S. A. R. il principe Umberto—Relazione del prof. Luigi Settembrini. Pagine undici.

Nel dicembre dell' anno 1861 il Rettore dell'Università, professore Giuseppe De Luca, proponeva al Ministro d'Istruzione Pubblica di chiamare tutti i giovani a concorsi straordinarii in ciascuna delle facoltà, e proponeva di togliere dalla cassa delle Lauree mille cinquecento lire per dare premii ai più bravi. Questo santo pensiero fu approvato; i concorsi si sono fatti; parecchi giovani han mostrato un valore non comune; tutti si sono maggiormente invogliati de' loro studii; ed oggi si fa la pubblica distribuzione dei premii. Oggi per l'Università nostra è un giorno santo e bellissimo; perchè oggi non sono i professori che splendono, ma i giovani, i quali cominciano a gustare la dolcezza della pubblica lode che viene dopo le oneste fatiche. Onde io non credo dovere oggi fare altro che riferire brevemente ciò che si è fatto per questi concorsi in due anni, nominare quei valorosi che hanno meritato premii, ed in fine dir loro poche parole ed un affettuoso saluto.

Dopo la rassegna, egli propone che i concorsi diventino annuali e sieno istituzione permanente, per avvezzare i giovani a' forti studi. « Io vi desidero, dice in fine, quello che Ettore desiderava e pregava pel suo figliuolo Astianatte, che diventasse più forte del padre, che voi diventiate migliori di noi. »

VII. Il *Tasso dipinto di Bernardo Celentano* (Stabilimento tipografico dell'*Italia*, 1864). Sono ventitre' pagine in forma di lettera ad Antonio Panizzi, con la data del 26 giugno 1864.

Muore un valentissimo pittore, Bernardo Celentano, nel fiore degli anni, mentre dipinge Torquato infermo di mente alla villeggiatura di Bisaccia. I suoi dipinti sono esposti nel Museo, e tutti vanno a vederli; va con gli altri il Settembrini e vorrebbe poterci menare il suo Panizzi. Io non ho potuto saziarmene, dice, e li ho sempre innanzi la mente, e li vedo, e li sento nell'anima e ne ragiono con tutti, e voglio scriverne a voi. E qui narra pietosamente la vita del pittore, descrive il quadro così che ti pare averlo innanzi, e cerca quale fu il concetto dell'artista. Torquato e Bernardo furono entrambi sventurati, e nella mente commossa dello scrittore l' una e l'altra sventura si confondono: ci commuove sia che parli del poeta sia che narri del pittore.

Chi più sventurato del Tasso? chi più degno del compianto de' generosi? Immaginate i dolori più grandi, la miseria, l'ingratitudine degli uomini, il superbo dispregio dei tristi, il tradimento d'un amico, la perdita dell'amante, della madre, de' figliuoli, la servitù della patria; oh! vi è un dolore più doloroso e più miserando; il perdere la mente ed accorgersi di averla perduta, l'avere coscienza d'una grande intelligenza e sentire che ella muore, sentire la morte di se stesso e sentire che in se stesso si spegne una gran luce. Questa è la suprema delle sventure umane, e fu questa la sventura del Tasso.

A tollerare questa sventura riesce impotente lo stesso amore, che è il massimo conforto della vita mortale. Una gran mente è inferma, un grande amore cerca di sollevarla, e lo sforzo d'amore riesce impotente. Questo è il concetto del dipinto; nel quale la più potente delle forze morali combatte le forze della natura e non può vincerle. Io non so se concetto più nobile può capire in mente d'artista, se forze più

grandi possono rappresentarsi in lotta fra loro, e se incarnazione di questo concetto e di questa lotta possa trovarsi più viva che in Torquato Tasso. Il re Lear vi strazia l'anima, perchè il dolore lo rende pazzo, ma la mente di re Lear non è la mente creatrice della Gerusalemme e dell'Aminta, la jattura non è sì grande, la pietà non così profonda. Re Lear per la ingratitudine delle figliuole perde il senno, e non lo riacquista mai più, non ha altro conforto che il buon cuore del buffone; e pure prima di morire rigusta un po' di gioia, sente su la guancia inaridita il bacio ed il pianto di una figliuola. Torquato da fanciullo è strappato all'affetto della madre ed alla patria, figliuolo di proscritto va ramingo alla mercede altrui, ama senza speranza, soffre senza conforto, si vede straziare i cari figliuoli dell'ingegno, si vede offendere dalla infinita pietà di un principe spietato, perde il senno e lo riacquista ad intervalli per più sentire il dolore della perdita, non gusta più una stilla di gioia, e per ultimo ludibrio di fortuna è coronato dopo la morte.

Il concetto dell'artista adunque è un gran mistero di dolore, è un gran vero che risplende come luce su tutti i personaggi, e sugli alberi, e su le nubi, e nella stessa incompiutezza del quadro. Quello che Amore non potè, lo potrà l'Arte! non è ella potente quanto Amore? L'artista tenta, e mentre mette i pennelli su la faccia del Tasso, e vuole darle l'espressione ultima della pazzia, mentre immagina quel dolore, e veramente lo sente, si cade morto. Generoso Bernardo! L'anima sua voleva sollevare la sventura, e nello sforzo si spezzò. Nella figura incompiuta del Tasso io vedo il poeta ed il pittore sopraffatti e spezzati da una forza inesorabile, ambedue incoronati dopo la morte. Una giovane vita si è spenta, ma la bellezza è stata rivelata agli uomini: benedetto chi l'ha rivelata.

Il Goethe, il Byron, il Donizetti hanno rappresentato il Tasso, ma sempre nella corte di Ferrara, sempre innamorato di Eleonora, sempre folle o presso alla follia. Mi ricorda di aver veduta ancora una stampa d'un quadro che rappresenta Torquato nell'ospedale di Santa Anna visitato dal francese Montaigne. Sono alcuni sventurati, nudi, dislarini, che han perduto l'essere o la vita dell'intelligenza, e tra quei poveri pazzi Torquato pazzo anch'egli, rabuffato, giacente a terra, tristissimo; un cardinale lo addita al Montaigne, che in atto di grande pietà lo riguarda. No, fortunato, questa pietà mi offende e non la voglio. Torquato non è pazzo, ma ammalato di cuore: ei scrive nobilissimi versi, facondi dialoghi. Alfieri lo chiama pazzo, Italia lo saluta poeta. E l'Italia, come il suo poeta, non è pazza, non è quel gruppo di miserabili che stanno nell'ospedale, non è il gruppo dei cortigiani che vive

in palazzo, ma quelle anime pure schiette amorose che vivono in un paesello degli Appennini. Lì è stato sempre il gentil seme del popolo italiano, che non è morto mai, ed oggi è risorto; lì batteva il cuore della nazione, non nelle corti dei principi, lì era inteso ed amato il Tasso; lì una fanciulla più bella e più nobile di Leonora non si vergogna di amarlo, di assisterlo, di coronarlo di fiori, di consolarlo, e dividere con lui i palpiti ed i dolori. Il solo Celentano ha rappresentato l'Italia ed il suo poeta, perchè egli solo l'ha sentita viva: gli altri l'han creduta morta, ed hanno sempre rappresentato un cadavere. Questa opinione che l'Italia fin dal cinquecento era morta ha falsata la nostra storia che finora non è stata compresa, ed oggi soltanto può farsi perchè riapparisce la vita; ha falsata l'arte che è stata rappresentazione della sola forma esteriore; ha falsata la religione che è stata soltanto culto. Quei pochissimi che l'hanno sentita viva quelli soli sono stati artisti. Però io vi dicevo, o mio Panizzi, che solamente ai nostri giorni potevamo vedere questo mirabile quadro del Celentano, nel quale il pittore ha voluto mostrare che nel popolo senza nome, nel popolo napoletano tanto spregiato e straziato, e selvaggio ancora se volete, stava chiusa la vita ed il pensiero della nazione. Gli altri hanno tormentato il povero Tasso, diceva il pittore, e i Napoletani coll'affetto lo hanno consolato. Sono Napoletano anch'io, e sento il dovere di amare quella grande anima e di onorarla con l'arte mia.

È una pagina venuta giù, si direbbe, tutta d'un fiato, attraverso la quale s'indovina il cuore che batte forte, la mano che trema: incontri qua e là qualcosa che non ti persuade, ma sei trascinato innanzi da forza irresistibile, e finisci che tu non pensi più, e segui ammaliato lo scrittore: ti tira fuori di te, ti commove, ti fa sentire e vedere e pensare quello che sente e vede e pensa lui.

VIII. *Le pitture di Donna Regina descritte da Luigi Settembrini.* Sono sessanta pagine di piccolo sesto, che portano la data di Napoli, 12 febbraio 1865. Innanzi è questa dedica: *Alla mia Gigia Compagna della mia vita E conforto unico nei*

miei dolori Questo segno di affetto. — Non c'è nome di editore o di stampatore.

Il 20 ottobre 1864 le monache uscirono dal monastero di Donna Regina, e quel monastero per undici secoli chiuso, mostrò « un tesoro inestimabile di antiche pitture che nessuno finora aveva vedute, e delle quali nessuno ha lasciato memoria. » Egli le descrive parte a parte, le studia, ci ragiona su e dimostra che sono antichissime, anteriori a Cimabue.

Intorno a questo semplice filo si avvolgono molte considerazioni. Perchè quel nome di Donna Regina? Quando fu fondato il monastero? E, poichè cominciò con l'essere basiliano, quando diventò benedettino? E quale è stata la sua storia? Le pitture appartengono alla chiesa greca o alla latina? Sì, egli risponde, per soggiungere tosto: Nel 1230 vi era una scuola di pittura in Napoli? Afferma che v' era e fioriva, e ricorda Pietro e Tommaso degli Stefani e Masuccio primo nati intorno a quell' anno.

Se non vogliamo dire che essi crearono dal nulla la scultura la pittura e l'architettura, se dovettero avere maestri da cui impararono l'arte, dunque una scuola v'era.

Se volessi sfoggiare erudizione parlerei del famoso quadro di cui ci han serbato memoria Francesco Pipino e Benvenuto da Imola, rappresentante Federico II in trono e Pietro della Vigna in cattedra, e il popolo che accettava le leggi: parlerei delle pitture di Cuma portate in Napoli quando Cuma fu distrutta, su la fine del decimo secolo. Citerei Carlo Ridolfi e il Conte di Malvasia che dimostrarono come prima di Cimabue v'erano pitture in Venezia e in Bologna; e che Cimabue fu primo in Toscana non in Italia. Ma credo che questa erudizione sia soverchia.....

Quando il Cristianesimo entrò nel suo secondo momento dopo il mille, e cominciarono a formarsi novelli stati di Europa, lo stato

che non pure in Italia ma in tutta Europa si formò prima e fu meglio organato e divenne più potente di tutti gli altri, fu senza dubbio il regno che i Normanni fondarono e Federico II sollevò alla maggiore altezza. Questo regno sarebbe fin d'allora divenuto regno d'Italia, se non erano i Papi, i quali temendo diventare come i Patriarchi di Costantinopoli soggetti all'imperatore o re, opposero a questo principio d'*unità nazionale* l'altro principio della libertà municipale. Temendo dai Cesari nel Settentrione e dai Re nel mezzogiorno suscitarono in tutte le città italiane il sentimento di libertà, benedissero ogni Comune che si scioglieva da tutti gli altri, che viveva da sè franco e libero, e non soggetto ad altri che alla benigna e spirituale potestà della Chiesa. E così furono creduti propugnatori della libertà e difensori dei popoli: e anche oggi vi è chi buonamente li crede tali. Quella libertà era fiacca, pettegola, ringhiosa, libertà da campanile, che attizzava le ire di parte, che faceva considerare come straniero chi non era nato nella cerchia delle mura, che non potè salvare il comune, e lasciò l'Italia preda a quanti stranieri vollero calpestarla e conquistarla. Quando Federico II educato nella sapienza de' saraceni di Sicilia, dispregiatore de' preti, ardito e giovane, divenne Re e Cesare, pensò davvero ad insignorirsi di tutta Italia. Ed ecco i Papi a maledirlo come usurpatore e tiranno crudelissimo, e dipingerlo ai popoli come nemico di Dio e della fede. Stabilirono di schiantare tutta la stirpe ambiziosa degli svevi, e chiamarono Carlo d'Angiò..... La civiltà nostra si arrestò al venire degli Angioini. Col concetto dell'*unità* era sorto il regno, si era nobilitata la lingua volgare diventata cortigiana, s'era introdotta l'arte di lavorare la seta e i broccati, si era edificata la badia di Monreale, il palazzo di Palermo e Castelcapuano in Napoli; si erano fatte conquiste su le terre del Peloponneso e di Africa. Col concetto della *libertà* che prevalse, la lingua, l'arte della seta, l'architettura, la poesia, la ricchezza, la potenza e tutto passò in quella delle città italiane dove la libertà era più larga e popolare, in Firenze. E così noi che fummo primi diventammo ultimi. Gli Angioini ci imbarberirono, non ci portarono altro che preti frati e malefemine, con buona pace del Petrarca che volle confettare quel Re Roberto che Dante aveva conosciuto e chiamato Re da sermone. I preti e i frati che finora ci hanno insegnato la storia a rovescio come le altre cose, hanno dato ad intendere a molti che gli Angioini ci diedero civiltà, arti e tutto; e molti ancora oggi lo credono. Gli Angioini distrussero quanto bene, quante utili istituzioni, quanti monumenti gli Svevi avevano fatti fra noi!....

Il parrà strano che quando sorgeva l'Università nostra, artisti nostri avessero dipinto in Donnaregina, e che fra noi ci fosse una scuola di pittura!

Le *Lezioni di letteratura Italiana*, — il primo volume delle quali comparve verso il 1866 o poco prima,— sono frutto di trent' anni di studio e d'insegnamento. Ebbero fortuna assai rara in Italia: aspettate con grande curiosità, accolte con entusiasmo da molti e da molti con ira, qui levate a cielo, là gettate nel fango, lette dovunque con attenzione, con interesse, produssero nella gioventù studiosa e nei letterati un movimento intellettuale di cui non sono ancora sparite le tracce. Ci furono lodi ed accuse, elogi senza restrizione e condanne ciecamente dettate; ci furono ricerche, dispute, polemiche, articoli, opuscoli e volumi. Chi scriverà la storia della critica italiana negli ultimi anni, dovrà dedicare più d' una pagina a quel rimescollo di opinioni, d' impressioni, di giudizi e di principî. Nè furono semplici questioni di estetica, di critica, di storia, ma ci si mescolò la politica e la religione.

Al momento che scrivo è già quasi esaurita la quarta edizione di quel libro: quanti altri, dal 1860 in poi, hanno avuto altrettanti lettori? — Sarebbe fatica sprecata, quindi, parlarne come si parla di opere poco note, e farne l'esposizione, o riassumerne il contenuto. Assai più importante, mi sembra, ritornare per poco in mezzo all' agitazione che le *Lezioni* produssero, ricordare ciò che essa presentò di

più notevole, cioè i principali giudizi e le impressioin più profonde.

Non temo censura: Luigi Settembrini fu tale uomo che si possono segnare i suoi difetti ed i suoi falli senza che ne sia punto scemata la sua grandezza. Anzi, noi che lo amammo tanto, non abbiamo mai schivato, anche quando egli era vivo e in mezzo a noi, di dire liberamente ciò che sentivamo del suo libro. A questa franchezza egli stesso ci aveva educati. Pure allontanandoci dalla sua scuola, pure rigettando alcuni suoi principî, e non accettando certi suoi insegnamenti, serbammo viva gratitudine de' benefici da lui ricevuti. Egli ci invogliò allo studio della Letteratura, egli ci schiuse la via e guidò i primi nostri passi e c' ispirò vivo amore per tutto ciò ch' è vero e bello. Quando le sue lezioni non appagavano più la nostra mente, ci trovammo, per esse, forniti di cognizioni che furono e rimarranno solido fondamento della nostra educazione intellettuale. Apprendemmo nuovi criterî per giudicare in cose letterarie, ma da lui ci venne il gusto dell' arte e la passione delle lettere. Guardammo da altro punto di vista la storia del nostro paese, ma da lui ci fu messo in petto il sacro fuoco dell'amore di patria.

Nella vita e nelle opere di ogni scrittore c'è una parte caduca e c' è una parte duratura. Volere trovar oro dappertutto è un falso criterio: la vera grandezza è in quella parte duratura; e lì bisogna appuntare gli sguardi. Tutto il resto è come un rozzo

strato di macigni che serva di base ad una bella statua. I macigni restino quello che sono.

Indietro, dunque, di alcuni anni, e cerchiamo riafferrare quelle impressioni, e quei giudizii.

Apro un volume delle *Lezioni*, l'ultimo, e già mi sembra d'essere all'Università, in mezzo ad una folla di giovani studiosi, scolari antichi e nuovi del Settembrini, quali già messi per altre vie, quali ancora suoi discepoli *puri*. Ed a misura che volto le pagine, mi par di sentire l'eco delle nostre discussioni di allora, nelle quali mettevamo tutta la forza, tutto l'entusiasmo dell'età nostra.— Il volume è apparso da poco: ognun di noi è corso a comperarlo e l'ha letto d'un fiato in un giorno ed una notte di ininterrotta lettura. Tutti abbiamo il capo pieno, e il cuore gonfio; abbiamo fretta di dire ognuno la nostra. E se lascio il volume, mi par di udire suoni familiari, la voce concitata d'uno o di un altro de' miei compagni.

— L'ho letto.

— E t'è piaciuto?

— È un libro che non si può leggere a spizzico, una volta messoci l'occhio, bisogna tirar giù senza interruzione fino all'ultima pagina. Quello stile, quella semplicità congiunta con un'eleganza che pare naturale, e fa ricordare il verso del Tasso:

L'arte che tutto fa, nulla si scopre

ammaliano, attirano l'attenzione come farebbe una calamita d'un ferro.

— Ma se lo diceva io! E poi?

— E poi c'è tanto sentimento di patria, e culto del bello e amore dell'arte, che non si può leggere e non sentire battere forte il cuore.

— Non è questo che io voleva sapere. Come parte della Storia della Letteratura che te n'è parso?

— Ti dirò l'impressione ultima. Leggevo, leggevo con gusto indicibile, era proprio una corsa a spron battuto; eppure, a poco a poco, provavo come un indefinito senso di vuoto, e più procedevo innanzi, più quello aumentava, e alla fine era, se non disillusione, scontento. Sperava qualcos'altro, ma sotto quelle forme elettissime, dietro quel maestrevole modo di esprimere impressioni e sentimenti, null'altro, non c'è quello ch'io voleva e che pure avrebbe dovuto esserci.

— Diamine come ti scaldi! Vedi là il gran barbassoro che non ha ancora un fil di barba sul mento! Ma, caro mio, dovresti badar bene a non farti uscir di bocca di siffatti strafalcioni.

— Oh, e perchè questa improvvisa sfuriata?

— Perchè fa male sentir parlare al modo che fai tu d'un libro bellissimo, come ce ne son pochi in Italia, e d'un uomo tanto degno di stima e di affetto.

— L'autore, l'uomo non entra in discussione. Tutti noi giovani lo amiamo e lo rispettiamo. Ma come egli, pur affermando di amare e venerare il Manzoni, per esempio, non per questo si ristà dal rivedergli

le bucce, così credo sia lecito ad ogni buon cristiano far la critica al suo libro.

— Bravo! senza modestia, ti metti tu fra cotanto senno! Così mi piaci... Eh, caro mio, han da passare degli anni non pochi perchè tu possa spifferare sentenze a buon diritto.

— Che ci ha da fare il diritto e lo storto? Sarebbe curiosa che innanzi a un dipinto o ad una statua non potessi dire il mio parere, il quale può valere quanto quello di chiunque, perchè esprime una impressione. E sai che questa è il fondo *sine quo non* d' ogni giudizio. Sei matto? Siamo ancora ai tempi dell' *ipse dixit?* — Ed aggiungi che, ciò ch' io dico, non lo spiffero a casaccio o per darmi aria di grande conoscitore di queste cose; ma con le mie ragioni e belle e buone e molte.

— Sentiremo, sentiremo. Eccoti già con il trivello in mano. Roba da falegnami, se vuoi, ma non da critici di arte.

— I tuoi scherni sono lode. Critica trivellatrice, dice l' autore del libro, e ripeti tu. Ma sicuro; e val bene più della vostra critica artistica, — come la intendete voi.

— Non levar tanto la cresta, perchè ti so dir io che codesta nuova critica di cui ora credi doverti fare paladino, non è pe' tuoi omeri, nè per quelli di alcun altro de' tuoi compagni. La critica, come la intende il De Sanctis, non può farla se non lui, che è nato per essa. Egli è l' eccezione e, con tutto il rispetto che gli porto, penso che ha torto quando

del suo metodo vuol fare una regola generale. Sì signore, voialtri non isperate di diventare quando che in una scuola di critici a quel modo. Riprodurre un'opera d' arte! Illuminarla con piena coscienza! Piccola cosa davvero, tale da poterla fare ogni sbarbatello par tuo.

— Discutiamo come si deve; e lascia stare i frizzi più o meno pungenti, perchè non sempre quello che grida di più ha ragione. Mi piace la discussione abbia preso questo andare, perchè quando ti avrò detto ciò che, a parer mio, dovrebbe fare la critica in una Storia della Letteratura, potrò esporti e dimostrarti con prove di fatto che penso di questa storia, notando se e come i principî critici vi sieno penetrati.

— Adagio; ma cosa pensi tu che sia la critica?

— Ti dirò più tardi. Ora senti. In una Storia della Letteratura, la critica e la storia dovrebbero darsi fraternamente la mano. Non dev' essere una raccolta di notizie biografiche e bibliografiche alla Tiraboschi o alla Maffei, nè dev' essere tutta critica, in modo che guardando solo all' opera d' arte si dimentichi quando e come fu prodotta. Lo storico com' io lo vorrei, prima di parlare, per esempio, del *Furioso* dovrebbe parlarci un tantino dell' ambiente — come lo chiamano — nel quale il *Furioso* fu composto, e mostrarci il nesso che corre tra quello e Ludovico Ariosto. Se così non facesse, non sapremmo mai come sia surto quel maraviglioso libro e che posto occupi nella Letteratura italiana, e la storia di questa

si ridurrebbe a un gabinetto di botanico, in cui trovi tante piante, ma divelte dal terreno in cui avean messo radice, e classificate artifizialmente su per le scanzìe e gli scaffali.

— Non so vedere che abbia a fare tutto questo con l'argomento della nostra discussione.

— Ora vedrai. Da quel concetto derivano due conseguenze. La prima è che nella Storia della Letteratura la vita del popolo dovrebbe entrare in modo da far intendere come e perchè si produce un'opera di arte, e il critico potesse spiegare a sè stesso ed agli altri perchè in essa si trovino que' sentimenti, quelle idee; e via di questo passo. Biografia e storia dovrebbero starci insieme. Altrimenti il critico giudicherà a casaccio, e se è un abate qualunque, più o meno avuto in conto di pezzo grosso nella repubblica letteraria, se ne verrà un bel giorno con una sua teorica, *parvenza* di tutt'altro fuorchè di scienza, d'ingegno critico, e di gusto artistico, a darci la peregrina notizia che il *Furioso* è roba da cani perchè *poema inverecondo.*

— E credi tu di dire cosa nuova e peregrina? Ecco cosa fa il leggicchiare un libro saltando a piè pari pagine e pagine. Se ciò non fosse, ricorderesti quello che il maestro dice della Storia della Letteratura. La quale dev'essere simile a un sistema di cerchi, di cui la Letteratura sia al centro, e intorno a lei le arti, e intorno alle arti la religione, e poi la politica, e poi le scienze, e poi i costumi e tutta la vita d'un popolo: perchè essa appunto è la vita, la coscienza, l'intelligenza, il sapere che passando per la

fantasia diventano corpo organico, diventano arte[1].

— Rispondo: — ho letto ed accetto anche codesto, e se non ho citato le parole è che non mi è parso necessario. Aggiungerò che lo storico della Letteratura deve specialmente mostrare il cammino delle idee nelle opere dello scrittore di cui si occupa, qual è determinato dall' ambiente sociale in cui questi si trovava. Se no, non farà vera storia, perchè trascurerà ciò cui principalmente deve badare uno storico, il nesso intimo dei fatti, la loro continuità nella loro successione.

— Non ho difficoltà da opporre a codeste tue massime. Aspetto invece che tu venga all'*ergo*.

— Ci sono. Il volume risponde al concetto che ci siam formato di una Storia della Letteratura? C'è adempiuta la prima condizione? I fatti della vita esteriore ed interiore del popolo italiano dalla soggezione spagnuola fino ai nostri giorni, vi sono ricreati, rifatti, renduti vivi, riscaldati dalle passioni che produssero, legati insieme da quei concetti che li guidarono; ciò che pure vorrebbe il maestro? Il suo libro è veramente rappresentazione, e rappresentazione artistica dei fatti, è dramma senza invenzioni di fantasia?[2] Chi vorrebbe affermarlo? È un tocca e passa che non ha nulla da fare col concetto suo e nostro della storia. La storia del popolo e la biografia degli scrittori non ci penetrano in guisa da farci comprendere perchè un nostro scrittore sentiva e con-

1 Pag. 85, 2.ª Ediz.
2 Pag. 384.

capiva in un modo tutto speciale, perchè e come produsse quelle opere e non altre.

— Ah che fretta di demolizione! Avresti da provarmi tutto ciò che ti piace di affermare.

— Non desidero altro. Leggi il capitolo sul Metastasio, e poi sappimi a dire se ci hai trovato perchè, proprio nel secolo scorso, il melodramma raggiunse quel grado di perfezione per opera del Metastasio, e che posto spetta a questo poeta nella nostra storia letteraria. A cavare il sugo da tutte quelle pagine, trovo spiegato il fenomeno come imitazione de' francesi e opposizione agli spagnuoli—cosa affermata e non dimostrata; — e con la notizia che l'anima di Metastasio fu tutta amorosa. E invece, a me sembra, ben altre ragioni si troverebbero studiando la vita italiana d'allora.

— Oh che non vi è detto:— osservate che questo eccezionale carattere di poeta apparisce e si svolge ne' tempi filantropici delle scienze politiche e sociali, quando i popoli erano lieti e sorridenti, e per tutto erano riforme e leggi, e pareva volesse tornare il secolo dell'innocenza? [1]

— E codesto cos'altro è se non una semplice osservazione, cioè la superficie della storia, non la storia vera? È il fatto esterno, ci manca il fatto interno, volendo anche adoperare le frasi del maestro. Quelli erano i tempi in cui apparve Metastasio. Ma che relazione è tra i tempi e lui? Eppure sotto a quella osservazione è celata la soluzione del proble-

1 Pag. 134.

ma, ma chi l'ha fatta si è arrestato lì, non è penetrato al di sotto, ed ha mancato al suo ufficio di storico. E di' lo stesso di ogni altro giudizio, letto uno, letti tutti.

— Da bravo! due colpetti e l'edifizio è atterrato. Così va bene...

— Non m'aspettavo di vederti a fare il San Tommaso. Orsù, tocca con mano. La poesia di Parini, dice il maestro, ci annunzia il più grande avvenimento della rivoluzione latina, il cadere dell' aristocrazia. Egli, popolano, sentì in sè stesso dove la vita rinasceva e dove andava mancando, e animoso diede il suo gran colpo all'aristocrazia[1].—Anche qui solo osservazioni, e invece importava mostrare come e perchè il Parini sentì dove la vita rinasceva e dove mancava. Se così il maestro avesse fatto, non avrebbe poi detto: la sorgente onde uscì la lirica e la satira del Parini fu l' alto suo animo che volle sempre il bene, — la sua poesia sgorga dal suo carattere magnanimo[2]. Questo significa vedere l'autore del *Giorno* da un solo lato, e non vederlo tutto, come riflesso della coltura contemporanea a lui, — innamorato dell' ideale di una nuova società, il quale faceva battere tanti cuori in Europa, riscaldava le menti di tanti pensatori. Andiamo innanzi. Se il maestro ha da parlare del d' Azeglio, si contenta di dire: « dopo il 1830 si cominciò a respirare: ed eccovi un romanzo che celebra una gloria

1 Pag. 178-179.
2 Pag. 181.

nazionale, l'*Ettore Fieramosca*. Nel 1841 fu pubblicato il *Niccolò dei Lapi*. Il d'Azeglio è l'uomo de'tempi nuovi. Con lui la reazione finisce, la scuola lombarda si trasforma e diventa italiana ». Ecco tutto il giudizio sul d'Azeglio scrittore, o meglio, autore di romanzi; poichè il rimanente è un discorso sul d'Azeglio uomo politico. Ora, domando io, non sono queste osservazioni superficiali che ognuno il quale ha occhi può fare?

— Ma che altro vorresti?

— Vorrei l'*arte de' passaggi*, vorrei mi si dimostrasse il legame che è tra i romanzi del d'Azeglio e il movimento liberale italiano, e come e perchè con lui finisca la reazione. Ecco quel che vorrei! — Se il maestro ha da parlare del Berchet, ci dà qualche notizia biografica, le impressioni che producono in lui le poesie dell'illustre italiano, e poi una effusione lirica di amor di patria. Ma che importanza ha in arte la lirica del Berchet? Come è sorta? Non ce lo dice. Altrove domanda: volete sapere che posto occupa il Niccolini nella letteratura nostra? Quello che occupa l'*Arnaldo*. Il gran fatto dell'unità d'Italia è nato dalla coscienza di tutto il popolo italiano; e tra le mille voci di questa coscienza, la più chiara, la più coraggiosa, e la più vera insieme è stata ai tempi nostri quella del Niccolini, come tra i nostri profeti Arnaldo è stato il più verace [1].

— Stupenda osservazione!

— Non è il caso d'indagare se il paragone regge

1 Pag. 347.

o zoppica. Mi contento di domandare ancora: che posto ha il Niccolini nella Letteratura nostra?

— Ebbene, mi pare che, a forza di cercare il nesso tra la Storia e la Letteratura, non lo vedi dov'è. Tu gridi: dove sono gli occhiali? E li hai sul naso. Tutto il movimento letterario italiano nel secolo XIX è spiegato a tempo ed a luogo. — Il dolore risvegliò negl' italiani un sentimento profondo, che fu memoria della grandezza passata e desiderio di essere un popolo come gli altri. Questo sentimento rintuzzato dalla reazione diventò più forte e più vivo, si diffuse tanto che diventò moda, si manifestò in tutte le opere dell'arte, e dà all'arte un carattere proprio che si può dire sentimentale. Il Monti, il Foscolo, il Pindemonti, il Meli, il Berchet, il Rossetti, la Guacci, il Leopardi, il Giusti, il Manzoni, esprimono tutti il gran dolore nazionale ma in diverso modo e con diverse speranze [1].

— *Verba generalia* con quel che segue. Generalità che non mi dicono niente, perchè non sono la sintesi preceduta dall'analisi, ma le prime impressioni che dovrebber essere l'inizio dell'esame storico-critico della Letteratura italiana nel secolo XIX, e rimangono il tutto. È la storia rifatta? È la rappresentazione di quel grande dramma che fu la lotta tra gli Italiani e i loro nemici ed oppressori dal 1815 al 1870? Bisognava almeno mettere in rilievo le varie gradazioni di quel sentimento, dalle quali, si afferma, dipendono i vari momenti della nostra Letteratura in questo se-

1 Pag. 232.

colo. Tra il gruppo lombardo e il piemontese e il toscano e il napoletano, come dice il maestro; tra il Manzoni, il Giusti, il Leopardi, c'è altro legame di continuità, qualche cosa di più intimo e di più profondo e di più speciale che non sia il sentimento di dolore, e questo qualche cosa importava chiarire e determinare.

— Ma il maestro dichiara: io non vi narro la storia della letteratura nostra, ma ne ritraggo i quadri principali nel tempo [1].

Passi pure; ma è poi ritrarre siffatto modo di sorvolare sopra uomini e fatti?

Poi, devo farti osservare che nemmeno è adempiuta la seconda condizione necessaria per una Storia della Letteratura. Mi spiego con un esempio. Che cosa significa, parlando di Manzoni, dir prima de' *Promessi Sposi*, poi delle tragedie, poi degl' *Inni sacri ?* significa travolgere la Storia della Letteratura, e non intendere il cammino delle idee in Manzoni.

Non per la cronologia richiedo questo, ma per una legge importantissima della storia e che, guarda! si può esprimere con un proverbio: *ciascuna cosa a suo posto.* Quando il maestro segue l'ordine cronologico, non ci mostra però quello che produce l'ordine cronologico, quello che è di sotto alle date, il cammino dello spirito. Ecco un esempio. Foscolo, egli dice, scrive prima tragedie, poi l'ode alla Pallavicino, poi la traduzione di Sterne, quindi l' Iacopo Ortis, la tradu-

1 Pag. 101.

zione e il comento della *Chioma di Berenice*, i *Sepolcri* e infine le *Grazie*. Ora è noto che, in ognuno di questi scritti, Foscolo, pur rimanendo sempre Foscolo, mostra un lato speciale del suo sè; vi si rivela un lavoro continuo di trasformazione de' sentimenti e delle idee del loro autore. Come proceda questo lavoro, perchè avvenga la trasformazione, lo storico della Letteratura avrebbe dovuto spiegarci, ma non l'ha fatto. Ed ora sappimi tu a dire a che è ridotta la storia in questo libro. Ma prima di vedere come vi è penetrata la critica e che critica sia, devo notare onde venga, permetti pure dica la parola propria, onde venga questo difetto.

— Ebbene?

— Il maestro ha avuto chiaro il concetto dell'ufficio dello storico, ma non s'è ricordato che per ricreare e rappresentare i fatti al modo che egli dice, era necessario dimenticarsi in quelli, fare astrazione dalla vita presente per vivere la vita del passato. Gli è mancata quella che dicono *obbiettività*, e perciò i fatti non sono stati da lui studiati, la scorza non è stata squarciata così da mostrare il midollo.

— Oh lascia stare i paroloni. Che è codesta obbiettività? Pura menzogna e non lo dico io, lo dice Heine. Non è possibile dipingere il passato senza dargli la tinta dei nostri proprii sentimenti. Il preteso storico obbiettivo, rivolgendosi sempre ai suoi contemporanei, scrive involontariamente collo spirito del suo tempo, e questo spirito del tempo si riconosce nelle sue opere, al modo stesso che le lettere ci ri-

velano il carattere e di colui che le ha scritte e di colui che le ha ricevute [1].

— Certamente. — Heine lì prendeva la parola in senso assoluto, e credeva che lo storico non avesse punto il diritto di dire le sue osservazioni sul fatto, *certaines aperçus touchant l' impression que ce fait a produit sur les contemporaines.* Ma tu dimentichi, non voglio credere a bella posta, che Heine medesimo dice: la verità storica richiede la relazione esatta del fatto. Quindi, devo fartelo osservare? quando ho detto: — lo storico ha da vivere la vita del passato, ho con ciò stesso, su per giù, ammesso quello che Heine vorrebbe. Ebbene, domando ora, il maestro ci ha dato la relazione esatta dei fatti, se non la rappresentazione?

Quando lo storico, invece di cercar solo di comprendere e spiegare i fatti, guardandoli attraverso i suoi preconcetti, facendosi fuorviare da' propri sentimenti, li giudica arbitrariamente, che gli s' ha da dire?

— Certo, se così facesse, alla men peggio bisognerebbe giudicare che non esegue il suo compito come dovrebbe. Ma, forse, così ha fatto il maestro? Io non lo vedo.

— Permetti che te lo faccia vedere io, con qualche esempio. Libero Manzoni di essere cristiano, di *confettare preti* e *frati*, di essere il *pittore de' preti e de' frati;* ma....c' è un *ma* che guasta tutto— fa maraviglia che Manzoni e la scuola lombarda, quasi

1 De l' Angleterre

fossero monaci di Montecassino, levino al cielo il Medio Evo [1]. Scrivere i *Promessi Sposi* e lodare preti e frati, e consigliare pazienza, sommessione, perdono, nel 1827, nel tempo più scuro e più feroce della reazione! [2] Scrivere il *Carmagnola* e calunniare Venezia quando il vessillo austriaco sventolava sulle lagune! Brutta tragedia l'*Adelchi*, composta quando si doveva levare al cielo Roma papale. — Or che è questo? È la negazione del concetto della storia che l'autore del libro ha avuto sì chiaro innanzi alla mente; è un non comprendere nè i fatti, nè l'ufficio dello storico, divenuto d'un tratto giudice parziale e inesatto. Poteva Manzoni scrivere altrimenti, date quelle condizioni letterarie e politiche? Ed è veramente tutto reazione in quello che egli e la scuola lombarda scrive?

— Vai troppo pel sottile. Del rimanente, ciò che dici non toglie nulla al merito del libro come esame critico della nostra Letteratura. E parmi tempo di venire a questo, perchè t'indugi troppo a guardarlo come Storia.

— Bada a non cadere tu in fallo; perchè, con la indifferenza che dimostri per la parte storica del libro, lo giudichi sbagliato almeno per metà. Se vuoi giustificare il maestro, ricorda piuttosto il detto biblico: gli sarà perdonato perchè ha molto amato. Di' che non poteva scrivere altrimenti, ed io risponderò *amen*, ed ammirerò il vecchio patriota se non

1 Pag. 325.
2 Pag. 311.

lo storico; e bacerò quelle pagine spiranti amore dell'Italia e del progresso. E avremo fatto per lui ciò che egli non ha fatto per gli altri; ce lo spiegheremo, e non vorremo condannarlo.

— Dunque veniamo alla critica.

— Sì, ma devo premettere che quel modo di considerare i fatti nella storia, offusca la vista al critico, ed egli spesso deve contraddirsi. E se, per esempio biasimerà i *Promessi Sposi* e gl'*Inni sacri*, perchè ispirati, secondo lui, da sentimento reazionario, li dirà belli come opere d'arte.

— Torna daccapo! Vedo che l'*obbiettività*, maledetta sia! è divenuta la tua idea fissa. Puoi smettere una buona volta codesto chiacchierio?

— Sì signore, ma siccome mi piace l'andare per la più diritta, voglio esaminare innazi tutto il *criterio critico* del maestro, se mi permetti l'espressione.

— Ed eccoci là onde abbiam cominciato. A me piace andar per le spicce, e dico: l'opera d'arte è un tutto compiuto, se così non fosse, non sarebbe opera d'arte, e la critica non può, non deve far altro che guardarla com'è nel suo insieme.

— In altri termini, il critico deve fare come quel tale che voleva comperare una casa, e sosteneva bastargli l'averla guardata dalla via, per conoscerla a maraviglia.

— Senti, quel come trivellare un legno in varii punti per vedere che materia è negli strati interni e nel midollo, è critica trivellatrice....

— Roba da falegname, n'è vero?

— Proprio! Ma non è la critica che ci vuole per le opere d'arte; quella che propriamente chiameremo critica artistica, critica alla buona, la quale guarda con occhio esperto un'opera d'arte che è fatta col buon senno e col buon senno la interpetra, non con una certa filosofia che spesso la frantende e per troppo veder dentro guasta quello di fuori [1].

— Una certa filosofia! O io ho le traveggole, o è evidente che a nessun filosofo verrà il ticchio di dire che si possa conoscere davvero una cosa qualunque se prima non la si è esaminata a parte a parte. Ed appunto questo fa la critica che voi per dileggio chiamate trivellatrice. Il buon senno dite voi! Ma un assennato fittaiuolo, per esempio, non compererà bue se non l'avrà prima guardato da ogni lato, e non gli avrà palpata la giogaia e ficcata anche la mano in bocca per sapere se ha tutt' i denti. L'occhio esperto, il buon senno! Sono frasi come quell'altra: non è filosofo chi non sortì da natura anima Egheliana. Come acquistare l'occhio esperto e il buon senno necessario al critico? E poi, un'opera d'arte è tutta in ciò che è di fuori? Non me la sarei mai immaginata questa! Amico, in un'opera d'arte non c'è nè di dentro nè di fuori come due parti appiccicate tra loro Dio sa come, non c'è distinzione tra buccia e midollo, c'è, direbbe la critica moderna, la *forma organica*, ossia....

— Mi viene una matta voglia di ridere. Senti che

1 Pag. 289.

predicozzo! Mi pare d'avere innanzi quel filosofuncolo di Molière che si scalmanava e arrabbiava perchè in sua presenza qualcuno avea ardito dire la *figura* di un cappello e non la *forma*. Ah! Ah!

— Diamine! Credi sia cosa da nulla, questa di cui ci occupiamo? Ma dimenticavo qual'è il tuo *credo* in fatto di critica e di arte. E sia, non me ne vo' curar più che tanto, per non meritare il rimprovero del proverbio: non destare i cani che dormono. È vero che chi dorme non piglia pesci, ma che ci ho da fare io? Dunque, vediamola all'opera codesta critica artistica; vediamo se giunge ad interpetrare le opere d'arte.

— Ora sì che ho buono in mano; e tu smetterai quell'ironico risolino. Dunque, pigliamo qualche tratto del libro.

— Sì signore, e per non andar lungi, sentiamo che pensa la vostra critica delle opere del Manzoni.

— Ti dai la mannaia sui piedi: là si vede quanto può la nostra critica, come tu dici. I *Promessi Sposi* è un lavoro d'arte mirabile e se non è un libro certamente buono, è certamente bello [1].

— Un'impressione e nulla più.

— C'è sentimento profondo, fantasia che scolpisce, intelligenza potente, parola schietta.

— Ebbene, finora sappiamo, come si può sapere mercè quattro o cinque frasi, quali sono le doti dello

---

1 Pag. 311 e seg.

scrittore, ma non che cosa ha fatto, nè quanto essa valga.

— I personaggi ci stanno innanzi come scolpiti e si vedono ciascuno nella sua intera persona, e si sentono. Il poeta li forma in pochi tratti e non si ferma in particolari inutili.

— Ancora un'impressione.

— Ma che diavolo vorresti?

— Quel che vorrei? non basta dire: i personaggi sono scolpiti. Dovete dimostrarmelo. Senza spiegarmi il modo e le ragioni, mi farete conoscere più o meno qual'è il vostro gusto artistico, ma non già che cosa sieno quei personaggi.

— Uh, come sei noioso! Ascolta che ora viene il buono, cioè il giudizio generale, e scherzaci se ne hai cuore. » Il poema di Manzoni mi pare simile a una donna di formosità rara, di nobile legnaggio, di maniera amabilissime, colta, giudiziosa, arguta, buona, modesta, caritatevole, padrona di tutt'i cuori, prima in tutte le buone azioni, ma gesuitessa [1]. «

— E me lo chiami giudizio! È il ritratto di una Clarice o Marietta qualunque, ma puoi tu in coscienza dire che sia la spiegazione, o anche solo il ritratto del libro di Manzoni?

— Quelle parole del resto riguardano il poema; ma come opera d'arte....

— Magnifica questa distinzione. E come ti viene in capo?

— Come opera d'arte il romanzo ha l'aria di una

1 Pag. 315.

divota chiesetta di villa, di casta architettura italiana, nuova, pulita, lucente, con arredi di fino lavoro, con due quadri perfetti, uno della fame uno della peste, uffiziata da rosei frati che cantano e predicano e fanno processioni, e sono ogni cosa nella villa, e i villani li riveriscono, e chi può rispondere a messa o sonar le campane si tiene un gran che, e pochi signori vi entrano soltanto la domenica per loro divozioni [1].

— Oh, la graziosa descrizione! Mi par di vedere la chiesetta appunto del mio paesello, tranne che, invece di due quadri perfetti, ci sono due statue di legno che chiamano S. Pietro e S. Paolo, e c' è un parroco che vederlo e non riderne è un miracolo. Avanti!

— Non ti basta?

— Come! è questo il giudizio sui *Promessi Sposi*? Sappiamo ora che sia il libro, che importanza artistica abbia, che posto occupi nella nostra letteratura? Niente affatto. E così il *Carmagnola*, l' *Adelchi* non valgono gran che, la scena dell'Ermengarda è bellissima, il coro della battaglia di Maclodio è bello, belli gl' *Inni* e il 5 *maggio* quantunque l'espressione non sia chiara nè lucida. Ecco tutto. E me la chiami critica artistica e critica di buon senno? E non sai che il buon senno può dire: parere e non essere è ordire e non tessere? Codesta critica si riduce, infatti, a un: mi pare. Ma viene un'altro e dice: a me pare così e così, tutto il contrario. Allora, o che tu

1 Pag. 326.

te ne appelli al 1900, o al 2000, non importa, ma non vi sarà mai verso di farvi conchiudere tutti e due a qualche cosa di buono, perchè si tratta di simpatie e d'antipatie, di gusti, e *de gustibus non est disputandum*. Quel ch' è peggio, a voler stare nella bassa regione delle impressioni, si dà un tuffo nel pedante.

— Oh questa poi!

— Ma senti. Belli gl'Inni, ma i primi due versi dell' Inno a Maria sono quasi uno sproposito di grammatica, anzi addirittura un cumulo di sgrammaticature. Per la bellezza degl' Inni bastano due parole, per trovarvi scorrezioni di lingua non è sufficiente una pagina. Avanti! La *Bellezza dell' Universo* di Monti è una gran bella cosa per verso sempre pieno, sonoro, vario, e per l'immagine splendida e rapida [1]; ma c'è quel bue che pigro e lento si divincola sotto la zolla, che è uno storpio. Alfieri ha mutato quattro volte il verso: *Ai figli che uscir denno dal tuo fianco;* ma perchè stillarsi il cervello? Bastava dire: Ai figli che da te nasceranno [1], —che tra parentesi non so se si possa chiamar verso e verso endecasillabo. E, per darti un ultimo esempio di questa sorta di giudizi, il libro di Manzoni è bello perchè scritto come si parla, come parla un galantuomo senza parole e frasi di scuola e di convenzione, senza aggiramenti di periodi. Se codesto è degno del nome di critica artistica, non me ne appello al 1900 io, ma al tuo buon senno.

---

1 Pag. 217.

— Pure non è bene condannare tutto un libro per qualche particolare non indovinato.

— Così fosse! Ma è tutto il rovescio; e se ne vuoi prove, son pronto a dartele. Il *Giorno* del Parini è importante per l'argomento, e bello di schietta e nuova poesia. Belle le descrizioni del mattino e della notte, bello il tramonto, bello il corso, due belle persone il giovin signore e la sua dama, squisito il dettato, anche le trasposizioni hanno una certa bellezza. La poesia del Parini è riflessa più che spontanea, pensiero più che ispirazione. Ecco tutto [1]. Tante cose belle, ma chi non voglia rimanersene al semplice enunciato non può contentarsene. Saran cose belle per voi, ma importa persuadiate a me che esse son tali davvero, perchè è questo il còmpito vostro.

— Tu mi fai rabbia. Va, che non ci vedi più in là d'una spanna. E vo' prendermi un gusto: come faresti tu, il mio criticonzolo in erba, per giudicare del *Giorno?*

— Corri troppo all'esagerazione. Così, su due piedi poss'io? . . . .

— Eppure su due piedi trinci sentenze sur un libro di quella fatta.

— *Fiat voluntas tua.* Ecco. Io mi sforzerei, innanzi tutto, di comprendere come in mezzo all' Italia che trastullavasi con l'Arcadia e le frivolezze della moda, potè sorgere quell'uomo e scrivere quel libro. Nè mi contenterei di dire: i tempi furono così, così fu il Pa-

1 Pag. 191 e seg.

rini; m'ingegnerei di scoprire in che modo e in che proporzione quelli e lui si riflettono nel poema. Tutto ciò sarebbe l' introduzione del mio lavoro, parte necessaria ma accessoria; dopo la quale mi metterei innanzi il *Giorno* e mi domanderei: qual'è la concezione? Come le ha dato corpo il poeta? Qui sarebbe da investigare qual'è il significato dell'ironìa del Parini, con quali mezzi si ottiene l'effetto comico, e se il pensatore, il moralista è stato oltrepassato dall'artista, in somma se il *Giorno* è davvero un'opera d'arte, e perchè. Inoltre....

— Misericordia, che viluppo. Basta! che c'è da rimanervi intrigato più di un pulcino nella stoppa. Per me, mi basta sapere che il *Giorno* è importante per l' argomento e bello di nuovo e schietta poesia.

— Santa semplicità, che t'impedisce di sapere che non sai nulla. Sì, carissimo signore ed amico, la vostra critica artistica altro non è se non una esposizione d' impressioni. Un *bello*, *magnifico*; oppure *male*, *brutto*, ecco ciò che chiamate esaminare un' opera d'arte, spiegarla.— Il *Ricciardetto* del Fortiguerri è poema liberissimo, umoristico, satirico, zampillante di motti, scintillante d'immagini, bello di stile spigliato e di lingua viva, dispiace ai preti i quali non possono patire che un monsignore fece la critica a Roma [1].

— Come è caro!

— Ma c'è sostanza? *That is question.* Quando il maestro dice: Io lo tengo come una cara e lieta opera d'arte; dopo quel periodo, non mi fa dire: dav-

1 Pag. 121.

vero il *Ricciardetto* è opera d' arte ed io non lo sapevo. Perchè, se può bastare a lui, come lettore del poema, quel giudizio non basta punto a lui come critico. Questa qualità implica l' obbligo di fare in modo che l'uditore o il lettore sia indotto a sentire, a giudicare come il professore sente e giudica. Nè ciò si ottiene con le esclamazioni, rimanendo con gli occhi e la bocca spalancati innanzi all' opera di arte; ma penetrando in essa... Basta, dimenticavo che tu tioni il broncio alla critica trivellatrice. Certo è che tu, per parte tua, resti estatico ad ammirare come parla il maestro, e in conchiusione ripeti macchinalmente: sisignore; come il chierico dice *amen* quando il prete ha finito la litania, senza sapere di che cosa egli ha detto *così sia*, perchè non sa di latino. E così, quando saprai solamente che, mettiamo, il Don Abbondio è il più vero e il più bello di tutt'i personaggi del Manzoni [1], che la Satira del Giusti è opera d'arte perfetta [2], che le *Mie Prigioni* sono un libro d'arte e belle le figure della Zanze e dello Schiller [3], che l'*Ettore Fieramosca* ha qualche difetto di arte e il *Niccolò de' Lapi* molti pregi come lavoro d'arte, che avrai saputo? Ho cercato, nel capitolo sul Leopardi, qualche cosa di lui considerato come artista e non l'ho trovata. Oh perchè ti gratti l'orecchio?

— Ci ho una maledetta pulce. Ma, ma... tu esageri.... non so come, ma lo sento.

1 Pag. 213.
2 Pag. 306.
3 Pag. 222.

— Vedo che se parli è solo per mostrare di non esser diventato mutolo. Quando si rimane nelle impressioni, nulla è più facile di scendere a paragoni fondati unicamente sulle apparenze. Il Carme alle Grazie è la più bella poesia del Foscolo, più bella de' *Sepolcri* assai, è un capolavoro dell'arte moderna [1]. L'*ultima ora di Saffo* della Guacci è tra i capilavori della poesia moderna, e forse e senza forse vale più del *lamento di Saffo* del Leopardi [2]. Ciò è detto senza alcuna dimostrazione, quasi ognuno debba rispondere, al sentirlo: proprio così è; come quando si enuncia: due e due fanno quattro. E il vezzo de' paragoni va sino all'esagerazione. Tu mi hai ricordato quello tra i *Promessi Sposi* e una bella donna o una bella chiesetta. Eccone un altro dello stesso stampo. « La tragedia di Alfieri in arte è come una colonna schiettissima, di purissime proporzioni, con un sol giro per capitello ed uno per base, non appartenente a nessun ordine di architettura, ma saldo sostegno dov'è allogata e di effetto mirabile, per modo che se fate una colonna più bella è meno solida ». Avviene che l'attenzione del lettore si fissa tutta su la colonna, su la bella donna, su la chiesetta così bene descritta; e perde di vista Alfieri e Manzoni; non si riesce a quel che si voleva, a far intendere i *Promessi Sposi* dell'uno e le tragedie dell'altro. Sovente codesta critica altro non sa fare che esporre e parafrasare; esempi le esposizioni de' melodrammi del Lo-

1 Pag. 252.
2 Pag. 375.

renzi, delle *Grazie* del Foscolo, delle *Tre Melarance* di *Carlo Gozzi*, del *Ricciardetto* ed altre. Ebbene? che vuol dire quel tuo dimenar del capo?

— Provo l'effetto di una macchina pneumatica; parmi che si faccia il vuoto intorno a me.

— Evviva! segno che si progredisce.

— Oh finiscila; non so ancora se hai ragione....

— Perchè avvezzo a quella critica.

— Nol so ancora, ma, comunque sia, il cuore ha le sue convinzioni anche lui, e mi dice: è un bel libro! E chi l'ha scritto è un artista.

— Siamo d'accordo, certamente. Ma, bada, entro centro certi limiti. Se l'offrire notizie di autori e di opere, e offrirle alla buona, con grazia elegante; se il lasciarsi trasportare dall'entusiasmo e il dare in esclamazioni; se insomma l'espressione prima e talora irreflessiva delle proprie percezioni dinanzi a un'opera d'arte, e i pregi dello stile costituiscono un bel libro e dell'autore fanno un artista, mi levo il cappello. Però, si potrebbe domandare, non si può essere critico e artista insieme, in ben altro modo, anzi col trivello in mano? Eh! Perchè mi turi la bocca?

— Così mi piace. Ma, infine, è un libro utile per la gioventù, alla quale ispira venerazione pe' nostri grandi, culto per l'arte, amore per la patria.

— Verissimo, ma mentre credi farne l'elogio, e, devo dirlo, elogio meritato, all'incirca, con ciò stesso, lo dichiari un libro sbagliato.

— Non vuoi smettere la canzonatura, Mefistofele?

— Parlo da senno. Se tutt'i pregi d'una Storia

della Letteratura si riducono a quelli che tu enumeri, non devi più darle questo nome, è un'altra cosa, un libro ameno qualunque, fatto per questo o quell'altro scopo, anche morale o politico, mettiamo; ma che non può dirsi di critica vera e buona. Anzi, vedi un un po' cosa fa quel non so che di mefistofelico di cui mi credi fornito! Anzi, a guardarlo ne' suoi effetti sulla gioventù, non si sarebbe tanto corrivi a dirlo un libro utile; perchè, da questo lato, se non è un regresso, davvero non è un andare innanzi.

— Che insolenza!

— Quel che affermo, dimostro sempre, io. Quando il maestro non vi fa penetrare nell'opera d'arte con sè, voi dovete *bon gré mal gré* contentarvi di ciò che egli vi dà, de' suoi giudizii così come sono; vi avvezzate a non chiedere altro e credete sapere di tutti gli scrittori e di tutt'i libri; giurate in *verba magistri* e non imparate a cercare la verità da voi. Ora di questo modo di apprendere se n'è fatta la censura, nientemeno, tre secoli fa.

— Oh, dici davvero?

— Sta a sentire. « Noi lavoriamo solo ad empiere la memoria, e lasciamo l' intelligenza e la coscienza vuota. Mettiamo in serbo le opinioni e il sapere di altri, e poi questo è tutto: bisogna farli nostri. Siamo proprio simili a chi, avendo bisogno di fuoco, andasse a chiederne in casa il vicino, e trovandone uno bello e grande, rimanesse colà a scaldarsi senza più ricordare di portarne a casa sua. A che ci serve avere il ventre pieno di cibo, se esso non si

digerisce, non si trasforma in noi, non c'ingagliardisce e fortifica? Noi ci abbandoniamo sulle braccia altrui così da annientare le nostre forze. Ora, non s'ha da appiccicare il sapere all'anima, bisogna incorporarselo, non s'ha da inaffiarnela, ma tingernela, e se esso non la muta e non la rende meno imperfetta, certo, val meglio lasciarlo stare: è una spada pericolosa che dà impaccio al suo padrone e lo ferisce se è in mano debole e che non ne sappia far uso; *ut fuerit melius non didicisse*[1]. Questo, se vuoi saperlo, è scritto in un libro del 1580, e che si chiama *Essais de Montaigne*. Anche qui c'è il buon senno! Messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba; tra i due, scegli qual più ti piace.

— Che vuoi? Non so acconciarmi a soffrire l'asprezza della tua filippica, perchè così bisogna chiamare questo discorso che mi ha fatto male assai. Forse hai ragione...

— Forse?

— Mettiamo che abbi proprio ragione, ma un'am-

---

1 Nous prenons en garde les opinions et le sçavoir d'aultruy, et puis c'est tout: il les fault faire nostres. Nous semblons proprement celuy qui ayant besoing de feu, en irait querir chez son voysin, et, y en ayant trouvé un beau et grand, s'arresteroit là à se chauffer, sans plus se souvenir d'en rapporter chez soy. Que nous sert il d'avoir la panse pleine de viande, si elle ne se digere, si elle ne se transforme en nous, si elle ne nous augmente et fortifie!— Nous nous laissons si fort aller sur les bras d'aultruy, que nous anéantissons nos forces. — Or, il ne fault pas attacher le sçavoir à l'ame, il l'y fault incorporer; il ne l'en fault pas arroser, il l'en fault teindre; et s'il ne la change, et meliore son estat imperfect, certainement, il vault beaucoup mieulx le laisser là: c'est un dangereux glaive, et qui empesche et offense son maistre, s'il est en main foible, et qui s'en sçache l'usage; *ut fuerit melius non didicisse.*

mirazione così schietta e calda come quella che sento pel mio vecchio maestro, non si può menomare.

— E chi ti dice di farlo? Tutto il contrario, bisogna amarlo e ammirarlo anche se sbaglia, perchè c'è il suo perchè!

Queste o simili a queste erano le nostre impressioni; [1] di tal natura erano i nostri giudizi,—poichè i giovani non sanno frenarsi, non possono, anche se lo volessero, — e dicono tutto quanto pensano, con schiettezza, con ardore, franchi ed arditi. Anche oggi che la fantasia mi fa credere di essere, per un istante, tornato a que' cari tempi — e l'eco delle discussioni di allora s'è affievolita, e l'ardore è scemato, e l'ardire sa ubbidire a' freni, e la schiettezza non sempre schiva i veli—anche oggi noi riconosciamo che le impressioni spesso erano esatte, i giudizi spesso indovinati. Ma oggi, come allora, noi amiamo tanto il nostro caro maestro, l'amiamo forse principalmente per ciò che nel suo libro non approviamo. Lo amiamo per le sue idee fisse e i pregiudizi e le opinioni arrischiate, lo amiamo per le ire subitanee e gli entusiasmi giovanili. Era l'indole sua: ond'è che le *Lezioni di Letteratura* son certo il più fedele ritratto del Settembrini. Ivi l'anima sua s'è versata, ivi è il suo carattere, gli affetti, le passioni, le con-

1 Il dialogo riferito più su, che potrà parere, ed è forse un *fuor d'opera*, è interamente storico nella sostanza e sino nelle citazioni. Potrei dire i nomi degl' interlocutori. Le pagine seguenti mostreranno che molte opinioni espresse nel dialogo non sono mie. Ho detto perchè mi è parso bene riferirlo.

vinzioni, ivi è tutto intero il cospiratore, il patriota e il letterato, con la sua bonarietà e le facili emozioni, gli amori profondi e gli odi che improvvisamente scoppiano e rapidamente si esauriscono nello sfogo. Non ho mai compreso così bene la verità di quel detto: *lo stile è l' uomo*, come nel leggere quelle pagine. Una sola di esse basta a rivelare Luigi Settembrini.

Talvolta accade, a chi percorre un volume, d'immaginare l' autore fatto così e così: le impressioni si accavalcano l' una su l' altra, si condensano, pigliano corpo e figura. E il lettore, tutto contento, si frega le mani e dice: così è lo scrittore. Se poi gli avviene di vederlo, di conoscerlo da vicino, trova tutt' altro. Forse è perchè gli scrittori hanno costume di pensare, di sentire, di vivere in un modo, e scrivono in un altro.

È accaduto spesso anche a me di fare questa osservazione. Rammenterò sempre la mia maraviglia quando ebbi veduto e conosciuto un valente uffiziale che aveva scritto un libro pieno di robusti concetti, con grande vigore di stile. L' avevo figurato forte, tutto sangue, tutto moto: era sottile, lungo, un po' curvo, lento nell'andare, placido nel discorrere; uno di quegli esercitati che consumano i loro muscoli negli studii non un soldato vigoroso, risoluto, ardito.—Il Settembrini si mostra tal quale. Non reticenze, non perifrasi, non un accennare e passare avanti: corre diritto e rapido allo scopo, dice tutto quello che pensa e sente, così come lo pensa e lo sente. Chi l' ha conosciuto, ha

visto che era sempre lo stesso, su la cattedra e nel suo gabinetto, per le vie e assiso al suo scrittoio. Nelle *Lezioni* è pur sempre quello; e le contraddizioni che alcuno vi ha notate, a noi non fanno maraviglia. Un libro non s' improvvisa, non è scritto di getto: lo scrittore ha occasione di sentire e di concepire in diverse maniere, — riceve impressioni nuove che fanno scordare le antiche. Quando egli è d' indole calda, impressionabile, aperta alle emozioni — com'era il Settembrini — il libro porta impresse le tracce dell' indole più che non vorrebbe chi è adusato a scrivere col compasso e con le seste in mano. La contraddizione delle opinioni e de' giudizi che fa strabiliare il lettore volgare, in fondo non c' è, nè lo scrittore ha potuto accorgersi di dire cose contrarie ad altre già dette; se l'avesse potuto, non sarebbe stato più quello.

Ho ricordato i discorsi de' giovani, non posso lasciare da parte i giudizii de' critici. Bonaventura Zumbini, in un *saggio* che lo rivelò forte ingegno e critico acuto, censurò con garbo ma con severità le *Lezioni* del Settembrini, e le giudicò sbagliate come storia, come critica e come estetica. L' autore, secondo il Zumbini, ha il torto grande di foggiare la storia a modo suo; non la studia qual' è nella realtà: ha voluto ridurre tutta la vita italiana alla lotta tra il Papato e l' Impero, e non c' è riuscito perchè la realtà non s' è lasciare falsificare e fraintendere. Per dirne una, non ha compresa bene nè quella varietà di elementi, che formava la società del medio evo, nè nessuno in

particolare di quegli elementi. « — Mostra avere un concetto poco giusto dell'arte perchè, per lui, » poeti e poemi debbono essere la parola vivente di quella gran lotta « — onde avviene che nell' opera d'arte vede non quello che ci è realmente, ma la sua opinione e il suo preconcetto. — Alla sua critica manca addirittura la base, perchè egli tiene « in maggiore o minor pregio le opere dell' arte, secondo che queste rispondono più o meno a quelle idee. «

Il Zumbini ha ragione, e glielo disse subito Francesco De Sanctis: ma ha torto di essersi fermato lì, a quelle osservazioni [1] e di non aver cercato d'intendere il Settembrini per poter dare un giudizio adeguato del libro; ha il torto di essersi messo a discutere di critica e di estetica, di teorie e di sistemi innanzi a un libro dove tutto questo ci sta perchè così vuole la moda e non è parte importante; anzi va scartato se si vuole avere un giusto concetto del libro. Il De Sanctis lascia stare l'edifizio storico e metafisico che il Zumbini ha così agevolmente mandato in frantumi, e ci apprende a cercare Settembrini al di là di quell' edifizio; ci fa il ritratto cogliendo la fisonomia ne' suoi lineamenti essenziali, e ci invita ad ammirare in lui non il pensatore, non il critico, ma il patriota e l'artista.

- Queste invasioni germaniche di estetiche e di filosofie, questo gran fracasso d'Ideali e di Celesti, tutta onda di spiritualismo è passata sul capo del Settembrini come una cascata, e non se ne è accor-

1 Ed è il tono del critico anonimo del dialogo.

to. Se glie ne parli, ti guarderà con quel suo risolino così bonario, che pare scemo, ed è pieno di senso, e significa: gli è stata una nuova invasione dei barbari. Egli ha paura di questo mondo dell'astrazione o del puro pensiero, perchè teme incontrarvi il cattolicismo, il papismo, il monachismo, il gesuitismo, e il paolottismo, come gli Americani avevano paura del Paradiso perchè temevano d'incontrarvi gli Spagnuoli. È rimasto perciò abbracciato con Danae, ben inteso, allegorica, o per parlare più corretto, con Giunone, e ciò che non è Giunone reputa ombra e nube, una falsa apparenza entro cui sta appiattato un gesuita o un paolotto. Giunone è la realtà, il concreto, il palpabile, tutto ciò che un galantuomo può abbracciare con l'occhio, e può odiare o amare. Il pensiero è per lui un avvenuto, un presupposto, entrato nel suo animo non si sa come o quando, è ammesso senza esame di ammissione, senza il titolo della sua esistenza. Un pensiero così fatto non è pensiero, ma è immagine e sentimento; non è scienza, ma è arte; è buon senso illuminato dall'impressione e guidato dal gusto. In questa regione il Settembrini è sovrano, e pochi gli possono contendere il primato. Il suo orizzonte non è ampio, ma a contorni perfettamente disegnati; la sua concezione non è profonda, ma è piana e lucida come una superficie ben levigata; il suo intelletto ha una certa naturale dirittura, che lo tiene lontano da ogni sottigliezza e gli fa sentire quasi instintivamente il vero, quale apparisce al buon senso; la sua impressione è quasi sempre giusta e

netta; il suo gusto per finezza e delicatezza rivela un'anima artistica ed educata da buoni studi. Aggiungi, qualità rarissima oggi, una perfetta sincerità che io chiamerei quasi l'onestà dello scrittore: in quello che gli esce dalla penna, ci è subito lui e tutto lui, com'è in quel momento, e mai non vi sorprendi un secondo fine, un riguardo, un desiderio di fare effetto, un chiaroscuro, un'ombra, una forma equivoca: tutto è luce, tutto è lui; la sua anima è tutta fuori, in vista di tutti, e naturalmente, senza che egli lo voglia o lo sappia, fino nelle sue più minute inclinazioni. »[1]

Così ci spieghiamo la singolare virtù che possiede questo libro, ed ogni altro scritto del suo autore: basta che vi metta su gli occhi, e ti senti trattenuto; e non hai più forza di allontanartene e, come ho notato altrove, non ragioni più, ma trascinato rapidamente dalla lettura, senti come l'autore, sorridi o ti lamenti con lui, e provi tutti gli entusiasmi suoi e i fremiti e le gioie. Qua e là hai una scossa, un non so che ti dice: *non è così!* eppure non ti riesce fermarti e corri e corri appresso a lui sin che non giungi all'ultima pagina, dove non ti aspetta la disillusione, non ti ritrovi insoddisfatto, ma pieno d'intima compiacenza perchè sei stato in dilettevole compagnia, e, senza volerlo, hai molto imparato. Quel che lo scrittore vuol insegnare, non lo impone per via di teoriche, o di sottili argomentazioni, ma ha un modo tutto suo di attirare, direi, anzi, di affascinare il let-

1 De Sanctis, *Nuovi Saggi*.

tore, il quale dimentica sè stesso, e vive tutto nel libro, si nutre di quel cibo così delicato quasi senza avvedersene. Anche se i suoi giudizi e le opinioni non sembrano accettevoli, egli parla con tanta ingenuità ed efficacia che non sai dirgli: discutiamo!

Ma è soltanto un bel libro, uno di quelli che piacciono tanto, e per cui si è foggiata la frase: *si legge come un romanzo?* E non ci è niente da imparare? Mi sembra che i critici del Settembrini non abbiano badato come avrebbero dovuto a mettere in rilievo quel che ci è di solido, ciò che costituisce il pregio del libro come *Lezioni di Letteratura*. Togliamo pur via la parte metafisica che ci sta a pigione, scartiamo i criteri storici inesatti, e i giudizi dettati dai preconcetti dello scrittore, non usciti dallo studio imparziale delle opere giudicate. Non rimane altro? Non ci si trova se non una lettura piacevole, interessante, buona a suscitare emozioni, — un romanzo in una parola? Tutt' altro!

All' Esposizione di Belle Arti tutti hanno visto il quadro del Michetti, che ha fatto tanto parlare di sè. La prima impressione, a guardarlo, è sfavorevole: vi sta innanzi una gran macchia variopinta, una confusione di colori nella quale non riuscite a discernere niente con precisione; vi spiace che le figure sieno messe lì tutte sullo stesso piano e come incollate l' una accanto all' altra, non capite cosa sia quel giallo lì nel mezzo, nè il bianco che s'inquadra nel giallo; vi domandate dove il pittore abbia pescato quello scalone liscio, a perpendicolo, con linee che

dovrebbero essere gradini e rimangono linee. Desiderate l' insieme e la prospettiva e lo sfondo. Avvicinatevi un poco, guardate ad uno ad uno quei gruppi, fermatevi poi a ciascuna figura. Quanta precisione di disegno e delicatezza di colore e soavità di espressione sui volti delle fanciulle inginocchiate a pregare! Come son gentili quei bambini! La madre che abbraccia il suo bimbo, di quanta poesia non è circondata! Quella giovane lì, in un canto, sola in mezzo alla moltitudine, quanta mestizia non c' ispira! E i suonatori così comici co' loro strumenti grotteschi, le facce così espressive nella loro bonomia, gli atteggiamenti così naturali nella loro ingenua rozzezza! Ognuna di quelle figurine è una bellezza, e ti viene una voglia strana; desideri poterle tagliare ad una ad una; togliere di mezzo alla confusione, isolare ciascuna in una cornice tutta sua, dove avrebbe il rilievo e l' aria che qui le manca.

Tal è il libro del Settembrini, libro che io dico essenzialmente *pittorico*, dove il fondo storico ed estetico è confuso e falso, e le figure ben disegnate, ben colorite, sono vive e si muovono. Finchè non si pone attorno ad una di esse, egli va quasi a fatica, e non si sente a suo agio. Talvolta cerca a forza l' ispirazione, che non vuol venire; dico l' ispirazione perchè, ingegno napoletano per eccellenza, egli non sa andare lento, per via di analisi e di ricerche minute, ma salta nel bel mezzo degli argomenti, e ubbidisce all' intuito e vuole che la mente gli sia riscaldata o messa in moto da un' immagine o da un

concetto presentatosi spontaneo. Accade che quell'immagine, quel concetto lo trascini lontano, gli faccia dimenticare ciò che ha in mente e vorrebbe svolgere, dimostrare, chiarire; — ma l' immagine in sè stessa non ne soffre, poichè ci è presentata con vivi colori e con precisi contorni; e il concetto, cada o no a proposito, ci viene innanzi tutto polpa e sangue. Il lettore dimentica il filo del ragionamento spezzato, lascia stare la spiegazione che s' aspettava, e non la chiede più, tutto appresso all' autore che gli fa vedere tante cose graziose e nuove, — nuove principalmente perchè, andando per la via ordinaria, lui, il lettore non se le sarebbe neppure sognate. — Ricordate i *Promessi Sposi* paragonati a una chiesetta? Il paragone, come spiegazione, è sbagliato, ma noi non abbiamo tempo di notare lo sbaglio, assorti a contemplare l' immagine così evidente che ci pare essere proprio nella chiesetta, e vedere i due quadri e i rosei frati e i villani e i signori. — Accade pure che la mente dello scrittore non trovi subito su che lavorare, ed allora si muove alla ventura, e si attacca al primo filo che le capita innanzi, e si tira dietro noi maravigliati di trovarci così lontani di là dove eravamo. Così è proprio quando la sua immaginazione non ha di che innamorarsi di primo acchito. Allora egli si affatica a porsi innanzi degli ostacoli pel gusto di sormontarli, e affastella problemi di cui nessuno gli chiede la soluzione: egli è tutto intento a darcela, e noi non sappiamo rimanere indifferenti, non pensiamo che è cosa fuor di posto,

anzi ci piace tanto vederlo così abile a distruggere ciò che s'è piaciuto d'innalzare, sgominare i nemici che ha schierati lui contro sè stesso. Questo fenomeno psicologico si avvera in lui specialmente quando ha innanzi un argomento nuovo: si trova come impacciato a cominciare, e ammucchia domande e questioni alle quali non sempre cura rispondere. — « Perchè la storia del Guicciardini — si chiede nel secondo volume — è la maggiore storia che abbiano gl'Italiani, riputata assai dagli stranieri, e tradotta in altre lingue? Perchè quell' uomo che tutti accusano di essere stato un tristo è pure rispettato come un grande storico, e maggiore del Machiavelli stesso, e non eguagliato da nessun altro dei posteriori? » — Perchè? Non ve lo dice; ma quella forma interrogativa gli è venuta spontanea sotto la penna mentre si apparecchiava a dare il suo giudizio sul Guicciardini. — E di siffatti *perchè* ne troviamo spessissimo.

Ma vedetelo, poi, quando deve porre sotto gli occhi del lettore una persona. Allora si trova nel suo campo, e può movere tutte le sue forze intellettuali, si obblia, nella persona, la riproduce, la ricrea. I materiali della ricostruzione sono le sue impressioni, le quali — ha notato il De Sanctis — sono quasi sempre giuste. Vi par poco? Gli altri su le impressioni fabbricano più o meno solidi edifizi di critica, irti di sillogismi, di considerazioni, di elogi e di censure, e l'analisi spesso li tira così lontano che non ci danno più un' idea complessiva e compiuta dello scrit-

tore o del libro. Il Settembrini su quella stessa base pone un edifizio diverso, pone la statua dello scrittore così com'egli la vede attraverso le impressioni. Ond'è che queste *Lezioni* sono in realtà una serie di *ritratti* d'ogni forma e d'ogni dimensione, ma tutti fatti con amore. Per vie diverse si giunge allo stesso risultato, alla conoscenza degli scrittori. Gli altri critici si rivolgono all'intelletto, il Settembrini alla fantasia; essi ci danno, se posso dire, la Geografia, egli ci pone sott'occhio la carta geografica.

C'è un doppio modo di fare i ritratti: alcuni pittori riproducono una fisonomia con la maggiore minuzia; non è dimenticato un neo, non una ruga. Altri badano meno alla precisione e più all'espressione ed all'insieme, e vogliono che il ritratto non solo riproduca il viso, ma il carattere che su quel viso si manifesta. Il Settembrini sa l'una e l'altra maniera: è minuto e preciso nel ritratto del Tasso, è rapido e disinvolto in quello del Berchet. Ma nell'un caso e nell'altro raggiunge il suo scopo, poichè pone sempre in rilievo i lineamenti più salienti, quelli che sono proprio l'originalità, l'individualità dello scrittore. — E non gli basta questo, ma cerca indurci ad amare od abborrire le sue figure come egli le ama e le abborre, intento meno a farcele comprendere e più a farci guardare dal suo punto di vista: quindi rimangono impresse profondamente nella nostra memoria. O io sbaglio, o in ciò appunto sta la segreta attrattiva delle *Lezioni* e la loro utilità; perciò dilettano insieme ed istruiscono. — Per ciò sono efficaci: il gio-

vuno si innamora delle figure, ed è spesso spinto a studiare lui come il Settembrini le abbia dipinte, e perchè a quel modo, e che c'è sotto quelle linee e quelle tinte. Lì è l'insegnamento e l'incoraggiamento allo studio.

Apro a caso un volume: ecco appunto un ritratto, nel quale potrete verificare le mie osservazioni. È fatto a pennellate larghe, con vivi colori, in guisa che ci si riveli evidente l'indole della persona, e possiamo subito pigliare a volerle bene. Il Settembrini vuole principalmente ispirarci simpatia e sa ottenere lo scopo co' mezzi meno difficili, rimanendo semplice e naturale.

« La nostra popolana quando scherza col figliuolino e vuole indovinarne la sorte, gli piglia una delle manine, e toccandogli le dita ad uno ad uno, ripete queste parole in cantilena: *O monaco, o prevete, o ricco, o 'mpiso.* Queste parole sono antiche, del tempo degli Spagnuoli e dei Gesuiti, quando tra noi non ci erano altre condizioni di uomini che frati, preti, baroni e banditi. Eppure quei banditi sono il popolo che si solleva contro la tirannide, che resiste a suo modo, che trova breve libertà nella forza e si contenta di finire sul patibolo. Tra questa povera plebe nasce un artista bello e gaio come la natura che lo circonda, ma egli non può altro che descrivere i dolori dei suoi fratelli e maledire chi fa sofferire. »

Un altro avrebbe messo fuori l'ambiente o, come dice il Taine, *le milieu* e le condizioni sociali e la educazione, — molta erudizione e molta filosofia. Il

Settembrini fa una rappresentazione — mentre pare che narri — e riesce allo stesso. Egli continua:

« Salvatore de Rosa, figliuolo di povero agrimensore, nato sul villaggio dell' Arenella, fu pittore, musico, poeta, comico, bell' umore, cuor generoso. Apprende l' arte in Napoli, va a Roma a perfezionarsi; e quivi non potendo salire in fama per la pittura, si fa capo di alcuni giovanotti e nel carnevale va mascherato per le vie della città improvvisando versi acuti e suonando il suo mandolino: compone farse nel suo dialetto e le rappresenta, sostenendo egli la parte più piacevole del Coviello.

« Tutti allora vogliono conoscere il piacevole napoletano che fa ridere coi motti: i signori lo accolgono in casa, e trovano un giovane bello ed aitante di persona, tra gaio e pensoso, trovano un pittore non ordinario. Così il Rosa conosciuto artista dipinse molte opere e stette alquanti anni in Roma: raccolti danari, e vestito bene tornò in Napoli sul finire dell' anno 1646. L' anno appresso scoppiò la rivoluzione di Masaniello, ed eccolo nella *Compagnia della morte*, che era tutta di pittori e c'erano Francesco Fracanzano, Andrea Vaccaro, Domenico Gargiulo, e n' era capo Aniello Falcone pittore di battaglie. Questi giovani di giorno davano la caccia agli Spagnuoli, e scovandoli senza pietà li trucidavano, e la notte a lume di torchi ritraevano le sembianze di Masaniello, e ne fecero molti ritratti. Morto quel meraviglioso popolano, i pittori fuggirono, e il Rosa tornossi in Roma, e poi stette nove anni in Firenze,

e poi di nuovo in Roma, e non rivide mai più Napoli.

« Quest' uomo, che a leggerne la vita pare un bizzarro ed allegro, fu pittore austero e poeta sdegnoso. Dipinse paesi e marine, che non sono i lieti paesi napoletani, nè il limpido mare, nè l' azzurro sereno del cielo, ma querce fulminate, boschi paurosi, rupi inaccessibili, notti oscure, tempeste, e tra folte selve i liberi banditi. Tra i suoi quadri storici è Catilina che fa prestare il giuramento ai suoi compagni, che sono persone vere e vive e fiere e proprio i rivoluzionari che si accoglievano nelle notturne adunanze intorno a Masaniello; vi è Cristo in mezzo ai manigoldi, l' innocente in mezzo ai rei. Celebre è il suo quadro allegorico della Fortuna, che sta in alto, e da un cornucopia versa tesori e simboli d'onori; una corona d' alloro cade sopra un asino, che calpesta libri pennelli e tavolozze; le rose e le perle sono guaste dal grifo d' un porco, un elmo cade sopra un coniglio. Nel nostro Museo è l' *Ipocrita*, che non vede la trave innanzi agli occhi suoi, e cerca la festuca negli occhi altrui. I dipinti di Salvatore de Rosa veduti una volta non si dimenticano più, come le sue satire. » —

Qua e là non hai l'immagine di una persona sola, ma di tutta una classe con i suoi caratteri più spiccati. L' autore raramente ci mette niente del suo: gli basta riprodurre il fatto come lo vede, cioè con quello che ha di più notevole e di più interessante. Leggasi la pagina dov' è Leone X e la sua corte, dipinta con tanta evidenza che ci pare di esserci.

« Figliuolo di Lorenzo il Magnifico, discepolo del Poliziano e del Ficino, nutrito in quella casa dove convenivano tanti uomini dotti, cardinale a tredici anni, bella persona, bella voce, faccia intelligente e ridente, innamorato degli studi classici, delle arti, dei piaceri, non pensò ad altro che a *godersi il papato,* e ne fece il suo paradiso, ne fece una festa, un banchetto che durò otto anni, ed a cui invitò i migliori latinisti, grécisti, artisti, eruditi e buffoni del suo tempo. Come esce dal conclave chiama a suoi segretari Pietro Bembo e Jacopo Sadoleto, i più eleganti scrittori latini di quell' età; invita a Roma Giovanni Lascaris dotto in greco; fa venire di Grecia alcuni giovani accolti ed educati nel Seminario Romano; prepone il Beroaldo alla Biblioteca del Vaticano, mette tra i suoi famigliari il Tibaldeo, e gli dà cinquecento zecchini per un epigramma latino; affida a Raffaello d' Urbino la fabbrica di S. Pietro e manda altri pel mondo a cercare i mancanti libri di Tito Livio e comperarli a qualunque prezzo. Le cene del Pontefice erano pubbliche: e intorno la sua mensa si aggiravano mimi, beoni, mangiatori, buffoni, poeti che dicevano improvviso versi latini: e il papa a chi porgeva un boccone, a chi faceva dar bere. Sedendo a tavola con ambasciatori e cardinali, udiva Andrea Marone, celebrato improvvisatore latino: si piaceva del Baraballo, che vantavasi di far versi latini meglio del Petrarca, ed ei lo gonfiava di lodi beffarde, e lo mostrava a Roma seduto sopra un elefante avviarsi a ricevere la corona in

Campidoglio: condannava ad essere solennemente battuti Giovanni Gazoldo e Girolamo Brittonio perchè dicevano cattivi versi. Celebre fu Camillo Querno, che aveva scritto un poema latino di ventimila versi, pel quale l' Accademia Romana lo coronò di una corona di cavolo e d' alloro, e lo chiamò per istrazio l' *Archipoeta*.... E talora il papa gareggiava col buffone rispondendo in versi. Diceva il Querno:

Archipoeta facit versus pro mille poetis;

e Leone botta e risposta:

Et pro mille aliis Archipoeta bibit.

Il Quernio chiedevagli bere:

Porrige quod faciat mihi carmina docta falernum,

e il Santo Padre lo ammoniva che il vino fa male alla podagra:

Hoc etiam enervat debilitatque pedes.

Una volta trovandosi in una brigata di belle donne disse un mezzo verso di Virgilio: Ora posso chiamarmi *Formosi gregis pastor*. Ed una donna compiendo il verso rispose: *Formosior ipse*. Altri letterati istrioni, che erano dell' Accademia dei Rozzi di Siena, recitavano commedie nel Vaticano, e in-

nanzi al Pontefice dei cristiani recitarono la *Calandra*, scritta dal Cardinale di Bibbiena, commedia che oggi non si può neppure leggere da oneste persone. »

Ed ecco un altro quadretto bellissimo *di genere*:

» Fra i tipi napoletani v' è lo studente. Dalle Calabrie, dagli Abruzzi, dalle Puglie, dopo un viaggio di molti giorni fatto a cavallo, o sopra una carretta, o a piedi, veniva in Napoli il giovane studente. Alcune lapide che stavano su le mura di certi monasteri di donne dicevano essere *proibito alle cortigiane, agli studenti e ad altre persone disoneste abitare lì vicino*. Abitava dunque il giovane in una certa contrada, vestiva con certo abito di abate, andava a comperarsi l' olio dal bottegaio, e spesso non avendo danari per comperarselo si accostava alla lucerna della bottega e lì leggeva suoi libri: sicchè il buon bottegaio vedendolo studioso, modesto e povero gli diede l' olio gratuitamente. Studiava la notte, studiava il giorno per le vie. Spesso fu investito dalle carrozze, e una volta un cocchiere gli diede una frustata in faccia. Quel giovane divenne avvocato e difese le liti del bottegaio; divenne magistrato e quanti cocchieri gli capitarono sotto, tanti ne condannò al remo: *remiget quia cocchierius* ». Quel giovane che il Settembrini ha avuto innanzi è Gaetano Argento, ma, insieme con costui, egli ci fa conoscere un lato interessantissimo della vita napoletana.

Quando si dice, dunque: il Settembrini è artista,— il libro suo è libro d'arte;—bisogna che c'intendiamo.

Non si vorrà, certo, intendere questo solo, che si legge con piacere. La storia e la critica vi sono, ma come rappresentazione de' tempi e degli scrittori, divenute arte l'una e l'altra perchè nel Settembrini predomina il sentimento e la fantasia, — la facoltà di dar corpo e vita alle idee. Per convincersene basta guardare il libro come ho fatto io, lasciando le generalità nelle quali l'autore è incespicato. E non si dirà più che non sia buono per i giovani,—ai quali invece educa il cuore, esercita il gusto, porge modello bellissimo di scrivere come ormai dovrebbe imparare a scrivere ogni italiano, cioè come si pensa e si sente,—ai quali, ciò che più importa, insegna davvero la Letteratura nostra, se non come evoluzione storica, certo come serie di quadri e di figure.— Nelle case antiche si serbano religiosamente le immagini degli antenati: il Settembrini ci dà le immagini e ci ispira venerazione per esse. Che importa se la galleria non è di bella architettura, ben decorata? Chi ha cuore di badare a lei e non a quelle tele mirabili?

I Napoletani specialmente devono essere grati al Settembrini che ha curato di far conoscere tante loro glorie ignorate, tanti valentuomini che onorarono Napoli con gli scritti. Si potrebbe fare un bel libro di solo quello che ha detto della Italia meridionale che egli amava tanto.

Avete visto Salvator Rosa: pigliate il libro e cercate Iacopo Sannazzaro, Giambattista Lorenzi, Gianvincenzo Gravina, Ferdinando Galiani e venite in giù, fino al Puoti e alla Guacci. Di tutti parla con

vivo amore e pietà di patria: e che entusiasmo è il suo quando scopre alla luce uno scrittore o un libro napoletano poco conosciuto, degno di essere ricordato e studiato! Quante volte gli escono parole simili a queste: « E gl'italiani vorranno più trascurare il Lorenzi, solo perchè ha scritto in dialetto, come pure in dialetto scrisse il Meli, e scrisse il Goldoni le sue migliori commedie? Egli è per me l'Aristofane napoletano, il principe dell'opera buffa in Italia, e degnissimo di stare vicino a Metastasio ».— Troppo entusiasmo, dite voi?—E benedetto sia l'entusiasmo che ha ispirato tante nobili pagine, e benedetto il napoletano che in quelle ha mostrato Napoli degna di stare accanto alle altre parti d'Italia, poichè anch'essa può gloriarsi di una numerosa e valente schiera di scrittori e di artisti.

Torniamo un po' indietro.

Nel 62 fu costituita l'Associazione Unitaria Costituzionale, e il Settembrini ne fu presidente. Nel 63 comparve l'*Italia*, organo dell'Associazione. Come e perchè, lo disse il De Sanctis nel primo numero del giornale, che egli diresse.

« Un anno indietro, e propriamente sotto il ministero Rattazzi, grande inquietudine era negli animi. La reazione si facea viva e minacciosa; un nuovo giornale, la *France*, che si diceva ispirato dal governo francese, propugnava apertamente la separa-

zione di Napoli dal rimanente d'Italia; sorgeva tra noi il *Napoli*, in Toscana il *Firenze* con lo stesso scopo; simili intendimenti, a torto senza dubbio, si attribuivano al ministero italiano: accanto a' tumulti di piazza ed alle discordie cittadine voci vaghe e tanto più pericolose di colpo di stato, di dittatura: pareva a un tempo minacciata l'unità e lo statuto.

« Fu in queste gravi condizioni che ad alcuni uomini politici venne in animo di fondare in Napoli un'associazione politica col nome di Associazione unitaria-costituzionale. E di fondarla a base larghissima, sì che potesse comprendere tutti gli onesti liberali, appartenenti al partito unitario-costituzionale.

« Le difficoltà erano grandi. In Napoli più che altrove ferveano le ire di parte; e malgrado lodevoli tentativi, non c'era via di metterci d'accordo per rendere più rispettata la nostra autorità e più valida la tutela de'nostri interessi.

« Oltre a che si sentiva a dire non pur da' nemici ma dagli amici: un'associazione in Napoli non può durare e produrre alcun serio effetto; perchè ivi, se abbondano le distinte individualità, manca la disciplina, che sola fa l'unione e la forza; grande l'ingegno, magnifici i concetti, ma difetto in gran parte di esperienza e di senno pratico; facile entusiasmo, ma non quella ostinazione ne' propositi, quella tenacità senza cui non si fa nulla di serio.

« Pure questi uomini ebbero fede nel loro paese, e riuscirono. L'associazione potè in breve costituirsi, e vede ora stender la sua azione in tutte le province

meridionali e in tutte le classi. Questa è la risposta che dar si dovea a' dileggi de' nostri nemici ed ai benevoli rimproveri de' nostri amici. »

Fatta brevemente la storia dell' Associazione, segue il programma del giornale.

« Noi rappresentiamo un' associazione che vive della sua vita e non attinge la sua forza altronde che dal paese. Studiare la pubblica opinione, concorrere a formarla, dire il vero al governo ed alla piazza, a questo e a quel partito; questo è il dovere di uomini onesti e devoti al paese, questo è il nostro dovere.

« Non dimenticheremo però mai che tra' liberali unitarii e costituzionali possiamo incontrare uomini di diversa opinione, non mai avversari. E siamo pronti sempre a stringer la mano, a raddolcire le differenze, ad attutire le passioni. Uno solo è il nostro nemico, e lo combatteremo ad oltranza, il nemico dell' Italia e della civiltà, quel partito che invoca in cuor suo lo straniero, che si sente straniero nella sua terra, e che vinto è ancora minaccioso e cospira e brigantegggia. Questo è il nemico, contro il quale invocheremo senza posa l' energia del governo e delle popolazioni. E finchè sarà in piede, grideremo a' nostri: concordia! Quando l' Italia sarà, quando il comune nemico sia morto, ben morto nell' opinione di tutti e nella stessa sua coscienza, oh allora avremo tempo, pur troppo! di dividerci, se ci piace. Ma dividerci prima di vincere è stoltezza, che ci renderebbe indegni e incapaci della vittoria.

« Unitarii ad ogni costo, su questo punto non am-

mettiamo transazione alcuna. Non per questo diremo al popolo: camminiamo e prendiamoci Roma e Venezia. La storia del mondo non procede più con questa semplicità di Unni o Visigoti. Ma non approviamo neppure che si attenda la nostra sorte dal caso o dal buon volere altrui, e che ce ne giacciamo fuori degli avvenimenti, timidi d'ogni passo ardito. Il nostro motto è: nè malve nè rompicolli. »

Su questa tela generale si disegnano le altre idee ».

« Appunto perchè unitarii, non ammettiamo la preponderanza artificiale di questa o quella provincia sulle altre. — Costituzionali, vogliamo perciò appunto l'applicazione più larga e liberale dello statuto, che è sola la via di renderlo caro ed inviolabile. I moti di piazza e le ignobili sfrenatezze della stampa da una parte, e dall'altra gli atti violenti, arbitrarii delle diverse amministrazioni, l'abuso d'influenze e di potere, la corruzione, avranno sempre il nostro biasimo, persuasi che per questa via si abbassano i caratteri, si logora il sistema rappresentativo, e si riesce a lungo andare all'anarchia o al dispotismo — Vogliamo l'unità, ma non l'unità arida e meccanica che esclude le differenze ed è immobile uniformità— Uomini di scienza e di progresso, se le convenienze c'impongono grande misura nell'attuazione delle nostre idee, non perciò vi abbiamo rinunziato, non vi rinunzieremo mai. »

Il primo numero dell'*Italia* venne fuori il 21 ottobre 1863, e pubblicava questa lettera diretta al De Sanctis:

Napoli 14 Ottobre 1863

Signore,

Nella tornata del 10 ottobre ho letto il programma *da lei scritto pel giornale l'*Italia, *e tutti i socii presenti, che eran molti, l'approvarono pienamente. Essi vogliono che in nome di tutti gliene renda grazie, e dichiari che Ella ha saputo felicemente esprimere ciò che tutti sentiamo e tutti vogliamo.*

In quel programma sono i nostri principii, e la regola della nostra condotta politica.

Gradite i miei rispettosi saluti.

Il Presidente dell' Associaz. Unitaria
Costituzionale-Italiana
L. Settembrini

Il 31 dicembre 1863 il Settembrini lesse un discorso all'Associazione: passato un anno da che essa era sorta, doveva rendersi conto di ciò che aveva fatto, di ciò che le restava a fare. In un anno s'era già ordinata, aveva fondato il giornale, combattendo e superando ostacoli d'ogni sorta.

« Ma chi siamo noi? si domanda, che cosa vogliamo? con quali mezzi ci proponiamo di conseguire il nostro scopo? È bene che noi ci riconosciamo chiaramente nella nostra coscienza, per poterci affermare sicuramente in faccia agli altri.

Fra noi sono nobili uomini, i Colonna, i Carafa, i Gaetani, e ci sono artigiani di onesto nome; ci sono impiegati del Governo, e proprietari, negozianti ed altri uomini indipendenti; ci sono uffiziali dell'esercito e garibaldini, professori e studenti. Adunque chi ci chiama consorteria mentisce bassamente, e non merita neppure il nostro disprezzo. Non abbiamo la stoltezza di chiamarci nè popolo nè paese; ma siamo un nucleo di gente onesta che siamo tra gli ossequenti che per sistema danno incenso al Governo, ed i trasmodanti che per sistema gli gettano fango sul viso, vogliamo divenire il gran partito della maggioranza nazionale. Ma questo partito non v'è: ebbene, noi cominciamo a formarlo. Ma voi non sarete nè di Dio nè del Diavolo: tra il vostro Dio e il Diavolo c'è qualche altra cosa, la ragione, e di questa siamo noi. Ma nè ossequenti nè trasmodanti vi ameranno: non importa, essi ci rispetteranno, perchè in fine la ragione si fa rispettare. Moderati sempre, cioè sempre ragionevoli, noi andiamo innanzi con passo eguale e continuo, e faremo più cammino di quelli che pigliano furiosa carriera e presto allenano. Quando poi verrà il tempo dell'ardire, maledetto allora il codardo che si rimane, noi assalteremo con l'impeto e la sicurezza che danno la vittoria. Non siam nemici del Governo, perchè ormai il Governo non è otto o dieci persone, ma siamo tutti quanti che governiamo noi stessi; il governo è l'ordine secondo un'idea comune. Se quelli che stanno a capo sbagliano, e noi li biasimiamo con franchezza e lealtà di amici, e per solo

fine di pubblico bene, non per iscavalcarli e metterci noi al posto loro. Quanto poi a quelli che si credono più avanti di noi, essi ci sono avversari politici, non nemici: con gli onesti patrioti ci possiamo intendere perchè lo scopo è comune e soltanto i mezzi sono diversi; anzi nel giorno del pericolo ci dobbiamo tutti unire e stringere contro il comune nemico.

« E che cosa vogliamo noi? L'Italia compiutamente una ed indipendente. Quelli che ci negano di compiere la nostra unità politica, quei ladroni che ci hanno rubato la terra nostra e non vogliono restituircela, quei tristi che vorrebbero sbranare un'altra volta l'Italia e gettarne i pezzi ai Borboni, ai preti, all'Austria ed ai suoi proconsoli, quelli sono i nostri nemici veri ed aperti: e noi dobbiamo combatterli sino all'ultimo punto, e farla finita una volta per sempre con essi, sien grandi, sien piccoli, sien forestieri, sien bastardi d'Italia. Ma fra tutti costoro non gli Austriaci, non i Borboni, non i briganti, non i preti sono tanto pericolosi quanto alcuni uomini i quali non conoscono altro Dio che la borsa, non altro diritto che la borsa, non altra patria che la borsa, e parlando accortamente della libertà cercano di persuadere ai popoli che il gran nemico loro, il gran tiranno è il governo italiano, dal quale bisogna sciogliersi per essere veramente liberi e padroni in casa propria. Contro costoro noi combattiamo di forza, perchè noi vogliamo l'unità non ostante i mali dolorosi ma passaggieri che ha prodotti, vogliamo l'unità ad ogni patto, perchè è la vita nostra, e la ma-

dre di tutti i beni. Unità sì, repubblica no. Ciascuno vuole repubblica a diciotto anni quando si vede della libertà soltanto una forma, e si ha il capo ripieno di poesie e di storie romane: ma come viene crescendo l'età ed il senno, si conosce e si vuole la sostanza della libertà, la quale può stare e in repubblica e in principato, e sta sempre con la legge. Adunque indipendenza fuori, libertà dentro, e per tutti.

« Signori, l'anno 1864 viene apportatore di grandi avvenimenti, e serba in sè chiusi i destini di molti popoli. Le grandi quistioni di Europa, già sciolte da un pezzo nel pensiero delle nazioni, debbono avere il loro compimento nella guerra, che le scioglie nel fatto. La guerra è necessità inevitabile, e noi l'avremo; non voglio affermare quando, ma l'avremo certamente e contro l'Austria certamente, perchè questa ci nega e ci contende la nostra unità nazionale. Che grandi giorni saranno quelli che il nostro esercito nei campi della Venezia, e la nostra armata in fondo del seno Adriatico combatteranno le battaglie dell'indipendenza! Che farà allora l'Associazione nostra? I giovani anderanno a combattere: noi altri vecchi ci manderemo i nostri figliuoli, e raccoglieremo danari, vesti, ed armi pei volontarii. Ma badiamo: mentre si combatterà lì, i nemici d'Italia verranno qui ad assalirci, dove sperano trovarci divisi e fiacchi: e già lo dicono nelle loro selvagge minacce, che come saranno partiti di qui i soldati, essi vorranno esterminare tutti i liberali. Questi sono quei medesimi che erano ottantamila e si dispersero innanzi ai

mille: non li abbiamo temuti mai, li temeremmo adesso? L'Italia è stata fatta da Dio nell'unanime volontà dei popoli, e nessuna potenza della terra, nè l'Austria, nè i Borboni, nè il papa e gli altri nemici di Dio potranno mai disfarla. Questa è la nostra fede: ma le costoro minacce debbono farci accorti e stare in guardia. Oggi più che mai è necessario che la nostra Associazione si diffonda nelle provincie, e che tutti abbiamo un volere e miriamo ad uno scopo. Oggi bisogna unirci molti, e uniti stringerci, e stretti andare innanzi, e mirar solo nel nemico che ci sta a fronte. Onde io vorrei che coloro i quali per lievi cagioni e male intese si sono allontanati dalla nostra Associazione tornassero a noi loro vecchi amici. Abbiamo patito insieme lunghi anni, insieme abbiamo sperato, lavorato, e vinto, insieme abbiamo fondata questa associazione, ed essi ci lasciano quando ci bisogna il numero e la concordia? Noi non abbiamo nè uffizi nè onori nè guadagni a dividere: ma noi diamo alla patria le nostre cure, il nostro tempo, il danaro, l'ingegno, la persona; gli uomini come essi non si negano a chi gli invita ad atti generosi. Intanto noi, o Signori, bisogna ci facciamo vivi, e ciascuno nella sfera della sua attività, accordandosi al concetto comune, si adoperi secondo suo potere, e diventi un apostolo ed a suo tempo un soldato. »

I tempi correvano grossi: c'era da combattere i borbonici, i clericali e i briganti, c'era da educare le popolazioni all'esercizio della libertà, alla vita pub-

blica, e erano molti errori da combattere, molti pregiudizi da sradicare. L'Associazione e l'*Italia* si proposero appunto questo cómpito, e l'ottennero. Non credo ci sia stato, dal sessanta in poi, un giornale di tanta efficacia, dirò, educatrice. La coscienza della libertà e de' propri diritti, l'opinione pubblica intelligente e vigorosa che ha tanta parte ne' reggimenti liberi, non esistevan se non di nome: l'Associazione e il giornale le crearono addirittura di pianta.—Da un lato era, nel Parlamento e nelle Amministrazioni, una grossa maggioranza senza coesione, miscuglio di gruppi discordi, reppellentisi,—dall'altro lato una meschina sinistra anti-costituzionale,—nel fondo il paese inerte e ignaro di sè, de' suoi bisogni, de' suoi interessi. L'Associazione e il giornale furono efficacissima preparazione all'attività politica delle moltitudini, insegnarono il rispetto alle leggi e insieme l'amore pel progresso, dimostrarono che un buon governo non basta desiderarlo, ma bisogna volerlo e procacciarselo, furono mezzo alla formazione de'due grandi partiti parlamentari: la destra e la sinistra costituzionale.

Non si lasciò passare occasione alcuna senza trarne argomento a diffondere le idee che erano il programma dell'Associazione e del giornale, ed a questa opera di propaganda il Settembrini si diè tutto intero.

Viene a Napoli il re, e l'Associazione gli manda una deputazione: a capo di essa è il Settembrini, il quale parla e dice:

« Sire, l'Associazione Unitaria-Costituzionale-Italiana stabilita in Napoli, con profonda riverenza e con af-

fetto sincero presenta a Vostra Maestà le sue felicitazioni, e le dice il bevenuto fra noi. Tutti i popoli delle città quando rivedono voi, o Sire, si commovono a grande letizia, perchè voi l'avete voluta questa Italia, voi l'avete fatta, voi la sostenete, voi siete la più bella delle nostre glorie, il nostro amico più fido, il custode più leale della nostra libertà. E noi Napoletani, che amiamo con caldezza e poesia, noi vi amiamo, o Sire; quanto gli altri, ma a modo nostro; e vi salutiamo con quel nome che gl' Italiani vi hanno dato da un pezzo, col più bel nome che abbia mai avuto Re della terra, vi diciamo: Salve, o Re Galantuomo. Voi solo e primo avete avuto questo unico nome, e voi solo e primo avete meritato d'essere il Re d'Italia. Il vostro augusto figliuolo, e i figliuoli suoi, e tutti i re d'Italia che discenderanno da voi, sieno tutti simili a voi, sieno tutti re Galantuomini.

Sire, noi attendiamo la vostra chiamata per compiere quello che è vostro e nostro desiderio, per innalzare su la cupola di San Pietro e su quella di San Marco una croce più pura, la vostra croce bianca, il sacro segno nel quale l' Italia finora ha combattuto ed ha vinto[1].

Il Sindaco e tredici militi di Molinara prendono il capo-banda Caruso. L'Associazione fa coniare delle medaglie per essi; il Settembrini va a Benevento per distribuirle e dice: [2]

« Voi siete stati invitati non solo per avere le medaglie, ma perchè abbiamo a dirvi alcune cose che

1 10 nov. 1863.
2 20 febb. 1864

vorremmo fossero udite da tutte le Guardie Nazionali.—Che cosa è l'Associazione Unitaria che vi manda queste medaglie? Unione di gente onesta che comprende il nobile signore, il magistrato, il professore e l'artigiano: un'Associazione popolare perchè il popolo non è una classe sola, ma siamo tutti. E manda a voi queste medaglie, perchè voi siete parte di popolo. Voi avete fatto il dover vostro di cittadini, e se i vostri figli vi dimandano: perchè avete avuto queste medaglie? voi risponderete loro: perchè abbiamo fatto il dover nostro, e tolta una macchia dal nostro popolo. I soldati, i nostri buoni soldati, nostra gloria e nostra speranza, hanno fatto più di noi. Essi che hanno combattuto le grandi battaglie nazionali e sono sfuggiti alla mitraglia austriaca, essi fanno una guerra inglorioso, e cadono trafitti da palle brigantesche. Che cosa noi potremmo offerire ai soldati e a quel prode generale che col senno e col valore ha data la pace a questa provincia! Essi hanno il loro premio nella riconoscenza di tutta la Nazione.

- Pensate quale sarà la guardia nazionale fra otto dieci anni. I nostri giovani soldati che stanno per combattere le grandi battaglie, poichè saranno ritirati nei loro paesi, saranno guardie nazionali, e scoteranno altre medaglie sul petto. Uno dirà: vedete, questa l'ho guadagnata a Mantova, a Verona, a Venezia, e qualcuno con maggior compiacenza: E questa l'ho avuta sotto Vienna, dove finalmente gl' Italiani fecero la vendetta degli oltraggi di otto secoli.

- Non mi chiamate poeta: questo sarà—si sarà, e noi

sorgeremo alla voce potente del Re perchè egli solo ha il dritto di chiamarci. Noi dobbiamo essere tutti, e non ci è più partiti: italiani siamo tutti, e nelle battaglie i volontarii intuoneranno l'inno di Savoia, e i bersaglieri andranno alla carica al suono dell'inno nazionale. Saremo tutti, e ci verrà terribile anche l'Achille di Caprera, vulnerabile solo al tallone.

« Qui sono distrutti i briganti, ma questo non basta; dobbiamo educarne i figliuoli, e fare che questo seme di uomini forti si educhi ad alte opere. Abbiamo fatto come il potatore che recide i rami vecchi e nocivi: i rami giovani e verdi verranno su rigogliosi, e benediranno il ferro e la mano che parve spietata, e fu prudente » —

Per l'anniversario secolare della nascita di Galileo si faceano feste a Pisa. Prende occasione da queste, per ricordare quanto sofferse il grand'uomo e il processo, la condanna, la tortura, e pubblica parecchi documenti per provare che la tortura ci fu. Alcuni, tra cui il Balbo, dicono che l'opera dell'Inquisizione non deve attribuirsi alla Santa Sede. Ond'egli: « Se tutto questo mazzo di Domenicani, di Gesuiti, di Teologi, di Cardinali e di Papa, non sono qualcosa che somiglia la Santa Sede, io non so questa cosa sia. Ci manca una bolla fatta ex cathedra e dettata dallo Spirito Santo: ma non era bisogno di tanto apparato. Incolpare l'Inquisizione e scolpare la Santa Sede, è come incolpare il braccio e scagionare l'uomo, è una delle sottigliezze pretesche le quali si spezzano innanzi alla buona logica. E poi se la Santa Sede non ebbe parte in questa opera

brutta, e non condannò la dottrina di Galileo, perchè non ha abrogata ed abolita quella sentenza dell' Inquisizione, quando questa dottrina è stata dimostrata con tutta la luce della Scienza? Bisogna pur dirlo, e sfidiamo a confutarci: quella sentenza non è stata annullata: dunque per la chiesa romana la terra è ancora immobile, ed essa ripete ancora *Terra autem in aeternum stat.*

« Dacchè la Chiesa romana, dimenticando la dottrina di Cristo, e mirando solo a mondani interessi, fa guerra implacata alla Scienza, nella quale sta il vero che è Dio stesso, essa è divenuta la negazione di Dio, non è più cristiana, è uscita fuori dell'umanità civile. Il mondo cammina, essa rimane: il mondo benedice Galileo, essa lo maledice. *Confide, Galileae, et progredere.* Coraggio, o Galileo, e va innanzi, gli diceva da lontano il Keplero. Andiamo innanzi noi nella scienza e nella libertà; e non ci curiamo di coloro che siedono nelle tenebre della servitù e nell' ombra della morte. La festa che si fa a Pisa rallegra tutti gl'Italiani e tutto il mondo civile, perchè onora quel grande italiano che primo seppe leggere i destini dell' umanità nel più antico e sacro libro che si presenti agli occhi mortali, nell' universo [1].

Più tardi egli piglierà la penna per un' opera di carità e di gratitudine:

« L' Ungheria patisce la fame. Queste parole bastano a far palpitare il cuore di tutti gl'Italiani. Noi abbiamo il dovere di soccorrere quel popolo generoso

1 Pag. 64.

che ci diede il sangue di molti suoi figliuoli per l'acquisto della nostra libertà ed indipendenza.

« L'Associazione Unitaria Costituzionale di Napoli sente questo dovere, e vuole compierlo: però ha nominato un Comitato per raccogliere i soccorsi e spedirli subito.....

« Io dunque in nome di questa Associazione invito tutti i Socii ordinari, tutti i Socii corrispondenti, tutte le Associazioni ecc....., gli uomini di qualunque opinione, purchè sieno uomini ed abbiano sentimento di umanità, di patria, di gratitudine. »

Intorno al Settembrini ed al De Sanctis si raccolse quanto era in Napoli di intelligente, di vigoroso, di giovane. E l'*Italia*, oltre que' due, ebbe a scrittori l'Abignenti, il Marselli, Vittorio Imbriani e altri molti venuti più tardi in fama ed in onori. Le lotte non mancarono, specialmente coi partiti estremi. Chi ne voglia avere una idea, legga questo che scriveva, tra le altre cose, l'*Italia* alla *Perseveranza*.

Vi hanno scritto che io, e l'Associazione Unitaria Costituzionale di cui io riferisco la parola, che io carezzo il partito di azione, che guardo sospettosa in ogni caso il governo, che mi fo eco delle voci più esagerate del volgo politico, e che non sono riuscita ad acquistarmi la fiducia dei più caldi; che io ho un procedere anfibio e discordante, un parlar nebuloso: che ho perduto ogni seguito nel partito moderato, che già tre quarti de' miei azionisti hanno cessato da' suoi pagamenti....

Avete a sapere che quando fu fondata l'Associazione Unitaria in Napoli, il Ministero credette di vedere in lei una schiera sua; alcuni ci vollero entrare per acquistare un merito, un impiego, una protezione, dei favori; e il partito d'azione che la credette come il Ministero e come quei tali, disse subito che l'era la Consorteria. Gli uomini che compongono l'Associazione lasciarono dire e

credere, e andarono innanzi nella loro via, e pubblicarono un giornale che sono io, l'*Italia*, il cui nome è un programma che dice tutto.

I fatti fanno savii i matti: quando io ho incominciato a parlare, molti si sono trovati ingannati, se ne sono sdegnati, ed hanno detto che non mi capivano. Eppure io parlo italiano, e sono stampata a lettere di speziale, e chi non m'intende è sua colpa.

Voi sapete sorella mia, che tutti ripetono: dobbiamo fare l'Italia: sapete che l'Italia non è un partito ma siamo tutti, che il *fare* non è il credere di avere già fatto, e contentarsi, e dormirsela tra due guanciali. Ai partiti che vogliono l'Italia (a quelli che sono la vogliono guerra a morte), ai partiti che vogliono quello che voglio io, io dico: accordiamoci, perchè dobbiamo essere tutti. Al governo, io grido: *Fate, avanti, avanti*, perchè se non facciamo siamo morti, se non andiamo avanti siamo perduti per sempre. Fate con senno, avanti con logica coraggiosa. Non abbiate paura del partito d'azione, ma agite e vedrete che verrà a voi, come lo dovrete chiamare a voi quando si avrà a scopare d'Italia gli stranieri. Io sono moderata io, ma di quei moderati che camminano dritto, a passo sempre eguale e continuo, e vo più lontano di chi corre di galoppo un po' e poi allena. Ma io non ho bisogno di ripetere quello che ho detto tante volte, nè di fare il mio programma: chi mi legge lo sa da un pezzo...

Io non ho seguito tra quei granchi in cravatta bianca che stanno attaccati alle sale delle autorità governative e aspettano l'imbeccata, tra quei *sentificetur* che tuffano la penna nell'acqua benedetta e pensano di frate anche sotto la camicia rossa; ma tra la gente buona, tra nel popolo, ma tra quelli che non vogliono se non giustizia e patria, io non ho a scegliere io, ma li ho tutti con me: sì tutti, e chi lo ha a male lo sappia, e se ne dolga. E avendoli tutti, fra breve io non avrò più bisogno della borsa degli azionisti, la quale, come avviene tra gente onesta, non mi è stata mai chiusa, nè mi sarà chiusa.

Questa lettera firmata *Italia* fruttò al Settembrini una *sfida*. Ed egli: « L'ho scritta io, ma non posso misurarmi con voi.... Io non mi copro nè di merito nè di altro, perchè io non mi tengo superiore a nessuno, sono eguale egualissimo a tutti gli uomini ragionevoli. Voi ancora intendete che chi ha il cuoio

duro come il mio, che pure qualche volta è stato provato, non teme uno sgraffio, e anche una sforacchiatura. Voi che pretendete ad uomo serio, credete voi seria una disfida di questa fatta, andare in campagna, sfoderare, botta e risposta, un pò di sangue, un pranzetto, e tutto è finito? Vi pare cosa seria che io vecchio, che vi posso esser padre, facessi questa commedia con voi? Figliuolo mio, saremmo stati ridicoli entrambi, e non sarebbe mutato il fatto da quello che è stato [1]. »

Pian piano, però, l' Associazione allargossi e pose radici salde, si cominciò a comprendere che quella era la via migliore per riuscire a render saldo il nuovo regno d'Italia. Cessarono molte prevenzioni e molte antipatie. Anche il giornale rimase fermo a combattere i clericali e i borbonici da un lato, gl' intemperanti dall' altro, censurò il governo quando non comprendeva il suo cómpito o abusava della sua forza, incitò il paese a occuparsi della cosa pubblica con serietà e con onestà di propositi. E andando innanzi a questo modo, l' una e l'altro riuscirono a suscitare un vero entusiasmo, e ci fu l' agitazione legale e l'attività politica che volevano promuovere:— ed anche i giovani vi pigliarono parte e formarono un' Associazione che aveva il programma stesso dell' *Unitaria*; e associazioni simili, unitarie e giovanili si formarono nelle provincie.

---

1 Il corrispondente della *Perseveranza* era il prof. Turiello. Un mese prima che il Settembrini morisse, andammo a trovarlo alla *Salute*, il Turiello, G. Fortunato ed io, e la conversazione fu geniale assai. La polemica del 64 era interamente dimenticata.

Il due Aprile 1865 nella Sala della Borsa, a nome dell' Associazione unitaria, il Settembrini donò all'*Associazione giovanile del progresso* una bandiera. Ecco il suo discorso:

« Signori,

In nome dell' Associazione Unitaria Costituzionale io do questa bandiera all' Associazione giovanile del Progresso.

« Questo fatto che avrebbe potuto compiersi in una sala privata, perchè noi lo compiamo in pubblico? Per affermare noi ed essi innanzi al pubblico.

« Noi ci siamo affermati da un pezzo ed abbiamo detto che non intendiamo di essere un partito, perchè per noi la libertà è qualcosa superiore ai partiti. Il nostro principio è *Italia*, e se essere italiani è partito, noi in questo senso siam pure un partito. Ci chiamiamo moderati, che non significa uomini fiacchi, ma ragionevoli: e quando vediamo il bisogno siamo attivi, gagliardamente attivi. Vogliamo *progresso*, quindi la nostra parola è *innanzi sempre*, e per camminare a lungo vogliamo andare a passo equabile, non a salti che stancano presto.

« E perchè vogliamo progresso abbiamo detto ai giovani: Unitevi e camminate: voi dovete andare più innanzi, avete via più lunga a percorrere. E i giovani, cui non si parla mai invano quando si propone un partito generoso, ci hanno inteso, si sono costituiti in Associazione, la quale è unita alla nostra

non è dipendente, essi sono nostri fratelli non nostri figliuoli.

« Essi hanno fatto loro programma loro statuti loro leggi col senno loro.

« Questa giovanile Associazione si è già affermata con due nobili fatti. Hanno detto ai loro compagni: Facciamo anche noi la festa di Dante, celebriamo anche noi col nostro ingegno il gran Padre degl'Italiani. Stamperemo i lavori che saranno giudicati migliori. Hanno chiesto l'obolo cittadino per gli amnistiati di Aspromonte. Chi potrà negare a giovani che chiedono per sì nobile fine?

« Noi diamo ai giovani una bandiera, ed essi ci dimanderanno: E a voi chi la diede questa bandiera?

« Giovani generosi, questa bandiera un giorno la cucirono le nostre madri, le nostre sorelle, le nostre mogli, come la Clarina del poeta la cuciva e la dava al suo diletto. Questa bandiera noi l'abbiamo innalzata molte volte su i monti d'Italia, l'abbiamo portata pei boschi, l'abbiamo nascosta nelle grotte, come il foco sacro. Questa bandiera non è un drappo, ma un'idea: e quest'idea noi l'abbiamo ricevuta dai padri nostri, e da tutti i nostri antichi, ed è la sacra idea della patria italiana. Oh quanti dolori hanno nutrita questa idea, quanto sangue ha inaffiato questa sacra bandiera. Noi abbiamo portato questo vessillo pei monti e pei boschi; oggi lo vediamo coprire l'Italia. Oh! che presto copra tutta l'Italia. E poi voi, o giovani, dovete portarla come l'aquila romana

per tutto il mondo, non per conquistarlo, ma per portare alle nazioni la libertà e la scienza.

« Noi la terremo alta e la sosterremo: ma come? Questo è un albero che s'inaffia coi dolori e col sapere. Dolori ne abbiamo avuti ed assai, ma non bastano ancora; altro dobbiamo soffrire, altre fatiche sostenere, altre battaglie combattere. Ma il coraggio non è solo nel corpo, ma è nell'animo. È dovere dei giovani afforzar l'animo con nobili e forti studi. La libertà non è fatta per gl'ignoranti ed ogni popolo tanto vale quanto sa. Il falso sapere conduce alla libertà falsa che è licenza o tirannide. Gli studi che voi fate nell'Università non bastano. Questa sala della Borsa dove ora siamo riuniti mi ricorda che altri studi ancora sono necessari all'Italia, che è chiamata dai destini a prender parte al gran moto commerciale ed industriale del mondo, ed a spiegare la sua bandiera sovra regioni lontane. Gli uomini che si raccolgono in questa sala hanno ben meritato della patria. Essi ci han tolto dal viso una brutta vergogna che altri per sconsigliatezza voleva farci. Essi hanno sentito un gran vero, che la merce più preziosa, che la ricchezza maggiore d'una nazione è l'istruzione e l'educazione del popolo: epperò hanno stabilito scuole per il popolo, e premii per l'istruzione popolare. E noi in questa stessa sala abbiam veduto l'erede della corona, fare l'atto più bello per un principe, premiare di sua mano i figliuoli del popolo più ingegnosi e più buoni.

« Così, o signori, si sostiene quella idea che questa bandiera rappresenta.

« Io ti saluto o sacra bandiera d'Italia, agli occhi miei tu sei più bella della donna del mio primo amore: tu mi rappresenti le tradizioni de' miei padri, il martirio di tanti generosi, tutte le speranze di un grande avvenire. O giovani, salutate con me questa sacra bandiera. Salutiamo i martiri nostri che l'hanno inaffiata col loro sangue. Salutiamo l'Esercito che la tiene alta e gloriosa; e nell'arcangiolo de' mille salutiamo coloro che da ultimo l'hanno innalzata vittoriosamente. E sopra tutti salutiamo colui che la tenne alta a S. Martino, il Re d'Italia Vittorio Emanuele. Sì o giovani, questa bandiera dovrà ricoprire tutta Italia, e sventolare su Roma e su Venezia. Questa bandiera voi dovete portarla pel mondo, e i popoli si rallegreranno perchè vi leggeranno scritte due parole, scienza e libertà ». —

Il Settembrini fu collaboratore assiduo dell' *Italia*, egli ed il De Sanctis dettero al giornale quel non so che di artistico che nessun altro giornale politico italiano ha avuto mai a quel modo.[1] Quando il De Sanctis

---

1 Il Settembrini pubblicò allora molti articoli che trattavano di lettere e di arte e che erano un pregio grande pel giornale. Scelgo il più breve di tutti, non il meno bello.

« Ieri mi capita fra mani un libro: *Gustavo Modena* e l'arte sua per Luigi Bonazzi. Oh, non ho avuto mai la ventura di udire il Modena: vediamo che mi dice questo libro. Leggo, e avanti, avanti, avanti per tre ore, e percorro d'un fiato 182 pagine, e in fine mi sa male che sia finito. Mi scoppia un fiero dolor di capo, mi getto sovra un divano, e quivi con gli occhi chiusi non penso e non vedo che Gustavo Modena, studente, cospiratore, dannato a morte, esule, fuggente per mezzo le Alpi con una angelica creatura a fianco. Io lo conosco ora Gustavo, e

era a Torino od a Firenze perchè deputato, il Settembrini rimaneva vero direttore dell' *Italia* a Napoli.

Una delle questioni più gravi per cui si affaticavano allora gli uomini politici italiani, era la questione romana, intorno alle quale si aggruppavano altre, subordinate, ma pur serie. Roma era il rifugio dei borbonici, era il focolare del brigantaggio, il centro della reazione. Bisognava indurre la Francia a cessare dalla sua esosa occupazione, bisognava illuminare le menti in guisa da rendere impossibile ogni tentativo di legittimisti, di preti e di frati. Questo fu il compito che si scelse il Settembrini; scacciare i Borboni da Roma, ridurre il papato allo spirituale

---

l'ho veduto rappresentare tragedie e drammi, l'ho udito nel Saul, l'ho udito nel Luigi XI ed egli mi ha fatto tremare davvero. Ma quel Saul, mio Dio, quel Saul. Questa notte io non ho veduto altro che Saul e Luigi XI, e stamane mentre scrivo me li vedo ancora innanzi; e mi desta ancora il capo.

Il Romazzi è uno attore anch'egli, ed è un pittore, e scrivendo dà tanta vita e moto alle parole che egli non scrive ma rappresenta. Io lo ringrazio perchè mi ha fatto conoscere un uomo che io sapevo per nome, ed ora lo conosco intimamente, finanche nella sua famiglia, ed lo amo ai vuoi amici, e in Padova, ed in Venezia, e in Roma, e su la scena di questo mondo dove egli prende il fucile e da prode combatte per la sua fede. Così si scrive, benedetto Iddio, così lo scrittore si afferra e ti stampa nell'anima ciò che egli vuole. Bisogna aver cuore, bisogna amare, bisogna sentir forte, e poi parlare come si parla senza cercare eleganza, senza curarsi che ti sia qui anche qualche scorrezione. Rappresentare alla buona, scrivere alla buona, questo è il segreto dell'arte; e il Romazzi l'ha inteso benissimo. — Leggetelo questo suo Rinvito! ed anche ad averne un dolore di testa, come me, ve ne troverete contenti ».

Tra i rappresentanti dell'Università di Napoli al centenario di Dante fu lui, e ne andò e scrisse parecchie lettere pubblicate dall' *Italia*, nelle quali con la solita sua vivacità e col solito suo sorriso descrive le feste e dice le sue impressioni. Ecco qui una che è bellissima.

fu il suo *delenda Carthago* e lo ripetette spessissimo e in tutt'i toni e sotto tutte le forme, o che combattesse la convenzione di Settembre o che in-

---

« L'altrieri fu la festa popolare, ieri la festa rettorica: ci fu l'accademia in onore di Dante. Si andò dunque nella Filarmonica, dove s'aspettò un pezzo, secondo l'usanza di non curarsi punto del tempo, si sudò da squagliare come una candela, tanta era la folla, il caldo e l'afa che veniva meno il respiro. Andrea Maffei lesse alcuni bei versi: poi un avvocato recitò una lunga visione della Laura Beatrice Mancini, una visione lunga come un sogno d'una notte d'inverno: poi G. Cimino belò certi versoni oceanici; poi l'artista Ernesto Rossi recitò da suo pari una poesia di Giulio Carcani, ed un'altra poesia sua propria; poi il Maffei un'altra; poi Errico Mayer un'altra. Tutte cose da leggere, e di cui non posso dire nè bene nè male, perchè udivo poco e interrottamente, e con la maggiore stizza del mondo contro un omaccione che mi stava a fianco, e mi fiatava sopra un orecchio, ed applaudiva ad ogni frasuccia, ed ogni applauso era una soffiata d'una caldaia a vapore. Venne il Regaldi, vecchio, rosso, ardito, che con arte d'improvvisatore si fece applaudire con certi versi di mirabile effetto. Tutti questi poeti, già ve l'immaginate, toccavano di Roma e Venezia, e allora i *bravo* e il batter delle mani. Oh, queste due quistioni di Roma e Venezia vorrei proprio vederle finite, perchè impacciano la politica e guastano l'arte: la lupa e il leone li trovi in ogni sonetto. Ma ecco, dopo i cigni vennero le colombe, un coro di fanciulle, ce n'erano di belline, e di bruttine: poi un altro coro di uomini e di donne, tra le quali una sola, una fanciulla aveva un viso, un viso! un viso che mi dava l'aria della Beatrice di Dante, e le altre parevano le lucerte verminare del Boccaccio. Oh, l'ho detta grossa! se lo sapessero! ma via, ero lontano, vedevo poco, e aveva quel mantice a fianco, che forse m'imbruttiva le belle. Cantarono bene. Ma zitti: ecco la Ristori che legge una lettera di Vittore Ugo al Gonfaloniere di Firenze, una lettera scritta in francese, e si vedeva in caratteroni di scolare, ed era un zibaldone. Grandi applausi alla Ristori, e grande attenzione. Erano le solite bombe e i razzi di Vittore Ugo, fuochi colorati, abbaglianti. Poi un *Monsieur le Comte Foucher de Careil* fa un discorso, nel quale dice che la Francia manda due telegrammi all'Italia, uno con la voce di un esule che è stata udita mediante l'illustre attrice tragica, l'altra per mezzo

vocasse la proibizione delle processioni; sia quando propugnava l'abolizione delle Corporazioni religiose, sia quando poneva in ridicolo le immagini che deturpavano le vie di Napoli:—Una volta esce a dire: « Il Governo italiano inviti il governo francese a prendere i necessari accordi per far uscire di Roma il Borbone, che è nemico d'Italia e di Francia, e che facendosi motore e centro de' briganti offende la morale, la religione, e la civiltà ». Altra volta si volge alla Francia: « Chi diviene brigante non è più principe, chi si lorda di sangue o di furto è un malfattore che deve essere punito dalle leggi. Il Diritto di asilo non è più nei codici di Europa, e la Francia non vorrà sostenerlo in Roma. Il Borbone per le sue opere stesse si è messo fuori la legge: o lo cacciate voi, o permettete che lo scacciamo noi. »

---

sarà, che non è scule, e che ama l'Italia quanto la sua Francia. Non credete a chi dice che la Francia non voglia l'Italia una e potente, no, essa la vuole, perchè entrambe sono sorelle, hanno unite insieme i loro stendardi ed il sangue de' loro figliuoli su i campi di battaglia. Belle cose, gentili, dette alla francese, sono piaciute a tutti. Infine un altro coro, e poi siamo usciti a rinfrescarci su la via.

Io non so se colesta è stata un' Accademia, io non so se con sonetti, e visioni e canzonette si possa onorare Dante in modo convenienti. Chi vi può dire poi quanti sonetti piovono addosso ad un galantuomo, quante poesie, e dicerie, e corbellerie ti sono presentate da gente di tutta Italia venute qui per farsi conoscere ispirati dalle Muse! Oh, grazie! leggerò, ammirerò. E torni a casa che e bai pieno le tasche in ogni modo. Si doveva invitar pochi a scriver con maestria, farne un libro e dispensarlo. Forse si farà, e sarà letto nel 1965 dai nostri posteri. Oh, vorrei proprio campare fin allora per veder quanti di questi scritti saranno letti allora. Basta, se li vedranno usci ».

Ed alla Francia rivolse le parole seguenti che i fatti dimostrarono profetiche:

« La Francia dall'89 non ha pace, non ha libertà durevole, ha mutato e rimutato forma di reggimento per la semplice ragione che la coscienza della Francia non è in Francia ma in Roma, per la ragione che la Francia è il gran campo di battaglia de'Gesuiti, e la culla de' Paolotti, è il paese dove domina un sentimento ed una dottrina che si chiama oltramontanismo, e potrebbe chiamarsi romanismo. La Francia vera e viva, è un nobile popolo che ha grandi e libere aspirazioni, è un campo fiorente di salute e di gioventù: ma questo bel campo è legato ad un vecchio e putrido cadavere da cui cerca invano svincolarsi, da cui già gli è stato comunicato il veleno mortale. Guardate, contate diciassettemila scuole tenute da' frati: metà della generazione presente va diventando gesuita e paolotta [1]. Si dice che l'Impero farà riposare la Francia: le darà libertà, gloria, e tutti i beni. Noi lo desideriamo; ma questo non possiamo dirlo nè noi nè nessun'altro dei nostri contemporanei, lo dirà la storia, la quale non sappiamo se registrerà tra le fortune della Francia le diciassettemila scuole fratesche.

Noi desideriamo che la dinastia Napoleonica duri, ma temiamo per lei, perchè vediamo che ella invece di appoggiarsi alla Francia viva e giovane, si appoggia alla vecchia che necessariamente deve morire...

Vennero le famose trattative di conciliazione, il viaggio a Roma del Persigny, la missione Vegezzi. Il Settembrini in que'giorni non aveva posa, ed ogni giorno raccomandava all'Italia e al suo governo di stare all'erta, di volere costantemente Roma capitale d'Italia e il Papa ridotto a sovrano spirituale. Quando le trattative andarono a monte, cessate le ansie, quetati i fremiti, il vecchio patriota ritrovò il suo sorriso e ripigliò per conto suo le trattative.

1 Questa è vera profezia. Oggi che la Francia si mostra più che mai gesuita e paolotta, giova che l'Italia ricordi ciò che il Settembrini scriveva dodici anni fa.

La Francia, o per dire più corretto il suo Imperatore, vuole che le trattative tra l'Italia e il Papa non sieno rotte ma soltanto interrotte, e che si deve riprenderle, e che ci dobbiamo rappattumare a un modo; se no, egli non potrà ritirare i suoi soldati da Roma.

Gl'Italiani rispondono che quel che è rotto è rotto, e che voler riconciliare gl'inconciliabili è una pazzia, e che se anche si scrivesse una convenzione la sarebbe una canzonatura scritta.

Ora, perchè i Francesi vadano via, noi vogliamo ripigliare le trattative. E giacchè il Vegezzi non è riuscito vogliamo trattare noi altri, ed accorsi riverenti innanzi a Sua Santità il Pontefice Pio IX.

Beatissimo Padre, noi vogliamo di tutto cuore e sinceramente riconciliarci con la chiesa, ed abbiamo carta bianca per trattare con Voi. Volete mandare i vescovi: favoriscano. Oggi in Italia chiunque vuole va, viene, rimane pei fatti suoi, e nessuno lo molesta: ci vengono forestieri da ogni parte, figuratevi se possono venire i vescovi che sono nati in Italia e parlano italiano. Mandatene quanti ne volete, e chi volete: non ci è più bisogno di *exequatur*: v'è entrata ed uscita libera per tutti.

Ma vogliono venire essi? Abbiamo udito che la maggior parte di essi non vogliono ritornare: e noi a fin di bene vi diciamo che le popolazioni non li vogliono, li accoglierebbero male, e nascerebbero Dio sa che scandali. Pure se vostra Santità vuole, e se li scambia, e ne manda altri, li mandi pure: li scelga a suo piacere, e non pensi a giuramento, nè ad altre cerimonie. Se non sono impiegati dello Stato, perchè debbono giurare fedeltà allo Stato? Ci sono tanti preti che non hanno voluto giurare, e vivono in casa loro! Se essi sono legati del Papa, impiegati della chiesa e nella chiesa, sono dunque, come ogni altro forestiere, non obbligati ad altro che a rispettare le leggi dello Stato. E giacchè ci sono i beni delle mense vescovili vengano pure a pigliarsene le rendite. Vuole altro la Santità vostra? Noi consentiamo tutto. Ma se questi vescovi verranno per cospirare contro lo Stato, per turbare l'ordine pubblico, per alzare i partiti, per rovesciare le leggi lo statuto ed il Regno d'Italia, noi allora gl'imballeremo e rimanderemo a vostra Santità, o pure li manderemo innanzi la Corte di Assisie, e se sono colpevoli, vescovi e buoni potranno andare in galera. Vengano pure, ma non parlino contro il Re d'Italia e la costituzione, non proteggano e mantengano briganti, facciano processioni in chiesa, riconoscano nei seminarii l'autorità della pubblica istruzione. Tutto per voi, Santo Padre, per noi soltanto la legge. Ma badate che innanzi la legge siamo tutti eguali, non ci è privilegi per nessuno: la chiesa

e nello Stato, non lo Stato nella chiesa: e i vostri vescovi avranno dalle leggi e da noi la stessa protezione e lo stesso rispetto che potrebbe avere un vescovo anglicano, o russo. Favoriscano dunque, ma badino che ci sono le leggi, e noi le facciamo rispettare da italiani e da forestieri.

Abbiamo poi un mandato per Vostra Santità e preghiamo di rimaner soli.

Giacchè siamo soli in una stanza e a quattr'occhi, o buon Giammaria, io non voglio dirti, ricordati che prima di esser prete e papa eri un uomo e un galantuomo, non ti dirò che sei italiano, ma ti dirò soltanto che sei il Vicario di Gesù Cristo, il capo supremo del cattolicesimo: e come tale ragiona un poco con un cristiano. Lasciamo la quistione dei vescovi che l'è una quistione da nulla, e pensiamo un poco all'avvenire: che sarà della chiesa tra dieci quindici venti anni, e che sarà dell'Italia, la quale finalmente è pure patria tua, ottimo Giammaria, e nella quale vivono tanti milioni di uomini che sono pure figliuoli di Dio e Cristiani. Parliamo da uomini serii e senza passione.

Ti pare che possa durare questa condizione in cui si trova la Chiesa e l'Italia? Il potere temporale è per tre quarti perduto: il quarto che ti rimane te lo conservano i francesi, che tra poco tempo anderanno via; e allora che sarà? La rivoluzione di fuori, i Romani di dentro ti toglieranno quel poco che ti rimane. E dato anche che il governo italiano discenda fino ad obbligarsi di conservartelo, e faccia ogni suo sforzo sino a mettere a tua disposizione i suoi carabinieri (Vedi che concedo!), esso non potrà opporsi alla forza potentissima dell'opinione pubblica. Accerchiata come è Roma dalla forza morale e intellettuale di tutta Italia, caderà come Gerico a suono di tromba, senz'armi.

Che speri dunque? Facciamo la peggiore ipotesi: che scoppi una guerra, che l'Austria distrugga l'esercito italiano, che rimetta i principi spotestati, che ridoni alla Chiesa tutto lo Stato perduto, che faccia in pezzi questa Italia unita, che la calpesti e la padroneggi a sua voglia, che impicchi e ammazzi un paio di migliaia di liberali, e poi ritorni le cose come erano prima del sessanta. Può non dico un italiano, ma il Vicario di Gesù Cristo sperare tutto questo? E se questo avvenisse, guadagnerebbe la chiesa cattolica, o perderebbe nella coscienza dei fedeli e nell'opinione del mondo? E se questo avvenisse, potrebbe durare? potrebbe scancellarsi dal tempo e dalla storia, e potrebbe non avere alcuna conseguenza tutto quel che è avvenuto in Italia da cinque anni in qua? Il fatto unico e meraviglioso dell'Unità

d'Italia, questo fatto operato visibilmente da Dio nella coscienza del popolo italiano, potrà essere non pure distrutto, ma annullato e scancellato dalla memoria degli uomini? E non credi che dopo questa sperata rovina, ne verrebbe un'altra più terribile nella quale potrebbe andar travolto ogni cosa e finanche la Chiesa?

Ho fatto questa ipotesi per mostrarti quanto è scellerato e stolto il pensiero dei Gesuiti che ti stanno intorno, e ti fanno aspettare la salute dell'Austria, e ti mostrano l'esercito italiano come un'accozzaglia di villani che ad un colpo di fucile si sparpagliano. E se questo esercito vincesse? Ma lasciamo l'ipotesi contraria, facciamone un'altra; che le cose durino così come stanno per altro tempo ancora. All'avvenire, dici tu, provvederà Dio.

Non possono durare, ma pognamo che durino. Quanto più tempo passa più male viene alla fede cattolica. Tu salvi un po' di potere temporale, o Giammaria, ma tu perdi lo spirituale. Se le cose durano così, durerà e crescerà la guerra che da ogni parte d'Italia si fa contro il cattolicismo, nelle scuole, nelle piazze, nelle brigate, nei libri, nei giornali. Ma salvi almeno il potere temporale? No. Se arrivi a persuaderti di questo, che il potere temporale, come è in gran parte perduto, così dovrà necessariamente cadere, e cadrà se non fra un anno, fra due, tre, dieci; se arrivi a persuaderti che questa perdita è destinata da Dio, e nessuna forza umana può impedirla, tu avrai il papato e la Chiesa. Sei in una barchetta tu e le robe tue; la tempesta è grande, o getti le robe e salvi la vita; o se vuoi ritener le robe, perderai la roba e la vita.

Deponilo, o Giammaria, cotesto potere temporale, perchè non te lo ha dato Iddio, ma è frutto di usurpazioni antiche e di rapine; perchè tosto o tardi lo devi deporre, mandato irremediabilmente perduto, e perchè deponendo quello che si dovrà perdere tu non offendi quanto i tuoi successori, perchè infine questo potere temporale ti fa scapitare ogni giorno lo spirituale, questa roba che rimane su la barca la manderà a fondo e ti farà annegare. Pensa alla vita, pensa alla Chiesa di Cristo, alla fede cattolica, e gitta la roba, lascia la signoria; ed a quei neri figliuoli delle tenebre che ti offrono la dominazione del mondo rispondi con Gesù: *Vade retro Satana, regnum meum non est de hoc mundo.*

Nel solo e puro interesse della religione ti parlo, o Giammaria, vedi che chi ti consiglia il potere temporale, offende, anche senza volerlo, lo spirituale e la fede ogni giorno scapita, ad ogni assalto riceve una ferita, vedi che si rinnova l'aceto e il fiele, vedi che Gesù è rinnegato ed oltraggiato e ferito di mille punte perchè è stato messo in

mezzo agl' interessi, alle cupidezze, alle contese di questo mondo.

« Mi chiedi che hai a fare? Sottoscrivere questa carta:

« Noi Papa Pio IX; considerando che la signoria temporale non è « stata istituita da Gesù Cristo nè dagli Apostoli; considerando che « essa nuoce alla fede cattolica, perchè produsse il grande scisma dei « Protestanti nel secolo XVI, ed ora minaccia di produrre uno scisma « maggiore in Italia, in nome nostro e dei nostri successori, a cui deve « essere a cuore più il regno di Dio che d'un piccolo angolo di terra, « noi solennemente ne facciamo rinunzia. E giacchè la nostra signoria « è in Italia, noi ne investiamo pienamente il Re d'Italia Vittorio E- « manuele, e i suoi legittimi successori, e gli diamo Roma e lo Stato « a governare. Riserbiamo per noi pieno e libero il potere spirituale. « Riserbiamo per noi e per la gerarchia ecclesiastica e per le spese « del culto la somma annua di lire (quante ne vuoi). E in nome del « Padre del Figliuolo e dello Spirito Santo benediciamo l'Italia ed il « suo re, benediciamo tutti i popoli cristiani e tutti i popoli della terra, « su cui venga la luce divina del Cristianesimo ».

Tu mi guardi, o Giammaria? Sottoscrivi. Tu con quest'atto solleverai la religione del Cristo, renderai bello il cattolicesimo, farai divenire cattolico anche me, tu sarai il più savio, il più santo, il più grande dei Pontefici: e fino all'ultimo tuo giorno tu udirai da tutta Italia e da tutt'i popoli del mondo quello stesso grido che udisti quando fosti fatto Pontefice: Viva Pio Nono. Con questo atto la Religione sorgerà più bella, e tornerà nei cuori: l'Italia sarà contenta: la Francia, l'Austria, le altre nazioni non avranno che dire. Tu resterai in Roma, o dove altro vuoi, e sempre e da tutti rispettato ed onorato come santo e benefattore.

Ci vuoi ripensare? ebbene pensaci; ma sappi che soltanto così è possibile una conciliazione durevole: ripensaci, e non attribuire nulla a Dio. Sta in te se vuoi sollevare il cattolicismo, o vuoi perderlo per sempre. I Papi non han saputo nè voluto mai unire l'Italia, e l'Italia unita non ha bisogno de' Papi.

Lo Spirito Santo illumini la Santità Vostra; l'Italia attende una risposta, ed io le faccio reverenza.

Questa è la prima trattativa che facciamo per mezzo della stampa; che qualche anima onesta e veramente religiosa la faccia leggere al Papa.

Un'altra questione fu trattata dal Settembrini spesso, con amore e con studio, — la questione scolasti-

ca. Le sue idee sono svolte ampiamente nel libretto su l'Università di Napoli, del quale ho detto, e nell'altro su *gli Esami di Licenza Liceale*, del quale dirò più tardi; ma nell'*Italia*, secondo le occasioni diverse, le lumeggiò diversamente, e sempre con efficacia. Ricorderò quì la lettera scritta al Matteucci il 24 giugno 1865 su i programmi della pubblica istruzione, nella quale è una viva dipintura delle misere condizioni delle nostre scuole.

. . . Se Ella vedesse i giovani dal novembre alla Pasqua sono tutti allegri, spensierati, ascoltano professori universitarii e privati così per usanza e per un diletto, ma le parole da un orecchio entrano e da un altro escono. Dopo la Pasqua cominciano ad avere la febbre, ed in ogni scuola cantano a coro: professore, le tesi.—Ma, figliuoli, io debbo farvi il corso, vi ho promesso un corso largo e compiuto—E noi dobbiamo fare gli esami, e vogliamo spiegate le tesi: il corso lo faremo dopo gli esami. Se voi non volete, andremo da un preparatore, il quale in due mesi di tempo, e per venti lire ed anche meno, ti prepara agli esami.—E così un buon professore, massime se è privato e vive della scuola, deve a suo marcio dispetto lasciare il suo corso, spiegare le tesi, e ciurmare i giovani.

Le dirò cosa che non le parrà vera, ed è verissima. Parecchi giovanetti svegli, senza avere neppure aperto il libro d'una scienza, hanno fatto l'esame ed avuta l'approvazione.

Vuol sapere come va? Il giovane si piglia le quaranta tesi, le impara prima a mente, se le copia in quaranta cartelle e se le pone in tasca; va all'esame, pone a sorte la tesi 12, egli cava la cartella col numero 12 e copia. È dentro e non si fa scorgere dai professori, i quali non han l'orecchio nè il dovere dell'algozino. Con quello che ha mandato a memoria, con un po' di franchezza, e la parola pronta che non manca mai su la bocca del napoletano, fa l'esame, ci ha il bravo, e il diploma. Così un giovane d'ingegno fa la prima prova di ciarlataneria, che gli riesce, ed ei ci piglia gusto, e ne fa professione per tutta la vita. Immagini Ella un po' che fior di medico, di avvocato, di magistrato, di amministratore diventerà costui!

E come se le cinquanta o sessanta tesi a cui è ridotta una scienza fossero troppe, i giovani ogni anno chiedono che sieno ridotte; e i

professori dell' Università, invitati dal Ministro, tagliano la metà delle tesi. L'anno passato la facoltà giuridica dovè fare un buon taglio alle sue tesi, e quest'anno la facoltà medica è stata invitata a fare anche il suo taglio.

A questo modo, onorando mio Professore, gli studii letterarii che costituiscono il vero fondamento d'ogni cultura, e lo splendore di una nazione, sono miseramente scaduti e stimati cosa leggiera e soverchia. Ella vede quanti pochi oggi in Italia scrivono italianamente l'italiano, quanti pochissimi sanno bene il latino, quanti arcipochissimi conoscono il greco: e se si continua su questo andare, addio greco e latino, e l'italiano s'imparerà nei giornali. Gli studii scientifici nati sovra le tesi, rimangono melensi e rachitici; e se taluno li rifà da sè e riesce valente legista o medico, o altrimenti scienziato, gli manca sempre il fondamento della letteratura, e scrive come un ciabattino. Oggi abbiamo veduto in Italia il Ministro di giustizia affidare al professore Coppino l'incarico di togliere dalle leggi errori della lingua e i barbarismi, perchè i nostri legifattori e giureconsulti scrivono come tartari. Eppure i giureconsulti romani in mezzo alla barbarie serbavano il senno, la dottrina e la lingua antica, e nelle Pandette sta il succo più vitale della latinità.

Ripensando alla trista condizione degli studii che ogni giorno dimagrano e intisichiscono, non pure fra noi ma in tutta Italia, ho cercato la cagione del male, e mi pare questa. Da parecchi anni si è avuto il santo pensiero di diffondere l'istruzione nel popolo, e si è studiato di trovare i modi più facili e spicci per insegnar leggere scrivere e far di conti. Questo santo pensiero ha occupato le menti interamente, e le ha avvezzate ad una certa pedanteria fanciullesca; si è meditato sull'abbicci e sul sillabario, si sono scritti mille libercoletti dove è rimasticata e ridotta come pappa quella materia dei primi elementi; si è inventato per imparar l'abbaco un istrumento detto il pallottoliere; si sono formati i maestri coi regolamenti e la disciplina onde si formano i coscritti. Il maestro elementare per me è un uomo rispettabilissimo, e quel suo fare caporalesco forse è necessario e mi piace. Ma su lo stesso ceppo dove sorge l'albero del bene nasce un virgulto che poi diventa l'albero del male. Il maestro elementare diventò l'uomo tipo della pubblica istruzione: e quel suo modo d'insegnare le cose a bocconcini, un pochino la volta, e così sfiorando tutto leggermente, quel modo che nella scuola elementare e tra fanciulli riusciva buono, parve dover essere il modo universale di tutto l'insegnamento; si pensò che l'insegnamento tutto quanto dovess'essere un macchinismo, proprio il macchinismo del pallottoliere. Formato que-

sto falso concetto nella mente, si volle regolare l'insegnamento medio con tesi e programmi fatti dal Ministro, e per ordine del Re (vedete dove vanno a mettere il nome del re); e per l'insegnamento universitario fu imposto ai professori di fare ognuno il suo programma e le sue tesi.

I frutti di questi programmi già si vedono; la cultura diviene frivola e superficiale; continuando così, le future generazioni diventeranno tutti bambini, sapranno tutti leggere scrivere far i conti e niente più. A me i programmi sembrano la peste dell'istruzione, un trovato gesuitico per ispegnere le scienze e le lettere, ridurre gli uomini a bestie. Ma non si può fare un buon programma? Rispondo schiettamente, non credo. Fatelo larghissimo e compiuto; ed è inutile, perchè l'indice di un libro fa lo stesso uffizio; ed è pericoloso, perchè la pigrizia d'un ministro può invitare un professore a tagliarlo. Ma la ragione vera è questa, che il programma manca di organismo, e senza organismo non v'è scienza nè dottrina. Chi dice programma, dice risposta alle tesi. Ora il giovane invece d'imparare cinquanta imparerà cinquecento risposte le quali saranno cinquecento pezzi staccati, e non imparerà mai la scienza nel suo organismo.....

Vennero le elezioni politiche del 1865. L'*Italia* propugnò la necessità di mandare alla Camera *uomini nuovi*, di *allargare la base* della parte liberale nel paese, di attirare nel campo della vita politica molte forze inerti e latenti, molte persone che avrebbero recato un buon contingente d'idee e di vigoria al governo e che allora rimanevano in disparte, sospettose, diffidenti od inerti. « Dopo cinque anni di lotte parlamentari, molti caratteri sono affranti, molte riputazioni sciupate, molti ingegni logori e isteriliti; sicchè è bene che entrino nelle file combattenti più giovani e più freschi, che se non hanno l'esperienza degli antichi, abbiano maggior vigore e lena e più risoluti propositi. Dopo cinque anni poi qualche cosa di nuovo ci è certamente nel paese. Molti che nel

primo calore dell'entusiasmo oltrepassarono il segno, e sognavano iniziative rivoluzionarie e popolari, fatti savi da dolorosa esperienza, son già entrati nella realtà della vita pratica, e sono così devoti alla monarchia, così fedeli allo statuto, come possono essere i più moderati. Ora è bene che costoro entrino nel parlamento a ingrossar le file della parte liberale, ed è bene che vi entrino pure coloro che hanno acquistato fede nella stabilità del regno italiano e hanno volte le spalle per sempre al governo passato. Ci è nel paese questo doppio progresso; ci è uomini intelligenti ed onesti che vengono a noi; e non che averne gelosia, noi dobbiamo incoraggiarveli, favorire questo lento lavoro di assimilazione, ed allargare sempre più la base della parte liberale. »

L'Associazione Unitaria pubblicò allora un manifesto che portava la firma del presidente L. Settembrini[1], e di cui il succo è questo: « Lo stato della Nazione non è soddisfacente. I nemici dello Statuto e del Plebiscito se ne fan forti; ma noi, uomini di legalità e di progresso, avversi ed ogni consorteria, riconosciamo il male, e lo dichiariamo francamente figlio di un cattivo sistema, che bramiamo progressivamente corretto in modo che non indi a molto si trovi interamente cambiato. Ora che hassi a fare le nuove elezioni politiche (e disgraziatamente coll'antica legge, che mal risponde ai bisogni d'Italia) cerchiamo con ogni possa che la passata Maggioranza

1 Non pare scrittura sua.

venga così rifatta, che un sistema migliore di amministrazione presto addiventi una realtà. Avremo allora un Governo unito e forte, iniziatore, e secondatore, intelligente, economo senza grettezza ed opportunamente cauto a non far manomettere la finanza: un Governo che sappia riconoscere amici in tutti quanti sono gli Unitarii-Costituzionali, nè i più pericolosi nemici li vegga in quelli che, pur preferendo le vie estralegali han però sempre pronto l'anima e il braccio a cacciare fuori lo straniero, a rendere la comune patria italiana integra, prospera, potente e gloriosa; ma i nemici più pericolosi li vegga nei seguaci accaniti delle cadute signorie che, strett'insieme con comune giuramento, aspettano gli ordini liberticidi da quella Roma che noi vogliamo purgata e ribenedetta, perchè difinitivamente vi si fermi la sede del Governo Italiano. » (24 marzo 1865 e 9 ottobre).

Le elezioni vennero e furono un trionfo per l'*Italia*: parecchie diecine di *uomini nuovi* delle provincie meridionali riuscirono eletti e furono, nel Parlamento, il nucleo della sinistra costituzionale. Cosa strana, però, nè il De Sanctis nè il Settembrini furono eletti.

Quest'ultimo era candidato nel quartiere Avvocata di Napoli. Suo competitore era un uomo di principii liberali che ebbe il torto di non trarsi indietro, quando seppe a chi doveva contrastare l'elezione. Ma sorsero in quella occasione avversari vecchi e nuovi e

con ogni sorta d'invenzioni cercarono allontanare da lui le simpatie degli elettori [1].

Non mi fa maraviglia che non fu eletto. Fin d'allora cominciavano a guastarsi gli animi degli elettori i quali, o non intendevano, o avevano a male tutto ciò che indicava altezza di mente, carattere integro, fermezza di propositi. A me pare che il più fiero avversario del Settembrini fu, in quella occasione, lui stesso: se volete convincervene, leggete la lettera che scrisse al prof. Marino Turchi presidente del Comitato elettorale della sezione Avvocata.

Mio Egregio Amico

Ringrazio gli Elettori della Sezione Avvocata che si propongono di nominarmi Deputato, e ringrazio voi che mi annunziate questo loro proponimento. Ora bisogna fare il programma, mi dicono alcuni, e scrivere quattro parole. — Io? Eb-

---

1 Alcuni dissero: sì, noi siam contro Settembrini. E perchè, se è lecito? Uno disse: perchè Settembrini ha promesso la legge di tassa sulla successione; un altro: perchè Settembrini ne ha fatto mandare a casa gli uscieri e i cancellieri del Tribunale; un terzo: perchè Settembrini ha fatto cinque anni il Deputato e non ha mai detto una sola parola: e notate, aggiungeva costui, io ho letto sempre i resoconti del *Giornale di Napoli*. Alcuni altri poi dicevano: noi non gli diamo il voto a Settembrini, perchè egli riesce certamente a Torre Annunziata: ma se quivi non è neanche candidato? Scusate, aggiungeva uno, Settembrini riuscirà, perchè io so che egli sta là da più giorni, ci è stata una riunione, e tutti hanno detto ad una voce: Settembrini. Ma vedete che sbagliate, quello non è Settembrini. Sisignore, è Settembrini, proprio lui, lo stesso che stando in esilio fu presidente e legislatore della Repubblica di S. Marino!!

V. l'*Italia* del 25 ottobre 1865.

bene, eccone proprio quattro: Farò il mio dovere. — Oh? via, l'usanza e la convenienza vogliono si scriva qualcosa. — Non ti piace il programma di Nelson? Ma che dovrei dire altro? — Che non sei Consorte. — E se sono, e dico che non sono, si crederà più alle parole che ai fatti? — Bisogna dire che per tutta la vita hai serbato sempre un principio. — Dunque basta il dire, anche una bugia? — Dichiarare se sei col Governo o con l' Opposizione. — Cioè vuoi che io dichiari che il Governo ha sempre ragione, o sempre torto. — Bisogna promettere di fare qualche cosa, di sostenere un' opinione. — Sentite, amici miei, il mio programma è la mia vita: il programma non si scrive, ma si deve averlo fatto: e guai agli elettori che scelgono il Deputato perchè ha scritto una carta.— Tu hai ragione, ma gli elettori la vogliono una chiacchierata — Sono così scontenti, che vogliono almeno un conforto di parole.—Scontenti di chi?— Del Ministero — Oh siamo scontenti tutti, e non solo di questo, ma di tutti i ministeri passati. Or io ho domandato a me stesso: perchè questo scontento generale? perchè da cinque anni non si è potuto ancora riordinare l' amministrazione interna, e forse non si potrà così presto? Ed io ho risposto a me stesso così: Perchè l' Italia non ha ancora la coscienza di esser fatta, perchè in lei sono ancora l' Austria il Potere temporale e il Borbone: perchè le grandi quistioni sono diminuite di volume, ma nessuna è sciolta ancora, l' Italia ha

i suoi nemici ancora dentro, e per sforzi che facciamo a riordinarla, non vi riusciremo se non avremo prima cacciati quei tre nemici. Se mutate venti ministeri, se risuscitate il Cavour non riuscirete, sciuperete tutti gli uomini, le migliori intelligenze, le più salde probità, e saremo sempre scontenti. La quistione interna dipende dalla quistione esterna. Persuadetevi una volta che noi non avremo sicurezza pubblica, non avremo retta giustizia, non avremo un sistema ragionevole di finanze, non avremo buona istruzione, e tutto ciò che tutti desideriamo, se non avremo prima la coscienza di essere una nazione: e questa coscienza l'avremo solamente quando saremo liberi dagli stranieri e dai preti di Roma. Questo è il punto ove bisogna mirare tutti, popolo, Camera, Governo. E per giungere a questo punto che bisogna fare? Si propone la politica di raccoglimento. No, questa è parola e concetto da gesuita, è negazione dell'avvenire. Altri vuole azione immediata. *Neppure: metterebbe in pericolo ogni cosa, si giocherebbe sopra una carta la vita e la morte. Io credo che bisogni vigilanza come se ci fossimo dimani, accorgimento di afferrare l'occasione; e venuta l'occasione, adoperare tutte le forze per fare e compiere l'Italia. Intanto affermare sempre il nostro diritto, affermarlo ogni giorno, in ogni modo, in ogni atto, acciocchè il mondo se ne persuada e si avvezzi a riconoscerlo. Tutte le quistioni interne dalle più grandi alle più piccole, anche la quistione sì dura*

e dolorosa delle Finanze, tutte sono legate ad un solo nodo, che si chiama compimento d'Italia; *tagliato questo nodo, si scioglie anche la quistione dei danari. Se questo concetto l'avremo tutti chiaro innanzi la mente, il popolo soffrirà con più pazienza i mali che soffre, e che non nascono da quest'uomo e da quello, e aspetterà preparandosi: la Camera non farà tante discussioni oziose, non si dividerà in gruppi chiesuole e consorterie, che sono conseguenze inevitabili delle nostre passate divisioni: il Governo anderà sicuro e diretto allo scopo. — Ma tu sai che coteste cose che tu dici, potrebbero essere un programma? — Per la Camera sì, per un deputato no, perchè uno sta per uno, e i deputati sono 450. Il mio programma ve l'ho detto da prima, sono le quattro parole:* Farò il mio dovere. *E per sapere se lo farò davvero, ricordatevi, e se non mi conoscete informatevi, se l'ho fatto sempre nella mia vita.*

Eccovi, mio ottimo Turchi, la risposta agli elettori che vorrebbero nominarmi deputato.

State sano, ed amate il vostro amico.

Napoli, 15 *Ottobre* 1865.

L. Settembrini.

Dopo il 1866 egli si allontanò a poco a poco dalla politica. L'Associazione aveva fatto assai, ma, una volta costituiti i due partiti parlamentari, essa che rappresentava il passaggio dal caos anteriore all'as-

setto presente o doveva porsi sotto la bandiera di uno dei due o sciogliersi. Si sciolse naturalmente perchè i soci stettero chi con la destra e chi con la sinistra. Il giornale fu trapiantato a Firenze. Dopo, il Settembrini ruppe il silenzio solo in alcune gravi occasioni.

Nel 1867 gli elettori di Castroreale volevano eleggerlo deputato e gli chiedevano un programma.

Ecco la lettera da lui diretta al presidente del Comitato liberale del Collegio, scomunicata dal vescovo e con essa gli elettori che avrebbero votato pel Settembrini:

Signore pregiatissimo

Al suo ultimo telegramma, ritardato per interruzione di linea, credo di dover rispondere non per telegramma, ma per lettera.

Si vuole da me un programma. Ma ho domandato io di essere deputato? Chi ha proposto il mio nome doveva conoscere il mio programma, e se non lo conosceva ha adoperato leggermente. Il mio programma è la mia vita, le mie azioni, i miei scritti. Io non appartengo a nessuna combriccola, chiesiuola, consorteria. Io ho voluto l'Italia quando altri mi dava del pazzo e adulava il Borbone. Io credo, ed ho detto sempre che il Papa è nemico d'Italia più dell'Austria, e tra un solo prete e mille croati, scelgo i croati. Credo che la libertà della Chiesa sia una stoltezza, e la nego; per-

chè la Chiesa in Italia è uno stato nemico dello stato Italiano, e non intendo che si voglia dire la libertà della Chiesa nello Stato d'Italia.

I beni della Chiesa li darei al diavolo piuttosto che ai vescovi, perchè dal papa al sagrestano sono tutti nemici ed implacabili, e stolto chi si affida in loro. Un governo che carezza i preti sconosce lo scopo della rivoluzione italiana, e si scava la fossa con le sue mani. I preti si combattono col non curarli, non cercarli, non averci che fare, non mandare ambasciatori e negoziatori, non venirci mai a patti. Delle condizioni presenti chi può dirsi contento? Degli uomini che hanno governato e governano chi può dire che hanno fatto tutto bene? La quistione che veramente agita i partiti non è la finanza, nè la politica, ma il potere. Non ci è un asino che non pretenda di essere ministro e governare l'Italia; e pur troppo ne abbiamo veduto asini al governo. Io, e chi mi conosce lo sa, io non pretendo di essere Ministro: voglio che la barca dello Stato cammini, e che ci sia un pilota pratico, non m'importa se rosso, se verde, se grigio, ma pratico che non ci meni a naufragio. È il difficile il trovare un pilota onesto, che non ami la cuccagna, che guardi all'Italia non al suo partito. Che farei se fossi deputato? Il mio dovere. Se una volta sfidai il Borbone, avrei animo di sfidare gli uomini potenti e di tutti i partiti, per compiere il mio dovere. Promesse, discussioni, programmi son cose da ciarlatani; io ho voluto sempre

parlare più coi fatti che con parole. Vivo con la cattedra nell'Università, ma gitterei in faccia a chiunque la cattedra se mi si proponesse di patteggiare con la mia coscienza [1].

---

1 Qui, dopo venti anni, si ritrova tal quale il Settembrini del 1848. Il 13 maggio di quell'anno, come è narrato in altra parte di questo scritto, (v. pag. 20) egli avea rinunziato all'ufficio. Si paragoni la lettera agli elettori con questo brano della rinunzia «.... Il nostro misero paese è ridotto in miserrimo stato. I ministri, uomini nuovi alla difficilissima arte del governare, uomini deboli ed inetti, non hanno la forza di disprezzarci e di farci il bene nostro malgrado. Mentre da una parte gridano che la Finanza è povera e fanno prestiti, dall'altra parte creano novelli uffizi, li danno ciecamente, crescono i soldi, e per quel buon cuore, che è debolezza di animo, impiegano quelli che striliano più lazzarescamente, i ladri conosciuti e già destituiti, i ladri novelli, le spie, gli infami, e tutta quella ribaldissima schiuma ch'era ed è ancora a galla. Questa debolezza de'ministri fa baldanzoso il popolo: ognuno crede di poter salire a quell'impiego dove vede salito un malvagio o uno stolto: onde i tristi pretendono, i buoni si lamentano.

« I Ministri hanno colpa sì, ma la colpa vera l'abbiamo noi, l'ha questa plebe affamata e vilissima, questa turba di scostumati pezzenti che stanno da mane a sera con la bocca aperta gridando: impieghi, impieghi! Salgono tutte le scale, invadono tutte le case, minacciano con le armi; e i più forti gridatori di libertà sono i primi a chiedere, e chiedono sfacciatamente, oscenamente, ed avuto il tozzo rinnegano Dio e la coscienza. Gente meritevole di Del Carretto (e se non l'avesse meritato non l'avrebbe avuto); crede la libertà un banchetto, la costituzione una torta di cui ciascuno debb'avere una fetta: non sa che oggi è tempo di sacrifizio non di pretensioni; che l'ordine è necessario anche tra i briganti; che la legge e i magistrati debbono essere rispettati in ogni specie di governo. Oggi non vi ha più leggi, non giustizia, non rispetto, non pudore; tutti domandano, i peggiori ottengono, gli scellerati trionfano, si mischiano, intrigano, cospirano, van meditando sangue e rapine. Anche io sono assordato dalle grida di uomini sozzamente ambiziosi, e non posso stare più tra questa gente che ti fa venire a noia ogni cosa più santa. Io credevo di abbracciare una purissima vergine ed ho trovata un'oscena meretrice. Oggi è vergogna avere un uffizio, e se io ritenessi quello che ho sarei creduto simile a tanti tristi, metterei la mano al parricidio della patria, ed io voglio vivere, come

Signore, gli elettori faranno a me un onore eleggendomi; io farò ad essi un piacere accettando, perchè lascio i miei studii, e vado a spendere il mio danaro, non a trattare affari, o a procurarmi un impiego maggiore. Vado a servire l'Italia, e questo nome per me è religione, mi è più caro della vita.

Questi sono un po' i miei sentimenti. Se garbano, bene; se no, scegliete pure altri. Io, senza essere deputato, non rimango inutile al mio paese.

E con ogni stima la riverisco, la ringrazio della sua cortesia.

Napoli 6 marzo 1867

Devotissimo servo
Prof. **Luigi Settembrini**

Un' altra volta egli prese la penna, quando nella Camera francese fu pronunciato il famoso *jamais*. Ecco, in parte, la sua *Breve risposta ai ministri imperiali di Francia (Moustier e Rouher.)*

... Chi si solleva all' altezza serena dove sono le grandi idee, vede che il fine di questa lotta non può essere dubbio: che l'Ita-

---

mi vivuto finora, povero, onorato, incontaminato; e chi può dirmi il contrario si levi e parli contro di me. Taluno forse mi odierà perchè dico verità troppo acre, ma tutti debbono rispettarmi perchè dico il vero senza paura o speranza, perchè sono di nessun colore, ma voglio libertà con leggi, con ordine, con buona creanza; perchè odio i tristi di qualunque condizione siano, perchè voglio premiato il vero merito e puniti inesorabilmente i ribaldi di tutti i colori. Eppure guardiamoci bene: il popolo griderà, il Ministero spropositerà, il parlamento anche questa volta chiacchiererà, il Re contenterà tutti e si riderà di tutti ecc.

lia è destinata a dare la libertà vera e santa a tutti i popoli di schiatta latina e alla stessa Francia, boriosa ma non libera, la libertà interiore dello spirito da cui deriva ogni libertà esteriore, la libertà ragionevole che è lontana dal gesuitismo e dall'ateismo: vede che l'Italia per questo gran benefizio che è destinata a fare alle nazioni sorelle, avrà molto a soffrire come tutti i benefattori dell'umanità che sono ripagati d'ingratitudine, e spesso anche di oltraggi: ma non però il bene può mancare nel mondo. Direte che queste sono idee, e noi vi rispondiamo che noi abbiamo gran fede nelle idee le quali sono la nostra forza antica. Direte che sono idee false: ebbene di questo si tratta, di mostrare se sono vere o false; il merito nostro è di averle vedute vere prima degli altri, il dovere nostro è di persuaderle a voi e al mondo.

Credete voi più ai fatti? Ed eccovi il primo fatto che comincia a sciogliere la gran quistione, l'unità d'Italia che è anch'essa una necessità storica, un concetto superiore a cui, non che altri, la Francia stessa ha dovuto obbedire, e ci ha dato aiuto per compierla, e le altre nazioni l'hanno accettata. L'unità d'Italia, signori ministri, non è un concetto francese, nè è stata fatta dal volere e dalla tolleranza della Francia; ma da una ineluttabile necessità di pensiero, alla quale e l'Italia e la Francia, e tutta l'Europa ha dovuto ubbidire. L'unità d'Italia non avrebbe ragione di essere se non avesse a rappresentare nel mondo un concetto e fare un bene: e questo concetto non può essere altro che la ragionevole trasformazione della fede di tutta la schiatta latina, e quindi un ravvicinamento alla schiatta germanica e alla slava. Non basta che l'Europa sia unita dalle ferrovie, dai commerci, dalle scienze, o da altri mezzi: bisogna che siano ravvicinate le coscienze. Qui sta la pace e l'avvenire di Europa.

E se l'unità d'Italia non l'avete fatta voi, potreste voi distruggerla? Possono le armi togliere ad un popolo l'idea che egli deve sostenere nel mondo? E se anche, o bravi francesi, riusciste in un impeto a lacerare e spargere le membra di questa vecchia madre che pure vi crede suoi figliuoli, voi uccidereste la vostra cara Francia, perchè le nazioni sono legate da vincoli segreti, e la rovina dell'una spesso porta seco la rovina dell'altra; ma non uccidereste l'Italia, le cui membra sparse sarebbero riunite da quel grande ed immortale pensiero, ed ella riviverebbe.

La Francia sia logica e breve. Crede ella che il principato temporale del papa sia necessario a quei tali dugento milioni di cattolici? Ebbene, dugento sono più di ventiquattro, spezzi l'Italia un'altra

volta, restituisca intero lo stato al papa, il quale la benedirà, e dopo quel che verrà verrà. Se poi crede che non sia veramente necessario, lasci all'Italia la cura di sciogliere questa quistione, ed ella non se ne impaurirà, ed chiami a consesso le altre nazioni le quali molto meno di lei sapranno sciogliertla. Il papa l'abbiamo fatto noi, noi messolo sopra il nassolo, noi sostenuto, arricchito, ingrandito, datogli un regno, ma lo conosciamo meglio di voi. Lasciamo le baie di Pipino e di Carlo Magno, e rinvidiamo la vera storia la quale ci dice che lo Stato del papa fu fatto da Cesare Borgia, è un'eredità di sangue e di misfatti, e non è vero di chi si dice Vicario di Cristo su la terra, fu fatto quando sorsero tutte le signorie italiane. Chi ha fatto un'opera la può correggere, perchè sa dove sta proprio il difetto. Il papa l'abbiamo fatto noi, dobbiamo correggerlo noi: s'intende già in quanto al temporale. E quando il papa non sarà più un principe della terra, allora sarà veramente santo, perchè ora, o signor Rouher, ei non prega ma ci maledice, e ci scaglia addosso i briganti, e raccoglie in Roma tutti i nemici d'Italia, anzi il rifiuto di tutta Europa.

Ma voi volete distruggere il papa. E così sciocchi ci credete da voler distruggere una forza d'Italia! E se anche volessimo, potremmo noi farla? E anche potendo, ci priveremo noi del piacere di accogliere tanta bella gente che viene d'oltremonti e d'oltremare a veder Roma, e ci porta danari, e ne riporta agnusdei?

Ma lasciamo le idee, e veniamo al diritto e alla politica. L'Italia è uno stato riconosciuto anche da voi, ed ha diritto di vivere come stato. Ora come pretendete che questo stato abbia dentro di sè un'altro stato a suo nemico? Roma è del mondo cattolico — Roma, o meglio, per geografia appartiene all'Italia, e la geografia fu più forte della politica del vecchio Metternich il quale disse che l'Italia era una espressione geografica, ed è più ragionevole del mondo cattolico. Tutti i cattolici del mondo, ed i protestanti, e i maomettani e i buddisti potranno venire in Roma, dove troveranno sempre il papa, e ci saranno i benvenuti, e ci staranno protetti dalle leggi d'Italia senza paura del sant'offizio e del rogo, e senza trovare una divozione di monti ma che i cattolici voglian dire che Roma è proprietà loro, questa è una pretensione che fa ridere. — Ma il papa dev'essere sovrano assoluto. — Nello spirito sì, pei cattolici, ma nel temporale no: perchè, se ammettete questo principio, il papa vi caccia fuori la bolla di Gregorio VII e di Pio V e vi dice che egli è signore assoluto di tutta la terra, ed anche della Francia che farebbe governare da un cardinale. — Ma se il papa non fosse stato sovrano, e avesse scritto il sillabo, sarebbe stato incarcerato — incarcerato no, ma deriso; e

forse non l'avrebbe scritto per pudore e rispetto alla ragione umana.

Ma via, o ministri di Francia, facciamo quello che vuole la gesuiteria francese. Il papa non è papa se non ha uno stato: dismoglielo e maggiore anche di quello che aveva; non è sicuro se non è circondato da piccoli stati che non possono offenderlo; facciamo a pezzi l' Italia. Ora ditemi, potete voi con tutta la vostra potenza impedire l'unità germanica che si va compiendo fatalmente? E che farete voi contro quaranta milioni di tedeschi, che sanno tutti leggere, che hanno tanto sapere, tanta forza di volontà, tante armi, tanta civiltà, e vi sono limitrofi, e non vi vogliono poi un gran bene? Vi pare egli savio consiglio, per amore del papa, dividere l'Italia, e non avere alcun aiuto, anzi averla nemica [1]? E non è interesse della Francia che l'Italia sia uno stato grande e forte che collegato con lei possa tener fronte alla Germania, e mantenere l'equilibrio europeo? L'Italia è naturale alleata colla Francia, perchè ha con lei molti interessi comuni, e primo fra tutti la religione. Voi vedete che oggi l'Europa tende a formarsi in grandi stati, e voi volete ascoltare il vostro piccolo Thiers, e cingervi di stati piccini e deboli e impotenti all'offesa e all'aiuto, perchè la Francia paia gigante tra essi: ma parrà gigante alla Germania? Eppure o signori ministri, voi dovreste intendere che la forza d'Italia è forza di Francia, che la vita nostra è vita vostra... .[2]

Dopo, egli non pubblicò quasi più niente che riguardasse cose politiche. Pure pigliava vivamente a cuore tutto quello che accadeva in Italia, affrettava co'voti il compimento dell'unità, la partenza de'francesi da Roma, il migliore assetto amministrativo del regno. Raramente apriva l'animo suo agli amici intimi ed ai discepoli. Consigliere comunale e poi provinciale di Napoli, si tenne in disparte dall'arruffio delle piccole vanità e delle avide ambizioni, e finì col non andarci più nè all'uno nè all'altro. Fu membro della Commissione d' Inchiesta su l' istruzione pub-

---

1 Anche queste furono parole profetiche.
2 20 Dicembre 1867.

blica, fu rettore dell'Università e in queste occupazioni, ne' suoi studi e, più, nella compagnia de'discepoli cercò distrazione. Ma quando fu nominato senatore dal Minghetti, non potè più tacere e, quantunque il viaggio gli dovesse recar grave noia, perchè vecchio e già malaticcio, volle andare a Roma e dire nel Senato quella che egli credeva la verità.

Essendo nuovo Senatore, io dovrei tacere, ascoltare, e dare il voto; ma la voce della coscienza vince la verecondia e mi sforza a parlare. Io non sono uomo di Governo, ma di studii; e guidato soltanto da un po' di buon senso, parlerò così alla buona senza pretensione di scienza.

Dal 1860 sino ad oggi, tutti quanti siamo e Governo e Provincie e Municipii, abbiamo la monomania delle spese, non pensiamo ad altro che a spendere, e per conseguenza, non bastando le entrate ordinarie, siamo forzati a fare grossi debiti, e imporre tasse e balzelli di ogni natura. So che alcune spese, anche non necessarie, si sono fatte perchè conveniva farle, e sta bene; ma so ancora che si è oltrepassato ogni misura nello spendere, e che non abbiamo più materia su la quale imporre nuove tasse, abbiamo esaurita la facoltà imponibile della Nazione. I Ministri si stillano il cervello per trovare su di che imporre una nuova tassa; ieri un Senatore negli Uffici proponeva di imporre una tassa sulle fotografie, su i pianoforti, e siamo giunti sinanche ad approvare una tassa su la *radice di cicoria*. Oh questa è veramente la terra di Vespasiano, che pose una tassa su l'orina, e al figliuolo Tito che gli diceva essere una tassa puzzolente, egli presentò il danaro asetto, e disse: questo non puzza.

Questo fatto dimostra chiaramente che alle tasse bisogna mettere un chiodo, e non pensare d'imporne neppure una di più, perchè la Nazione non può sopportarne, e bruttamente si demoralizza cercando astuzie e malizie per pagare il meno che può, e crede che il suo gran nemico sia il Governo, e intende per Governo i Ministri, i Senatori, i Deputati, e crede che gli sia lecita la frode.

Oh, tu non vuoi pagare le tasse. Vi rispondo in nome della nazione e dico: Io voglio, perchè debbo, ma se io ho il dovere di pagare, voi non avete il diritto di spendere a vostro piacere quel danaro che noi vi diamo togliendo talvolta il pane ai nostri figliuoli. Spendete bene, spendete il necessario, e vedrete che tutti pagheranno volontieri; e se

ci sarà un vero bisogno dello Stato, gl'Italiani daranno non che le tasse, ma mezze le loro sostanze, vi daranno la vita loro. Chi dice che gl'Italiani non vogliono pagare, non dice il vero: chi dice che fanno frode risponda a me: perchè fanno queste frodi? perchè sono cattivi essi, o sono sforzati da chi male li governa?

Oggi, se sorge un bisogno, e s'ha a fare una spesa, subito si va col pensiero lì, e si dice: su che metteremo una nuova tassa? Nessuno mai dice: Su che possiamo e dobbiamo risparmiare? Noi dobbiamo fare come il buon padre di famiglia, perchè lo Stato si amministra con le stesse leggi con le quali si amministra la famiglia: se l'entrata non basta, si diminuisce le spese, si fa economia; e molte volte voi avete potuto vedere che un'economia fatta bene, ha fatto risorgere e rifiorire una famiglia, ed io affermo che una saggia economia solleva ed arricchisce uno Stato.

Dal 1867 le due Camere legislative hanno votato duecento milioni di tasse, e duecento cinquanta milioni di spese. Donde si caveranno questi cinquanta milioni? Da altre tasse? Non mai, sono troppe quelle che abbiamo, e voi stessi non sapete dove imporne altre. Dunque o non fare le spese, o fare le necessarie usando stretta e sennata economia.

Un Ministero fra i tanti che abbiamo avuti scrisse su la sua bandiera queste parole: *Economie sino all'osso.* Ma che? furono parole: economie non se ne fecero mai, non si vide mai l'osso, anzi si vede sempre una polpa bruttamente morbosa.

Onorevoli Senatori, ma con questo sistema di spese crescenti e di tasse crescenti, e non mai un'economia, con questo sistema che produce tanta scontentezza e tanta immoralità, dove andremo noi? Noi stessi ci scaviamo sotto i piedi un abisso, noi stessi scalziamo lo Stato, scalziamo la Monarchia, sfasciamo l'Italia, noi stessi affrettiamo la grande e terribile quistione sociale che non è tanto lontana da noi quanto gli ottimi credono. Non è a dire che questa nostra l'è quistione economica non politica: la politica è unita strettamente all'economia, e il Romagnosi diceva che il governare non è altro che amministrare.

Ma perchè da quattordici anni non si sono fatte quelle economie che tutti sanno essere necessarie al governo di una famiglia e di uno Stato? Lasciatemi parlare francamente. Perchè tutti quanti e Ministri, e Senatori, e Deputati, ed impiegati, e aggiungo ancora la stampa e gli altri cittadini, tutti siamo interessati nelle spese che si fanno, tutti le vogliamo, tutti abbiamo parte alla grande cuccagna, e ognuno teme le economie che gli possono toccare la borsa. È inutile che accu-

siamo quegli uomini che stanno su quei seggi (i Ministri), che non sono letti di rose; la colpa è di tutti, il male viene da tutti, e il rimedio deve essere apprestato da tutti: e sarà bello se il Senato, composto da uomini canuti e venerandi per fatti e per senno, si faccia iniziatore di questa opera grande e necessaria.

Onorevoli Senatori, io non vi proporrò di invitare il Ministero a fare economie, perchè questa sarebbe una proposta vana, e il Ministero non potrebbe farle da sè. Noi dobbiamo volerle, noi Senato e Camera con solenne e concorde deliberazione dobbiamo imporre al Ministero questo principio, *che si facciano economie:* e il Ministero dovrà poi proporre alle Camere quali economie sono possibili e ragionevoli nei diversi rami dell'Amministrazione.

E dobbiamo ancora indicare la natura di queste economie.

Spese inconsulte se ne sono fatte senza dubbio: ed io che rispetto il Senato e me stesso non voglio annoverarle, mi basta solamente accennare una, i ventiquattro milioni spesi pel palazzo delle Finanze in Roma dove ci ha tanti edifizii.....

Dopo aver accennato alle riforme che avrebbe voluto introdotte nell'istruzione e nelle finanze, prosegue così:

La questione grande è quella dell'esercito per cui si fanno le grandi spese. L'esercito è il filo di ferro che ha cucita l'Italia e la mantiene unita: ed io quando vedo un soldato me lo abbraccio come figliuolo. Nè io vorrei ascoltare consigli che ci danno alcuni stranieri di aver pochi soldati, perchè l'Italia non deve nè conquistare, nè assalire, ma soltanto difendersi e colle alleanze. Io voglio che l'Italia abbia il maggior numero possibile di buoni soldati e di navi per essere rispettata anche dai suoi amici. Ma questo *possibile* bisogna determinar bene: e tra i molti soldati non buoni, e i pochi buoni, ognuno vorrà i pochi buoni. E poi, onorevoli Senatori, l'esercito e la marina sono come le braccia, le quali non hanno forza se non sono congiunte al busto forte e gagliardo, e il busto è l'Amministrazione interna. Se noi fermiamo il nostro esercito e la nostra marina togliendo alle famiglie il pane, e gettandovi lo scontento, ancorchè lo fermeremo di cinquecento mila uomini, per chi si batteranno essi, per quale idea? per le tasse che hanno sconsolate le loro famiglie? No, i soldati delle tasse non si batteranno, e saranno vinti. Amministriamo bene, ed avremo soldati buoni e di numero ragionevole.

Io non voglio parlare degli altri rami dell'Amministrazione per

non essere troppo lungo e per non parlare di quelle cose che io non intendo o intendo poco, e delle quali tanti egregi uomini speciali possono ragionare acconciamente. Io parlo di un principio che oggi dobbiamo stabilire a regola di governo, e che poi sarà svolto ed applicato meglio da altri: e questo principio è, *bastino le tasse, pensiamo efficacemente e provvediamo alle economie.*

E per giungere a stabilire questo principio io propongo che il Senato sospenda la discussione delle rimanenti leggi su le tasse; la quale sarà ripigliata dopo che sarà convenuto e stabilito per legge questo principio.

Nè sarei contento se i Ministri mi dessero la loro parola, perchè in politica ci vuole fatti, non parole, e perchè essi, uomini onorevolissimi, potrebbero scendere di quel seggio, ed essere seguiti da altri che non si crederebbero obbligati.

Onorevoli Ministri, questa proposta vi libera dalla malattia cerebrale che vi tormenta per cercare nuova materia alle tasse, e vi mette sopra una via piana; su la quale troverete anche ostacoli, ma bisogna aver coraggio e tagliare corto la cancrena che ci minaccia. Il Ministero che sarà benedetto dagl'Italiani futuri sarà un Ministero chirurgico.

E voi, venerandi Senatori, voi che siete uomini che io da tanti anni onoro ed amo, sebbene non vi conosca ancora, voi che avete spesa la vita per la patria, e tra voi alcuni hanno sofferto l'esilio, il carcere, la fame, ed ora siamo tutti il Senato d'Italia, provvediamo alla salute della nostra patria, pensiamo all'avvenire.

Io so che queste riforme sono difficilmente messe in atto in uno Stato costituzionale, ma noi dobbiamo farle, perchè sono necessarie; e se sono necessarie, o con le buone o con le triste si faranno; e se non le faremo noi, le farà certamente o un Dittatore o il petrolio.

Questa lettera è come il corollario del discorso al Senato.

All' Onorevole
Dep. A. Mazzoleni—Milano

Napoli 1 Luglio 1875

Egregio Amico,

Ho letto il suo articolo pochi ma buoni, *e la ringrazio. Le dico francamente che io non vorrei il*

suffragio universale perchè l'universale è dei preti e dei tristi, e gli uomini liberi e savi sono pochi. La nobilissima anima del Cairoli crede gli altri simili a sè, e propugna ciò che è diritto, ma non è opportuno. Carlo III di Borbone diceva una grande verità, che i popoli sono come i bambini che piangono e strepitano quando la mamma gli lava la faccia, e poi fatti belli le sorridono. Io credo che a beneficare i popoli non bisogna carezzarli, ma far loro il bene per forza, e farli anche piangere; questa è massima di educazione e di governo. Gli uomini, la libertà che costa fatica, non la vogliono, e bisogna importa con la forza; e chi ha coscienza forte di fare il bene, sarà straziato vivo, lodato morto.

Per me credo che l'Italia ha un grande ufficio a compiere nel Mondo, la distruzione del Papato e la riforma del Cristianesimo. Per compiere quest'uffizio ella ha bisogno di essere una, e per essere una ha bisogno di essere monarchica. La monarchia tutta d'un pezzo, forte, con un principe rispettato, la monarchia stabilita in Roma, distruggerà necessariamente inevitabilmente il papato, un poco più presto o più tardi non importa. Dividete l'Italia in dieci repubbliche democratiche, otto saranno clericali e il Papa dominerà anche le altre due. L'Italia dunque cammina per una via tutta sua, prepara una nuova idea, una nuova religione; guidatrice del pensiero ella sarà maestra non pure delle Nazioni latine, ma delle germaniche, e

muterà la coscienze del mondo riformando il Cristianesimo, spogliandolo delle superstizioni cattoliche e delle superstizioni protestanti, mostrando al mondo che il gran libro non è la Bibbia ma la ragione. Questo faranno gl' italiani, e lo stanno facendo anche senza avvedersene, perchè questo è necessario che avvenga. Gli uomini nostri hanno coscienza incerta, coscienza vecchia, non sanno bene quel che fanno, e vanno lenti, ma sono sospinti ed incalzati da una potente idea che si fa obbedire; ed il buon re Vittorio quantunque credente, distrugge il papato, e non se ne avvede.

Io credo che in Europa si prepara una grande rivoluzione sociale, che non sarà impedita dai grandissimi eserciti stanziali, che si distruggeranno fra loro; vedo che il repubblicano e il paolotto favoriscono le scuole popolari, e quindi sollevano il popolo, e senza volerlo mirano allo stesso scopo, sono strumento della rivoluzione futura. Ma ogni rivoluzione ha bisogno di una coscienza: gl' Italiani faranno la rivoluzione della coscienza, la rivoluzione interiore, gli altri faranno la rivoluzione politica ed economica; ed uniti gli sforzi degli uni e degli altri, l' Europa, anzi il mondo, cambierà faccia. Pigliamoci noi la parte nostra ora, e lavoriamo contro il gran nemico della ragione.

Ma dove sono andato? La lettura del suo articolo mi ha messo il cervello sossopra.

La ringrazio della lode che dà alle mie parole

dette in Senato, che a moltissimi parvero sconvenienti. Io promisi al Minghetti pubblicamente che nella sessione ventura tornerò su questo punto delle economie, che tutti dicono essere necessarie, e quando si è nel farle, nessuno vuole farle, perchè nessuno vuol fare un sacrifizio di minima cosa. Noi possiamo salvare lo Stato, se vogliamo davvero; ed io credo che noi vorremo, che dovremo volere per forza, per vergogna. È il mio Delenda Cartago: *ci tornerò tante volte, finchè si persuaderanno. Vorrei aver molti con me! ma anche solo non mi arretro: verranno. Infine io dico ciò, che tutti sentono e vedono necessario. E vuole saperla un'altra cosa? Io vorrei dare a tre la piena balìa e la dittatura per un anno, per il fine di riformare tutta l'Amministrazione dello Stato. Bisognerà poi fuggirsene in America, diceva il Minghetti: sì, anche morire, ma fare una grande opera; questo è magnanimo. Ma senza venire alla Dittatura, se volessimo davvero potremmo..... che potremmo? Io sono vecchio cospiratore, e sento nell'aria certo odore che non mi piace; non se ne può più, e il popolo stima buon governo quello che soddisfa ai suoi bisogni materiali, e oggi ha fame. Oh, se non ci si pensa davvero, non so dove anderemo a finire.*

Le ho scritto una lettera vesuviana. Mi conceda che mi sfoghi con Lei, e che le dica le cose così come vengono.

Questo almeno le dirà quanto io l'ami.

Vale, ed aspettiamo tempi migliori, ma non dal Cielo, veh, ma dagli sforzi nostri.

Suo aff.mo
L. Settembrini.

Dopo il 1866 la sua vita fu ritirata e tranquilla,—tutta scuola e libri. Finì di scrivere le *Lezioni di Letteratura* — l'ultimo volume delle quali comparve nel 1872 — le rivide e le corresse per la ristampa e, tratto tratto diè fuori lavori di piccola mole. Essi, insieme con gli altri, dei quali ho già detto, formeranno un bel volume e spero si pensi presto a raccoglierli.[1] Io li passerò a rassegna e, come

---

1 Non sarà dimenticato certo uno che io credo il primo lavoro suo pubblicato per le stampe, l'*Elogio* del *marchese Basilio Puoti*, poche pagine che portano la data del settembre 1847. Egli si volge a' giovani e dice: « O giovani amatissimi, noi abbiam portata al sepolcro l'onorata salma di Basilio Puoti, abbiamo pregata la pace dei giusti a quell'anima benedetta; ma questa pietosa dimostrazione di affetto non basta. Come gli antichi cristiani ritraevano nelle caverne i sanguinosi cadaveri dei martiri, e su essi facevano giurar fede ai giovani catecumeni: così noi sulla tomba del nostro maestro dobbiamo promettere di amarci tra noi come egli ci amò, di amare la patria e le lettere, di seguire animosamente il suo esempio. Chè se per tutti gli uomini la vita è milizia, per noi altri italiani è aspra e continua battaglia; onde quando cade un valoroso tutti dobbiamo spingerci innanzi e cerar d'entrare in suo luogo. E perchè la lode degl'illustri trapassati fu sempre potente stimolo a risvegliare la virtù de' vivi, io voglio proporvi a considerare la buona vita di quest'uomo di rara bontà, di costanza romana, esempio di virtù cittadine ».

Segue una viva dipintura de' tempi in cui era vissuto il Puoti, e il ritratto di lui a forti tinte, e la dipintura di quella scuola che « non era di sola lingua, come alcuni sciocchi han creduto; e come han fatto credere pochissimi suoi discepoli d'ingegno sterile e facchinesco, pervenuti dopo molta fatica a scrivere senza errori di grammatica e senza france-

ho fatto per quelli, dirò che contengono, ne trarrò qualche brano che mi sembrerà più acconcio a far conoscere, con sempre maggior verità, l' ingegno e il carattere del Settembrini.

Le *Antologie* sono veramente utili solo quando informate dal criterio che nelle opere c'è il ritratto dello scrittore, o, come direbbe il Settembrini, *imago mentis aeterna*. Questo è il criterio mio che qui fo una specie di antologia: non sceglierò sempre il più bello, il fior fiore, ma ciò che può giovare al lettore perchè si formi una immagine chiara, precisa, com-

---

[illegible] ma era scuola di amore, di virtù, di fratellanza ».— Ogni pagina di questo elogio spira amore caldissimo di patria; come là dove è messo in luce l'azione del purismo sul patriottismo— « Egli insegnava italianità a coloro che avevano dimenticato di essere italiani; voleva con l'antica lingua di quei due secoli liberi e gloriosi far rivivere gli antichi e severi costumi; voleva, barbari e stolti che siete, voleva farvi parlar come Dante ed operar come il Ferruccio ».

Lo stesso calore è in un altro lavoro che trovo stampato insieme con l'*Elogio*, nel discorso *dello scopo civile della Letteratura* (8 marzo 1848). Parla a' giovani e vuole si persuadano che lo studio delle lettere non è tanto passatempo «perchè esse sole tengono le chiavi del cuore e fanno [illegible] il vero; e chi forte ama, forte vuole, e forte opera. Noi siam [illegible] frivoli non per mollezza di clima, o per razza tralignata, ma perchè siamo fiacamente e donnescamente educati. Onde se vogliamo [illegible] vita esser uomini, e degni di libertà, dobbiamo ritemprarci l'animo ed affinarlo con le opere dei grandi scrittori nostri, e de' latini e de' greci, che pure son nostri. E non leggerli stupidamente, non raccogliar frasi e parolette ed eleganti inezie, non farvi critiche singhiozzanti ed importune, ma studiarli col cuore, ed essi ci cangeranno il cuore, ci avvezzeranno a scrivere, a parlare, e ad operar da magnanimi. E quando ci saremo usati a conversare con quei vecchi e pari maestri di libertà, oh come ci parranno meschini quelle femminelle che a' nostri di chiamansi uomini, così naturalmente leggieri che al volere e al disvolere han dato il nome di prudenza! oh come potremo signoreggiar la moltitudine, ed educarla, ed indirizzarla al bene! ecc.

piuta del mio maestro. Leggeremo insieme le sue scritture e ci fermeremo là dove l'individualità sua ci apparirà meglio delineata.

Avete visto un codice antico? Il libro delle *Ore*, i *Salmi*, l'*Imitazione di Cristo*, scritti con que' magnifici caratteri gotici, su pergamena, con tanti fregi e dorature? Il solitario monaco, nella sua celletta, leggeva e rileggeva commosso: non ragionava, non discuteva, chè gli sarebbe parso profanazione, peccato; ma aveva anche lui le sue emozioni che erano spesso visioni e fantasie. E quello che credeva vedere e quello che immaginava rimane nelle pagine del codice *alluminato*, sotto forma di miniature delicatissime, dove le figure, i fregi e i simboli sono comento al testo, un comento *sui generis*, di religioso divenuto artista.—Oggi si torna all'antico costume, e sono assai pregiati i libri in cui le incisioni spiegano, *illustrano* il testo e gli danno forma e colore.—Perchè mi è venuto a mente questo? Perchè ci è un'altra specie d'illustrazioni, senza disegni e senza colori, non belle, ma utili,—e se ne usa quando non s'ha da fare nè un saggio critico, nè un comento, ma spiegare lo scrittore con lo scrittore: in tal caso bastan poche parole, come a dire un fregio, una linea, un segno, per avvertire il lettore che ponga attenzione a quella pagina, a quel brano, poichè là più che altrove lo scrittore rivela sè stesso: e basta una sottile cornice che dica come e perchè, in quale occasione e in qual tempo quella pagina fu dettata. Siffatte illustrazioni gl'inglesi le chiamano *letture*: essi sono

maestri nell'arte di fare un libro, o un saggio, cavando dalle opere di uno scrittore proprio il midollo, ciò che è lui e non altri, la sua originalità, pensieri sentimenti, passioni, impressioni—Esempio le *letture* del Thackeray sugli Umoristi inglesi, nelle quali, tutto è preso dai volumi di Addison, di Steele, di Swift e degli altri, e dai volumi de'biografi: il Thackeray ha il merito d'aver saputo scegliere ed ordinare. Quel merito io non l'ho, certo; ma questo ho voluto dire, per spiegare che cosa ho voluto fare e perchè non ho fatto altrimenti.

IX. La morte di Carlo Poerio—Discorso letto il 24 giugno 1867 nell'Università di Napoli.

Il Municipio di Napoli fece pubblicare in un elegante volume tutt'i discorsi pronunziati quando la salma di Carlo Poerio fu trasportata da Firenze a Napoli. Ci è uno dell'Abignente, uno del Pironti, uno del De Simone, uno del Baldacchini. Il più affettuoso è, senza dubbio, questo.

Comincia coi versi di Orazio:

Virtutem incolumem odimus
Sublatam ex oculis quaerimus invidi.

« Oh! è morto il barone Poerio che tanto ha patito! si è ripetuto in ogni città d'Italia, in Inghilterra, in Francia ed in altri paesi di Europa. Egli ora non è altro che un nome, un'astrazione; e a questa astrazione si fanno grandi onoranze, negate all'uomo.

Napoli, che aveva sconosciuto, calunniato, abbeverato di fiele quell'uomo, ora si commuove a quel nome, decreta che sia dato quel nome ad una strada, che gli sia rizzato un monumento, che gli sieno fatte solenni esequie. Sempre così il mondo; strazia la virtù nei vivi, e l'onora nei morti ».

Niuno poteva, meglio del Settembrini parlare di Carlo Poerio col quale aveva avuto comuni le aspirazioni, il martirio, l'esilio. Si amavano tanto! — « O mio Carlo, o mia Idea, io sento per te tutto l'affetto che ti portai in vita, e tutta la fede che ci strinse nell' amicizia e nella sventura: e con questo affetto e questa fede io voglio dire quanto tu facesti e quanto tu patisti nella tua vita, nella quale per tanti anni ti seguitai da vicino, e ti onorai e ti amai ».

Questo discorso detto col cuore su le labbra, rimarrà modello di vera eloquenza. La vita del Poerio ci è presentata in guisa che di lui c'innamoriamo e l' amiamo, piangiamo delle sue sventure, fremiamo per gli oltraggi ch' ebbe a soffrire. L'autore ottiene questo effetto senza cercarlo, senza manco pensarci, perchè non fa opera rettorica, ma esprime quello che detta dentro, semplice, dignitoso, qua e là severo per coloro che resero amara la vita al suo diletto Carlo.

Vedete come descrive l'arresto di lui. «Ammanettato, affunato con gli altri fu mandato all'Arsenale, dove fu ferrato al piede, accoppiato in catena a Michele Pironti, vestito della giubba rossa del galeotto, datogli a portare in un fardello le camicie, i calzoni

la berretta, ed il copertoio di pelo d'asino, fu gettato con gli altri in una barcaccia da carboni, poi sopra un vapore che lo menò a Nisida ».

È il nudo fatto, ma, sotto l'aridità apparente, il cuore sanguina.

E chi dimenticherà la madre di Carlo Poerio dopo averla conosciuta in queste pagine?

« La madre non seppe mai che Carlo era nei ferri, e le fu fatto credere che egli era relegato in Ischia— *Ei non mi chiede mai scarpe, non deve camminare mai*, diceva ella ad una sua amica la quale rispondeva: *se le farà fare in Ischia.* Ella scrollava il capo e diceva sospirando: *Vedi, questo seno ha portato nove figliuoli, e non me ne trovo nessuno vicino a me mentr'io muoio: non ho neppure Carlotta che è in esilio col marito e con quei cari bambini. Sono proprio stanca!* Moriva nel 1852 la madre di Alessandro e Carlo Poerio, e pochi amici fedeli le stettero intorno, ne piansero la morte, pregarono pace a quell'anima addolorata, e la Polizia ne scrisse i nomi nel suo libro, e in altra occasione li punì di quella buona azione ».

X. *Le scuole Ginnastico-Militari in Napoli:* Luigi Settembrini ai padri di famiglia—Napoli, aprile 1868

È una relazione delle condizioni delle scuole ginnastico-militari, che furono istituite per iniziativa privata nel 1864: in esse la Guardia Nazionale istruiva i giovanetti nella Ginnastica e nelle esercitazioni militari. — « Quando si ode un certo suono di tamburo, scrive il Settembrini, tutti gli occhi si

volgono a riguardare con compiacenza i giovanetti che vestiti ed armati come soldati camminano al passo, ordinati a schiere, e con una brava aria militare ». Anch'egli li guarda con infinita compiacenza: « paiono così belli, che io vorrei essere anch'io un fanciullo e andare in fila con essi ».

Alla relazione aggiunge le sue considerazioni. Si tratta di fare in modo che i napoletani sappiano che queste scuole sono utilissime, e s'inducano a sorreggerle, a propagarle; si tratta di tor via dalle loro menti pregiudizi ed errori. Ed egli lo fa con amore ed alla buona. « Aiutate la barca dunque, signori padri, fate qualcosa anche voi, che finalmente vi sono figliuoli, e qualche obbligo voi l'avete, e chi non è povero e vuole tutto gratuitamente, non fa cosa onesta ».

Ma i padri si curavano poco di sapere se i figliuoli frequentassero le scuole. E lui: « se non ci è un po' di aiuto, un po' di cura e di affetto de' padri di famiglia, volete che si faccia tutto dagli estranei? I quali buoni e generosi quanto volete, a vedersi soli, e non curati, in fine si stancheranno, e questa bella istituzione cadrà con gran danno pubblico ». E fu come egli aveva temuto, sia per la noncuranza delle famiglie, sia per effetto di voci maligne, secondo le quali, lì dentro, i fanciulli imparavano ad essere irreligiosi.— « Qui la religione non ci entra, se non che i fanciulli invece di andare col collo torto si avvezzano ad andar ritti, saltare, correre, e fare altri esercizii che non offendono nè il pudore nè la religio-

ne ». Questo scriveva il Settembrini, e mi vien voglia di credere che le sue parole schiette e libere affrettarono la caduta....

XI. Sugli Esami di Licenza Liceale lettera al Conte Terenzio Mamiani. Napoli, Tipografia del *Giornale di Napoli.*

Sono ventitrè pagine, con la data del 30 settembre 1868.

Anche questo, come l' altro su l' *Università di Napoli*—a cui, in certo modo, fa seguito, — è uno scritto che non ha perduto niente della sua importanza, fatto anch'esso con un po' d' ironia, ispirato da vivo sdegno per le condizioni alle quali son ridotti gli studi dalla smania delle circolari, de' regolamenti e de' programmi.

Si tratta di cosa importantissima, degli studi che vanno in rovina e della morale pubblica che è bruttamente offesa. Da un pezzo noi altri qui in Napoli abbiamo levata la voce, e s'è gridato su tutt'i toni, ed io le ho dette chiare e tonde molte cose a modo mio con qualche sprazzo d'acetto per farle sentire; ma è stato come dire a sordi. Ora il male è divenuto grave assai, e se non ci si rimedia prontamente, ci sarà guai e vergogna per tutti, per noi che ci viviamo e per le generazioni future..... I giovani debbono rispondere alle più difficili questioni della scienza; debbono sapere la fisica tutta quanta, e sinanche come è fatta la macchina a vapore, e per giunta anche la chimica: debbono sapere più che mezze le matematiche, l'algebra sino alle equazioni di terzo grado, il binomio di Newton, i logaritmi, la trigonometria; debbono sapere le scienze naturali tutte quante, cioè la botanica, la zoologia, la mineralogia, la geologia.

Se un giovane dicesse proprio a lei, signor conte: Segga dove sono io, e risponda d'un fiato a tutte queste nove ed ampie materie,—forse ella, tutto che sia il sapiente Mamiani, non potrebbe rispondere a tutto puntualmente. E se non potrebbe ella, come potranno i giovani che sarebbero fortunati se giungessero varchi a sapere la metà delle cose che sa il Mamiani? —Ma ogni uomo bene educato deve averle

queste conoscenze.—L'uomo sì, non il giovane a diciotto, vent'anni: il Mamiani di vent' anni forse non le sapeva tutte queste cose e in tanta ampiezza. Il giovine deve saper *poco* anzi *pochissimo*, ma deve saperlo *bene*; e non può sapere molto senza confondersi.—Ma i giovani li fanno questi esami.— E li fanno male, e pochissimi ci riescono, e gli esami sono una vergogna. La maggior parte ci vengono come ad un gioco: molti usano astuzie, inganni, corruzione, mal' arti; e gli onesti che paiono sapere le cose, non le sanno, rispondono per uno sforzo di memoria, ripetono come pappagallo e dopo quindici giorni hanno dimenticato tutto. L'uomo tanto sa quanto pensa: il giovine deve mostrarmi che egli nelle scuole ha acquistato l'abito di pensare su quello che ha imparato, di ordinare le sue idee, e di esprimerle con semplicità e chiarezza. Le cognizioni molte e varie si acquistano con gli anni di mano mano, come si snodano le forze del corpo; e come lo sforzo infiacchisce il corpo, così opprime e confonde l'intelligenza. Io tengo per fermo, che i giovani non debbono sapere molte cose e non possono, ma debbono e possono saper bene le poche: e se alcuno di essi mostra di saperne molte, o è un miracolo o si dispone a diventar ciarlatano.

Segue un'analisi severa del regolamento per gli esami, del quale son messi in rilievo i principali difetti. Le materie son troppe di numero e ciascuna materia è troppo vasta; — i padri di famiglia ricorrono alle raccomandazioni ed alle corruzioni, i giovani agl'intrighi ed alle gherminelle,—la Giunta esaminatrice non può giudicar bene perchè le manca la pruova orale, che è la pruova certa: non si fa bene se non a' *preparatori*, a' cerretani, e si studia seriamente a diventare ridicoli: « con questi ordinamenti e con siffatti esami noi giungeremo a camminare a quattro piedi come le scimmie ».

Che cosa dunque s'ha a fare? Eseguire la legge. La legge della pubblica istruzione vuole che il giovane faccia otto esami, cinque nel ginnasio e tre nel liceo, e duri negli studi otto anni. Viene un ministro e dice: Ci sia un solo esame, e ci venga chi vuole.

Qui sta la radice del male, perchè ci vengono tutti gli asini strigilati da un preparatore per quattro o sei mesi, e perchè un solo esame diventa un giuoco, non una pruova seria. Sia liberissimo l'insegnamento, ma l'esame non sia uno, perchè uno non dà guarentigia di sapere. Rispetto il libero insegnamento, ma rispetto più la legge, e dico essere indispensabile un esame ginnasiale, e almeno due liceali. Sieno dunque tre esami da farsi, e con l'intervallo d'un anno. Così, rispettando l'insegnamento privato, voi costringete i giovani a studiare almeno per tre anni. Quando il giovane si persuade che deve studiare tre anni e non tre mesi o quattro, e studiare ordinatamente, egli va all'istituto governativo, dove spende meno, i maestri sono buoni ed i corsi regolari. E se l'istituto privato vuole avere giovani, deve smettere le preparazioni, fare i corsi a dovere, aver maestri bravi. Quali giovani sono riusciti approvati negli esami? Se osservate nei registri, trovate che sono quelli soltanto che hanno fatto un corso regolare. Dunque se costringete tutti ai corsi regolari, voi li avrete approvati tutti o la massima parte.

Queste ed altre considerazioni hanno avuto conferma dal tempo, e gran parte de'suggerimenti sono stati adottati, con vantaggio de' giovani e degli studi. Non ha avuto eguale fortuna ciò che il Settembrini scrisse sugli studi di latino e di greco. Bisognerebbe tornarci su seriamente, e tener conto delle osservazioni di un uomo come lui.

Credete voi che il latino ed il greco sieno necessarii? Ebbene, perchè fate che i giovani li apprendano nei licei sino a diciotto anni, e poi li lasciano e li dimenticano? Se sono necessarii non dovete troncarli al liceo, ma farli continuare all'università, e accompagnarli a tutti gli studii professionali, come si faceva un tempo. Credete che non sieno necessarii? Ebbene, non fate perdere ai giovani un tempo preziosissimo, ed abbiate il coraggio di dire che non sono necessarii. Questo credere e non credere, questo sì e no, questo discordo tra le parole e i fatti è un equivoco che genera danno e vergogna, perchè si dice di studiare ciò che non si studia, e si usano male arti per mostrare di sapere ciò che non si sa. Si dirà che sono necessarii ad alcuni. Ma chi sono questi *al-*

cuni? Quando sono prescritti negli esami liceali, essi sono imposti a *tutti* quelli che prendono una professione, i quali come l'hanno presa ridono degli studii classici e dicono e dimostrano che si può essere galantuomo, valent'uomo, scienziato e grande uomo senza ricordarsi del latino e del greco. Quegli *alcuni* ai quali sono necessari, a parer mio, sono gl' insegnanti non pure di lettere ma di scienze: quindi il latino ed il greco dovrebb'essere insegnato soltanto nelle scuole normali, lì dovrebbe serbarsi il fuoco sacro. Nei licei dovrebbe studiarsi soltanto il latino, e sino ad intendere gli scrittori, non a scriverlo in prosa e in versi, e sciuparci sopra i migliori anni.

Io dico le cose troppo crudamente, lo so, ma è bene uscire dell' equivoco e non ciurmarci scambievolmente professori, giovani e pubblico: è meglio dire apertamente di non sapere nè il greco nè il latino, che dire di saperlo e scrivere spropositi da cane, e far negli esami quelle cose che un galantuomo non deve fare...

Contentiamoci di poco latino, quanto basta ad intendere i libri: il latino molto e profondo va studiato da quei pochi pazzi malinconici che vogliono essere professori e vivono nel mondo della erudizione. Quando io odo ministri della pubblica istruzione dire grossi spropositi in latino, io dico fra me dolorosamente: Non facciamo ridere il mondo; se dobbiamo sapere il latino, cerchiamo saperlo bene, se no è meglio di non saperlo, non storpiarlo, non renderci ridicoli....

È poca filosofia ancora. I giovani che escono dal liceo dovrebbero sapere non altro che la logica e un poco di psicologia; e lasciare quella benedetta metafisica nella quale i napoletani più degli altri dicono tante chiacchiere e rappallottolano tante corbellerie. La logica e la psicologia bastano e chi vuole altro può continuare i suoi studii nell' università. Per la matematica ancora io credo che non dovrebbe andarsi più in là della geometria piana e solida, e dell'aritmetica: e nell'università tutto il resto sino all'ultimo grado....

Per la fisica i programmi potrebbero essere tagliati più della metà, e soppresse quelle tesi che dimandano studi larghi e speciali. Le scienze naturali bellissime ed utilissime come tante altre discipline, io le farei studiare da chi vuole studiarle...

Diminuite le materie, in ciascuna materia l'esame scritto e l'orale, e smessa quella sozza impostura dei programmi che io vorrei esser papa per scomunicarli. E giacchè il secolo è programmista, io direi si facciano pure i programmi, ma semplici come indici e

brevi, si facciano nuovi ogni anno e si mandino una decina di giorni prima degli esami, acciocchè non possano farsi dai preparatori quelle brutte e false risposte che sono la perdizione dei giovani...

E la Giunta? Io alla Giunta non vorrei togliere le duemila lire che ciascuno dei suoi membri ha per esaminare o fare esaminare gli scritti, ma le toglierei soltanto l'aggettivo di *esaminatrice*. Gli onorevoli suoi componenti potrebbero viaggiare un po' e sopraintendere agli esami...

L'opinione mia è questa, conchiude: pretender poco dai giovani, perchè essi possono saper poco: ma nelle materie che sono obbligati sapere usare il massimo rigore, e non esaminarli ma scorticarli.—Oh, chi vorrebbe dargli torto?

XII. Della Lingua Italiana, lettera di Luigi Settembrini all' onorevole ministro della pubblica istruzione deputato E. Broglio—Napoli 1868, tip. del Giornale di Napoli, pagine 8.

« Che mi avete fatto, onorevole signor ministro! *Confregisti opus quinquaginta annorum*: mi avete guastata l' antica e bella statua di Alessandro Manzoni, che voi lombardo dovevate più degli altri conoscere, rispettare, e non farlo parlare. Perchè sforzare il vecchio e venerando Priamo a riprendere le armi, e scagliare *telum sine ictu?* Se voi non avete avuto un amico che vi avesse consigliato di non interrogare il Manzoni, sofferite ora che la verità vi sia detta pubblicamente, soltanto per amore alla verità e per decoro d' Italia. Quella Risposta è *senile telum sine ictu.* E non dico più, perchè mel vieta la reverenza e l' affetto che io sento per quell'antico padre. »

Il ministro aveva voluto che alcuni proponessero « tutti i provvedimenti ed i modi coi quali si possa aiutare e rendere più universale in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia. » E si era risposto: « La lingua buona è la fiorentina; dunque a diffonderla in tutto il popolo italiano ci vogliono due cose; un vocabolario dell'uso fiorentino che insegni le parole, e maestri fiorentini o almeno toscani che insegnino pronunziarle bene.»

Il Settembrini interrogato dagli scolari, parla della questione e poi riferisce, ciò che aveva detto, in questa lettera.

..... Se volete una *buona* lingua, dovete prima fare una *buona* Italia. Dovete, e ci vuol tempo, fare leggi stabili che entrino e rimangano nella coscienza del popolo, e diventino costume generale; dovete trovar modo di ravvicinare e unire insieme gli animi, gli interessi, le persone degli uomini; dovete spandere le cognizioni necessarie mediante gli uomini che le posseggono chiare ed ordinate; dovete cercare nel profondo della coscienza italiana un sentimento un'idea, e quest'idea sollevare, e vedrete intorno ad essa raccogliersi tutti gli animi, dai quali uscirà un linguaggio schietto, vigoroso, uno di parole e bello per varietà di accenti.

La lingua adunque non viene di fuori ma di dentro, non si spande nè si restringe secondo il volere d'un ministro di pubblica istruzione, ma per legge del pensiero. Quindi la quistione proposta è per lo meno oziosa.

Ma, dato ancora che si potesse con mezzi esteriori aiutare la formazione di una lingua, aiutare a diffondere *in tutti gli ordini del popolo la notizia della buona lingua e della buona pronunzia* il che vuol dire lasciar ai diversi popoli d'Italia l'idioma e l'accento che ciascuno ha da natura; dato anche questo, può un vocabolario anche perfettissimo essere il mezzo adatto a conseguire questo scopo? Il libro dei Promessi Sposi insegna la buona lingua, non il vocabolario: quel libro e gli altri somiglianti che sono pregevoli opere d'arte, che racchiudono molta sostanza di pensiero, che insegnano cose vere ed utili, che danno moto all'intelletto, che suscitano nobili passioni, e

che lasciano stampate nell'anima alcune forti idee, con quelle idee vi lasciano ancora le parole. Vi ho detto che la lingua è pensiero organico: come si potrebbe insegnarla col vocabolario che tra tutti i libri è l'unico libro che manca di pensiero organico? Non buoni vocabolari, ma buoni scrittori ci vogliono. Se io pigliassi un uomo, e ne facessi sessantamila pezzetti e più, quanti sono gli articoli di un vocabolario, e poi vi mostrassi ora un pezzetto ora un altro così a caso, io potrei con tutto quel tritume farvi un guazzetto, non mostrarvi l'uomo. E perchè poi pensare a disertare tutta la Toscana, e mandare in ogni scuoletta primaria un toscanino o una toscanina per racconciare il becchino a tutti i bimbi d' Italia? La pronunzia toscana è veramente la migliore? Io ho udito parlare donne e contadini di Radicofani, e pareami vedere uscire della loro bocca globetti di cristallo, tanto le parole erano intere, lucide, trasparenti, non appannate da aspirazioni. Se dunque voleste un tipo di pronunzia italiana, io vi direi la donna di Radicofani. Ma che cosa c'insegnerebbero quei toscani che poi non sono tutti della schiatta di Dante del Machiavelli e di Galileo? Io rispetto ed onoro molti toscani che sono uomini rispettabilissimi, e che non anderebbero certamente nelle scuole elementari; ma ne conosco ancora qualcuno che vorrebbe intoscanire, rappiccinire, impaolottire l'Italia. Iddio salvi l'Italia dai debiti e dai paolotti.

Dunque, giovanotti miei, studiate la lingua nei grandi scrittori, e sono grandi quelli che vi fanno molto sentire e molto pensare: e siate certi che i diversi popoli d'Italia come anderanno sempre più ravvicinandosi, mescolandosi, conoscendosi ed amandosi tra loro, così anderanno da sè rifacendo e ricomponendo la lingua viva, alla quale darà la sua impronta quel popolo che sarà capo e guidatore degli altri.

E qui sento in mezzo un giovine e dice: Ecco perchè l'Italia ha bisogno di Roma, e l'avrà.

Ora entriamo in politica; e però basta. — E qui finiva la conferenza.

XIII. Un poeta, estratto dal *Piccolo* di Giovedì 22 aprile 1869: sono sei paginette.

L'altro giorno andando per una via mi vedo a fianco un giovane, che mi saluta e dice: Voi non mi conoscete, ma cinque anni fa io udivo le vostre lezioni, poi feci il soldato, e ho scritto alcuni versi, li ho scritti proprio sul zaino, e vi prego di leggerli e dirmene il vostro parere.—Io che andavo pensando a certe basse

prose di affari miei risposi che non aveva il capo a leggere e giudicare versi.—Oh, li leggerete col vostro comodo, e non li leggerete neppure, se vorrete; ma non mi negate il favore di accettare questo libro.—E così dicendo mi porge un volume che io prendo di malumore, e lo metto in sacca, dicendo fra me: Stamane ci voleva anche la poesia!—Siete voi siciliano? — Sono di Siracusa.— E il vostro nome?—*Giuseppe Aurelio Costanzo.*—Dopo poche altre parole mi risaluta e va via: ed io rimango col volume che mi pesa in sacca, e con gli occhi suoi innanzi ai miei, e per tutta la mattina vedevo sempre quegli occhi lucenti e mesti.

Torno a casa, e con un po' di stizza apro il libro, comincio a leggere il primo sonetto che mi afferra come un uncino, continuo a leggere, mi pare di ringiovanire, e non chiudo il libro se non la sera lo ebbi letto tutto quanto, e sono 350 pagine.

Il Settembrini, rimaso anima giovanissima in corpo maturo, amava assai la compagnia de' giovani, li voleva intorno a sè, li consigliava, li istruiva, dava loro belle e calde esortazioni, li confortava a tirar dritto in mezzo alle difficoltà della vita. Per un giovane non c'è aiuto più valido della parola affettuosa di un vecchio ch'egli stima ed ama. *Mi pare di ringiovanire!* dice il Settembrini, e dice il vero. In mezzo ai suoi discepoli, egli si sentiva tornato a vent'anni, e sorrideva lieto con essi e, se li vedeva mesti, cercava di consolarli, apriva dinanzi ai loro occhi affaticati nuovi orizzonti; indicava una nobile meta a chi non sapeva che fare del suo vigore, additava la via a chi non aveva ancora trovato dove rivolgere i suoi passi incerti.—Vedetelo qui col Costanzo. Non lo conosce, ma comincia a volergli bene perchè è studioso ed affettuoso; si dà un gran da fare perchè molti apprendano a conoscerlo ed a volergli bene come vuole lui: nota i pregi delle poesie, lo inco-

raggia, lo carezza, perchè ci vuole una carezza gentile per chi soffre ed ha sofferto. « Oh! io ti benedico o giovane, io piango per tenerezza; io ti ringrazio perchè tu sei il poeta della famiglia ». Poi che l'ha lodato da padre amorevole, gli parla da maestro. « O giovane, se vuoi esser poeta parla al mondo come hai parlato a tua madre ».

Sapeva quanto potevan valere i suoi incoraggiamenti per un giovane volenteroso, e conchiude: « Segui, o giovane siracusano, e talvolta ricordati della parola d'affetto che ora ti dice un vecchio sognatore ».

Quanti altri infiacchiti o scoraggiati trovarono in una parola del Settembrini la spinta al lavoro, agli studii, e diventarono valenti! Oh se tutt' i maestri comprendessero quello che il buon vecchio sentiva,— che il loro pregio maggiore non dev' essere recitare lezioni, comunque dotte ed eloquenti, ma mettere in moto le forze latenti nel cervello de' discepoli, avviarli al bene, avvezzarli a confidare in sè stessi, nel proprio ingegno e nelle proprie fatiche!

XIV. La Culla del Principe di Napoli: 2 novembre 1869; pagine otto.

È una descrizione accurata ed animata della culla: egli ne è invaghito perchè è cosa tutta napoletana.

Quando a Napoli si fa alcun che di buono o di bello, il suo cuore esulta. Vedetelo qui, innanzi a questa culla: « chi non conoscendoci non ci pregiava abbastanza, venga pure a vederla, e sappia quanto fra noi si può e si sa fare nell' arte ». Ma essa è destinata ad un principe di Casa Savoia! E il cuore

del vecchio patriota si commove a questo pensiero: l'ama tanto, lui, il re Galantuomo! E come parlare della culla e non dir niente al re, alla principessa, al bambino? È inutile, egli non sa frenarsi.

Una volta quando nascevano i principi di Spagna la Città di Napoli, e talora tutto il Regno doveva pagare una tassa di parecchi milioni di ducati, che si chiamava spontaneo donativo; e le cronache del tempo ci narrano quanta fame e quanti dolori costassero quei milioni al povero e come i crudeli esattori spesso gli toglievano il giaciglio e la caldaia. Oggi nasce fra noi un Principe, e il Re d'Italia manda ai poveri della nostra città un largo sussidio; le città d'Italia danno sussidii ai poveri, aiuti agli asili, doti alle fanciulle, e Napoli fa il vero donativo di un'opera d'arte. Sacra cosa è l'ingegno, e il più nobile fiore dell'ingegno è l'arte: onde questo è dono conveniente che un libero popolo offre ad un Principe di Savoia. Ed io che posso dare io, che può fare questo vecchio al nipote del Re che mi ha fatto avere il nome d'Italiano, che ha composta questa sacra Italia sogno della mia giovanezza ed unica idea consolatrice dei miei dolori, che posso dare io al vostro Figliuolo, o buona e gentile Principessa Margherita? Una benedizione. E Voi che già sentite la gioia di madre, non disgradirete che un vecchio benedica un vostro Figliuolo, e desideri che Egli abbia il più bel titolo che mai abbia avuto un re della terra, sia il Terzo Re Galantuomo.

XV. Il monumento a Dante, Resoconto. Napoli, Tipografia del *Giornale di Napoli*, 25 agosto 1871.— Pagine ventiquattro.

Nel 1862 si costituì in Napoli una Società per trovar modo che sorgesse in questa città un monumento a Dante. Il vero promotore fu lui, il Settembrini, che fu presidente della società e scrisse il Programma e la prima lettera circolare. Ed a me piace mettere qui l'una e l'altra.

PROGRAMMA. Noi vogliamo innalzare un monumento a Dante Alighieri in Napoli. Firenze onora in Lui il suo cittadino, noi ono-

riamo in Lui il massimo degl'Italiani, che primo volle e sperò e propugnò l'unità e l'indipendenza d'Italia. Dante per noi è l'Italia, e rappresenta questa sacra patria nostra in tutto il suo passato e nel suo avvenire. Però nell'immagine di Dante noi vogliamo raffigurare l'ingegno, il sapere, le sventure, le glorie, le fatiche, le speranze e tutta la vita dell'intero popolo italiano.

Il concetto è grande: e grande ancora noi vogliamo che sia l'opera alla quale cerchiamo l'aiuto di tutt'i nostri cittadini. Ci siamo uniti una sessantina ed abbiamo quindicimila lire; ma ben altro bisogna ad effettuare questa idea. Onde invitiamo tutti coloro che hanno amore di patria e gentilezza di animo ad unirsi a noi, sia come socii fondatori, dando per due anni dieci lire al mese, sia offerendo qualunque somma una o più volte.

Gentili donne e uomini generosi, a cui non si parla mai invano quando si propone una bella impresa, ascoltateci volentieri. E voi, o onesti popolani, aiutate anche voi questa opera italiana. E quando nel maggio del 1865, ed secoli appunto dopo la nascita del poeta, voi vedrete surto il monumento, e sovresso la statua di Dante, menateci i vostri figliuoli, e dite loro additandolo: Questi ha ammaestrato tutti gl'italiani a parlare, a sapere, ad amare, ad essere veramente liberi.

È scritto un regolamento che vi dice le norme della nostra associazione: il resto vi lo dica il vostro cuore. — Napoli gennaio 1863.

LETTERA CIRCOLARE. Signore, ci permettiamo di inviarle un programma ed il regolamento d'una società di onesti uomini che si propongono d'innalzare un monumento a Dante in Napoli. Non è questo un pensiero di letterati, nè un onore che si vuol rendere ad un poeta; ma s'intende manifestare così un grande concetto politico, l'Unità nazionale, di rinnovare artisticamente il plebiscito. Dante rappresenta tutto il pensiero del popolo italiano: e noi invece di ritrarre la gran patria nostra con le fattezze d'una fanciulla bella, la personificheremo in quel sommo che primo la ideò e desiderò forte, una, sgombra di forestieri, non prelesca.

Ella, o signore, sentirà in cuor suo che questo divisamento non è spregevole. Ma per effettuarlo, per fare un'opera la quale corrisponda in parte all'alto concetto è necessario il concorso di moltissimi.

E però in nome di tutti i socii noi la preghiamo di volerci aiutare, di persuadere ad altri come quello che si vuol fare torni a decoro di tutto il paese, di raccogliere dai suoi amici e conoscenti offerte di danaro e mandarle al cassiere della società signor Giulio Leandro, controllore del Museo Nazionale.

Proponga la cosa al suo municipio, e certo sarà accettata, perchè

ogni bella proposta è sempre gradita alle adunanze degli uomini liberi. L'unica lira data dall'artigiano sarà bella quanto le cento e le dugento e le mille date dal ricco. Le buone imprese debbono essere aiutate dai buoni: e noi speriamo che Ella vorrà adoperarsi per questa efficacemente, essere cortese di sua risposta. Napoli maggio 1863.

Questo libretto ci presenta il nostro simpatico e caro vecchio forse meglio di ogni altro suo scritto, con la grande compiacenza sua quando si mise a lavorare perchè il monumento si facesse, gl'impeti di malumore, di stizza anche, quando incontrava ostacoli non preveduti, e la costanza grande e quel sorriso sottile d'ironia che lo sollevava sulle cure meschine di tutt'i giorni, su la malignità e le altre basse passioni degli uomini mediocri.

Morto il cassiere, dovette pigliarsi lui le carte della Società Dantesca. I socii non pagarono « l' esattore non esigeva e voleva esser pagate almeno le scarpe che consumava andando attorno ». — « Allora vidi, dice lui, che bisognava tenere altra via; e senza più convocare la società, e perderci in discussione, deliberai di fare da me ogni cosa, prendere su di me ogni responsabilità, e poi a cosa fatta renderne conto ».—Fatta la statua, bisognava pensare al basamento, ma i danari avuti dal regio delegato Pironti non bastarono, perchè l'ingegnere aveva fatto i conti con poca precisione. E lui pazientemente a sclamare: andiamo innanzi. — L' architetto che era socio fondatore e aveva profferto l' opera sua gratuitamente, volle cinquecento lire per il modello del basamento. — « Ora ha avuto anche una croce di cavaliere, e me ne compiaccio ». I danari eran lenti a

venire, e gli saltò in capo una bizzarria, disse che era un *brigante dantesco*, fece parecchi *ricatti*,— mise all'incanto, una volta, proprio un coltello di brigante,—volle *ricattare* il re stesso, gli scrisse ed ebbe duemila lire.

Poi ci furono lavori straordinarii e impreveduti.

« Io a dire: Ma badate, i danari sono pochi: chi ci darà gli altri? Si stia al modello. E poi tutte queste correzioni perchè? e non si potevano fare da prima?—Oh, voi, quando scrivete, non fate voi le vostre correzioni?—Adagio: io scrivo su la carta »— Infine seppi che a compiere il basamento e collocarci su la statua ci volevano almeno cinquantamila lire. « Io mi sentii come cadere addosso una caldaia d'acqua bollente ». Allora si rivolse al sindaco di Napoli, P. E. Imbriani, e gli scrisse:

« In questo stato di cose io non trovo altro espediente che indirizzarmi al municipio, a cui deve appartenere ed importare questo monumento, e proporre di chiamare l'appaltatore, e venire con esso ad un accordo. Si stimerà il monumento, e si pagherà quello che vale ».

Si ottenne che la statua fosse collocata il 14 luglio del 1871. Egli voleva metterci un'iscrizione: *All'Italia raffigurata in Dante Alighieri* 1871.—Fu lontano da Napoli due mesi, tornò il 13 luglio, e la statua fu innalzata. Mancava l'iscrizione, perchè il funzionante sindaco non l'aveva voluta. E il Settembrini si riscalda e va in bizza.

Io scrissi al..... che una società privata coi suoi danari aveva iniziato il monumento e fatto la statua, che aveva cercato l'aiuto del municipio come socio non come padrone, che non poteva nè voleva ritenere la proprietà del monumento, ma cederlo al municipio con atto legale di consegna, che l'iscrizione ci voleva per indicare il concetto della società, che l'inaugurazione non sarebbe costata un centesimo, e che se dovunque s'innalza una pietra si fa una festa, perchè un monumento come quello doveva innalzarsi alla sordina? Mi rispose: che il municipio e di fatto e di diritto è padrone del monumento, nè ci bisogna altro: che egli non vuole iscrizione, perchè chi farebbe un' iscrizione a Dante? Nè il Giordani, nè il Leopardi, e neppure io potrei fare un' iscrizione; che il municipio farà l'inaugurazione quando lo crederà, e allora la società potrà brillare coi suoi discorsi accademici. A questa risposta io non replicai e dissi tra me: Gli uomini di partito come sono scortesi e pettegoli.

Ma gli passa subito la collera, e sorride tutto contento che ci sia, ad ogni modo, il monumento a Dante. E ringrazia tutti, anche quelli che gli avevano procurato molestie: « Dimentichiamo tutte queste miserie, inseparabili da tutte le faccende umane, e rallegriamoci che in Napoli è sorto un bel monumento all'Italia.

XV. Il Novellino di Masuccio Salernitano restituito alla sua antica lezione—Napoli, A. Morano 1874. Su l'ultima pagina il Settembrini ha scritto: *Stampato in Napoli dai fratelli Morano in ottobre* 1874, *regnante Vittorio Emanuele, primo re d'Italia.*

C'è innanzi un discorso di circa quaranta pagine, col titolo: *Masuccio, i suoi tempi, il suo libro.*

Il Novellino di Masuccio Salernitano è un libro a pochissimi noto, perchè morde i cattivi costumi dei preti e dei frati, i quali lo messero al primo Indice, ne distrussero quante copie poterono averne in mano, e così riuscirono a farlo dimenticare. Ora si ristampa non perchè morde i costumi dei chierici, coi quali ci vuol altro che novelle, ma per-

chè è un libro importante per la storia, per l'arte, per la lingua nostra; perchè ci presenta un vivo ritratto degli uomini e dei costumi napoletani al tempo de' Re Aragonesi, è un'opera di speciale bellezza, ed è scritto in buona lingua italiana nel mezzo del Quattrocento quando per tutta Italia non si scriveva che in latino. Si ristampa il Novellino perchè è un libro classico, e da oggi innanzi, che sarà letto bene e considerato, dovrà avere un posto nella nostra letteratura. Masuccio è il Boccaccio napoletano; ed il suo Novellino ha molte parti simili al Decamerone, e pure è un' opera originale. Voi vedrete un napoletano schietto, aperto, senza ipocrisia, che parla grasso per ridere, ma in fondo è buono, è morale, è religioso ancora, e però si sdegna contro i falsi religiosi.

Così, fin dalla prima pagina, è spiegato il perchè della ristampa e del *discorso*. Si tratta d'un napoletano dimenticato, d'un libro messo all'Indice, d'un libro scritto in italiano nel bel mezzo del quattrocento: anche una sola di queste ragioni sarebbe bastata ad invogliare il Settembrini al lavoro, — lavoro faticoso, ma che dovette essergli gradito assai come a napoletano, come a letterato, a patriota e a nemico de' preti e de' frati; contro i quali egli aveva un odio che, a pensarci, fa ricordare il giuramento di Annibale.

Chi fu questo Masuccio? La risposta è breve ma è costata fatiche assai, tante sono le fonti che il Settembrini ha consultate, ed alcune molto rare, altre addirittura dissepolte da lui. — Quale fu il tempo in cui visse? La conoscenza de' tempi è sempre necessaria a chi voglia formarsi un concetto giusto d'un libro e d'un autore: rispetto a Masuccio, ha un'importanza speciale, perchè ognuna delle sue cinquanta novelle è dedicata ad un personaggio storico notevole. E il Settembrini ci presenta una pittura a lar-

ghi tratti, ma animata, della dominazione aragonese, nella quale trovo questo ritratto de' baroni:

I nostri baroni, quasi tutti forestieri, venuti in diversi tempi con tanti re diversi, ai quali avevano dato il loro aiuto nella conquista, e ne avevano ottenuto stati e ricchezze, erano spesso imparentati col re, e si tenevano eguali a lui; patria non intendevano; ma signori del loro stato, per difendere o accrescere la loro signoria chiamavano qualunque straniero potesse assicurarli; e come i Capitani di ventura, stando anch'essi in armi, cambiavano parti secondo i loro interessi: e quando tra loro si univano, la lega era subito sciolta per tradimenti, e tutti erano oppressi dalla forza. Vinti, spogliati, straziati dagli Aragonesi non si acquetarono, se non quando riebbero i loro stati da lo straniero, che distrusse la patria, ed essi non se ne curarono, anzi non se ne avvidero, perchè non erano sangue nostro.

Trovo pure ritratta l'indole napoletana che è quella di Masuccio.

Il popolo napoletano, come l'antico ebreo, parla osceno naturalmente; e chi volesse giudicarlo dalle parole direbbe che egli è il più corrotto popolo del mondo; eppure egli è migliore di molti altri che si cantano civili, ed è più temperante. Il nostro popolano dice parole osceno anche quando si raccomanda a Dio, ma non bestemmia, non si ubbriaca, ama la moglie e ne è geloso, ama teneramente i figliuoli, ama religiosamente la mamma sua, e salta come una tigre contro chi gli bestemmia i morti, ossia contro chi lo insulta nelle care e sacre memorie della famiglia. Chi ama tanto la famiglia non può essere corrotto. E poi certe cose chi le fa non ne parla, e chi ne parla troppo non può farle. Altrove sotto parole oneste vedi disonestissimo veleno, la più stemperata lascivia, la corruzione profonda del cuore, e quel riso maligno che discioglie ogni legame di famiglia, distrugge la santità del matrimonio, disprezza come sciocchezza il pudore. Ora pigliate uno dei nostri popolani che hanno ingegno pronto e piacevole, dategli coltura gentilezza ed aria di corte, e voi avrete Masuccio che fuori è faceto, dentro è morale e religioso, e con le sue facezie ferisce coloro che guastano la religione con le brutte opere.

E che cosa è questo Novellino? È proprio un li-

bro osceno? Masuccio ha inventate egli le sue novelle, o le ha prese da altri? Come è scritto? — Il Settembrini risponde a queste e ad altre domande, e dimostra che il Novellino è libro d'arte, sia perchè opera organata, sia perchè originale — poichè l'originalità non sta nell'inventare la novella quanto nel narrarla in un certo modo, — sia perchè ritrae i suoi tempi; e se non è scritto in lingua toscana e non è puro, è scritto in lingua che tutti intendono, ruvida qua e là, ma sempre schietta.

Quindi narra le vicende del libro e dice, con molti particolari, di tutte le edizioni, delle diversità che tra una e un'altra si notano, e la cura giunge sino alla descrizione delle incisioni.

Ma io voglio dire tutta la verità al lettore, perchè mi sono innamorato di Masuccio, e l'ho studiato e lo ristampo. Immaginate un povero giovane esposito, che non ha nome, non ha parenti, non ha patria, non sa come è nato, si vede da tutti sprezzato, e pure egli sente in petto di essere qualcosa, e nei lineamenti del volto porta scolpito qualcosa. Se questo giovane a un tratto trova suo padre e la sua famiglia che è nobile e gloriosa, che sentimento avrà egli? Così io leggendo la storia della Letteratura Italiana udivo dire che i soli Toscani seppero parlare e scrivere nella lingua nostra, che ad essi soli Dominedio aveva dato questo privilegio, e tutti gli altri italiani o muti come i pesci, o parlavano orridi dialetti, e scrivere soltanto in latino. Noi altri napoletani avevamo la prima cronaca scritta in volgare da Matteo Spinello; e ci dicevano: che ne volete fare di una scrittura in laida loquela? Oh, diceva poco fa, il tedesco Bernardi, la Cronaca dello Spinelli è un'impostura del secolo XVI, probabilmente del Costanzo; e molti hanno ripetuto, impostura. Ma possibile, dicevo io, che il Regno dei Normanni e Federico 2. che fu il regno più potente in Europa e quando tutte le città di Toscana non erano altro che bicocche; possibile che il regno di Carlo I. d'Angiò, di Roberto, di Ladislao, di Alfonso I. d'Aragona, che pur le storie ci dicono essere stato tanto forte e glorioso, non abbia avuto arti, scienze, lettere, scrittori che sono tanta parte della gloria e della potenza di un

popolo? Non può essere. E mi diedi a cercare i monumenti d'ogni sorta che rimangono del regno: e ricercando trovo Masuccio, e ne ho quell'allegrezza che si ha a trovare un parente che si riconosce un valentuomo. Ecco qui una pruova che non siamo protonobilissimi, ma un cencino di nobiltà l'abbiamo anche noi; parlare italiano e scrivere con garbo, e farci intendere da tutti, e piacere a tutti, sapevamo anche noi.

Come adunque io ebbi il Novellino, e ne sentii il pregio, e ne vidi lo strazio fatto nelle ultime edizioni, desiderai vedere il vecchio Masuccio nel suo secolo, vedere il libro in una delle quattro edizioni del Quattrocento; ed avuta la bella edizione di Venezia del 1492 l'ho ricopiata tutta di mia mano dalla prima a l'ultima parola, e ho fatto come il numismatico che con lo spazzolino toglie via dalla moneta antica non la ruggine, ma quel tanto di terra che gli basta per leggerla. Oh, sì si stampa forse il Decamerone con quella stessissima ortografia che è nel testo Mannelli? Certo che no. Così ricopiando e ripensando ogni parola ogni concetto del libro, conoscendo il dialetto, i luoghi, e le usanze, e un po' la storia nostra, ho potuto leggere chiaro, e con ragionevole punteggiatura far leggere chiaro anche chi vorrà, chè anche questa bella edizione, come le antecedenti, ha i suoi errori di stampa, e abbreviazioni e trasformazioni di parole. Avendo poi veduta in Roma la seconda edizione, Milano 1483, sovra essa ho corretti molti luoghi, ma ancora alcuni rimangono oscuri, per errori corsi nella prima edizione, e che non si possono più emendare. Nè alcuno si dovrà maravigliare o credere trascuraggine, se troverà le stesse parole scritte ora in un modo ora in un altro, perchè io l'ho fatto a posta, le ho fatte rimanere come sono, anche per mostrare come l'ortografia era incerta a quel tempo.

Di tutte le persone nominate da Masuccio ho cercato notizie nelle storie e nelle memorie che ci rimangono di quel tempo, e le ho allogate al loro posto, e così ho rifatto un poco del suo mondo intorno a lui.

XVI. Elogio di Michele Baldacchini. (Estratto dal vol. XIII dell'accademia di scienze morali e politiche) Napoli, Tip. della R. Università, 1875—Pagine sedici.

« Lo statuto della nostra accademia vuole che ogni novello socio scriva l'elogio del socio morto a cui

egli succede: ed io che per vostra benevolenza e cortesia ebbi l'onore di succedere a Michele Baldacchini, ho anche il dovere di parlarvi di lui. Eccomi qui dunque a farvi un ritratto del nostro amico, il quale fu uomo di buoni studii, ed un fiore di galantuomo ».

Questo ritratto è specialmente notevole perchè l'autore, parlando del Baldacchini, parla de' tempi della sua giovinezza, degli studi che si facevano allora in Napoli e della vita letteraria che c'era. In altra parte di questo mio scritto si legge una pagina dell'*elogio* [1]. Il quale non è punto come dice il titolo, perchè il Settembrini non loda sòltanto, ma dice la verità schietta, nota francamente le impressioni che in lui fanno gli scritti del Baldacchini e quello che gli lasciano desiderare.

XVII. A la memoria di Giambattista Calvello — Poche parole lette nell'Accademia il 16 gennaio 1876. Napoli, Tipografia dell'Università, 1876. pagine 15.

Quando morì il Calvello, il 4 novembre 1874, il Settembrini era gravemente malato: aveva la voce roca, non poteva muoversi e stava a letto. Gli portai la triste notizia e ne pianse amaramente. Volle leggere le poche parole che avevo dette innanzi al feretro, volle le facessi stampare, e mi consigliò a scrivere qualcosa del caro vecchio, che era così dotto e buono e non lasciava alcun lavoro compiuto [2]. —Se stessi bene, direi anch'io poche cose, potremmo

1 Vedi pag. 6, 7 e 8.
2 V. F. Terraca, *G. Calvello e il suo insegnamento*: Napoli, Trani.

fare un volumetto con esse e con i discorsi del De Sanctis, del Tulelli e il tuo, e lo consacreremmo alla memoria del nostro caro Giambattista! Se non muoio, qualche cosa la farò certo.—Quando si sentì meglio, si mise al lavoro. Dapprima voleva scrivere un dialogo e intitolarlo: *Il Calvello*, ma non ebbe modo di pensarci con agio, come avrebbe voluto. — Non so più far niente, diceva tristamente, la testa non mi aiuta più e lo scrivere mi è grande fatica.—Infine mise insieme queste pagine e le lesse all' Accademia. C' ero io in un canto, e non potrò mai dimenticare la commozione del De Sanctis, del Tari, del Tulelli e di tutti gli altri, a quella lettura.

Aveva amato assai quello che chiamava suo Giambattista, e scrisse di lui con affetto di fratello. Ce lo fa vedere giovane all'Università, poi tutto intento al lavoro per campare la vita, tutto studi: ci dipinge al vivo la modestia, la bontà, l'alterezza dell'animo di lui.

Così viveva il mio Giovanni: qualche lezione, qualche amico, lunghe passeggiate solitarie senza altro compagno che un cane, e in casa lungo studio, e parco desinare con un suo caro fratello. Aveva due vecchie serve: una ammalò, ed egli spese quante cure e quanti danari potè prima per risanarla poi per seppellirla: l'altra quando egli morì lasciò raccomandata al suo amico Michele Pepe il quale se la tenne in casa per alquanti mesi. Denari non ne aveva, ma se un misero gli chiedeva, egli si vuotava le tasche. Faceva tutto da sè, aveva pochissimi bisogni, e si guardava di acquistarne altri « perchè, diceva, non voglio esser comandato ». Amò una donna, e non volle dirglielo mai perchè non poteva torla in moglie. Pareva uno stoico, ma dentro aveva un cuore gentilissimo che egli si studiava di contenere, e soltanto a qualche amico si apriva.

Degli studii e dell'insegnamento del Calvello parla

a lungo ma, giudicandolo solo da' volumi di *note* che questi ha lasciati, non sempre riesce esatto: qua e là, chi legge, osserva: questo è Settembrini, ma non è Calvello.

XVIII. Breve notizia della vita e delle opere di Remigio del Grosso—Sono poche pagine premesse alle opere del del Grosso che il Settembrini volle raccogliere e pubblicare: e sono state or ora stampate dal Morano, in un volume.

In Napoli ai beati tempi dei Borboni chi scriveva un'opera doveva stamparla a sue spese, e se aveva coraggio e danari ne tirava cinquecento copie delle quali un buon numero erano per gli amici. Tutti gli amici volevano l'opera, la volevano gratis, non la leggevano, ne parlavano male, e qualcuno se la vendeva al tabaccaio per pochi sigari. Se una copia a caso capitava a mano d'un forestiero che la leggeva e ne scriveva con lode in qualche giornale dei suoi paesi, gli amici subito a dire: Io l'avevo detto che era un'opera buona, ma qui chi la conosce? Eppure a vedere i napolitani con quali voci e cantilene e motti piacevoli vendono i frutti, e con quanta architettura li dispongono nelle sporte, e come ne fanno venire il desiderio a chi li guarda, vorresti credere che essi sappiano vendere i libri come i frutti, e non è così. I nostri libri anche buoni sono conosciuti poco fra noi e niente fuori: e questo avviene per la poltroneria dei nostri librai, e la gelosia delle altre genti, ciascuna delle quali pregia soltanto le cose sue e si cura poco delle altrui.

Questo dice a proposito degli scritti di Remigio e per spiegare perchè, sinora, sieno stati poco conosciuti. Narra poi brevemente la vita dell'amico suo e conchiude: « I sei Carmi sono una nuova poesia didascalica, e dico nuova perchè la grande scienza della natura, la mirabile scienza del Cosmo è nuova, e solamente oggi si è levata a quell'ampiezza e a quello splendore che si vede da chi legge le opere

di Alessandro Humboldt e di Maria di Somerville, e finora non è stata trattata da altro poeta che io sappia. E sono ancora una bella poesia, perchè questa nuova scienza è per sè stessa bellissima, ed il poeta che la conosce pienamente ne è innamorato, e ne parla con parola calda e vereconda, in forma lucida e trasparente, e mentre vi diletta con le immagini e col ritmo, v'insegna cose che forse prima non sapevate. La sola scienza lo ispira e lo rende poeta: e quando scrive versi di altro argomento che di scienza, gli riescono mediocri, ed egli non li cura, ed io non li pubblico ».

Questa prefazione fu l'ultimo lavoro suo, e fu finito proprio pochi giorni prima che morisse.

Infine, ricorderò una sua lettera al prof. Tari su l'*Architettura,* pubblicata nella *N. Antologia*, la lettera al Marselli: *Un Bersagliere poeta latino*, messa pure nell'Antologia e che fece conoscere quel bravo capitano di bersaglieri che sa scrivere versi latini così briosi e pieni di vita, — e le *Origini*, dialogo pubblicato dal *Giornale Napoletano* che suscitò le ire de' filologi, i quali dimenticarono che quello era un lavoro d'arte, vollero vederci per forza un'offesa a loro ed alla loro scienza, e presero gli scherzi del buon vecchio per serie ed intime convinzioni.

I dialoghi ancora inediti sono una quindicina, e li ho visti parte copiati in un libretto che il figlio Raffaele gli aveva portato dall'America, parte scritti su foglietti dell'Università e del Senato; perchè scriveva quando era rettore, nel suo ufficio; e quando andò

al senato, durante quelle lunghe e noiose sedute, scriveva. Ricordo uno intitolato il *Giuoco delle pallottole* in cui sono interlocutori le tre persone della Trinità, ed un altro in cui discorrono il Leopardi e il Manzoni. Chi li ha letti li dice tutti degni del traduttore di Luciano.

Ho detto che c'è da fare un bel volume degli scritti minori, de' quali ho parlato. Un altro, e dilettevolissimo, potrà esser formato co' molti *articoli* che comparvero in vari tempi su' giornali, — e con le lettere, se ci sarà qualcuno che vorrà darsi la cura di raccoglierle. Perchè si abbia un'idea degli uni e delle altre, stimo bene metterne qui alcuni, i primi che mi son venuti innanzi. Ricordo che gli articoli, quando apparivano, erano ricercati con grande premura e letti con piacere infinito: qualcuno de' miei compagni li copiava accuratamente in un bel quaderno, e poi lo dava a me e ad altri perchè leggessimo. Tra le mie carte ho trovato questi, i quali varranno ad ispirare in molti il desiderio che si esegua la volontà del Settembrini, il quale teneva raccolti in grosso fascio gli articoli e pensava metterli insieme in un libro. Non si tratta di cose d'occasione e di poco conto: tutto ciò che egli scriveva portava l'impronta della sua mente dotta, del suo cuore caldo, della sua viva immaginazione: tutto aveva calore, schiettezza, festività — che sono i pregi principali del suo stile. Anche di un nonnulla egli sapeva fare un gioiello, perchè ci metteva di suo l'arte e l'affetto.

UNA SPINA UCCIDE UN LEONE!

È venuto da me quell'egregio galantuomo di Luigi Giordano, mio antico amico, e gettandosi sopra un sofà e scoppiando a piangere mi ha detto: Sai? muore Vincenzo Morelli. — Chi? il fratello del deputato Donato Morelli di Rogliano? — Egli appunto. — E come muore?— Per un patereccio cancrenoso — Una spina uccide un leone! Ma non ci è mezzo di salvarlo? — Nessuno, e si sono adoperati tutti: gli hanno disarticolato il dito, ma la cancrena progredisce, l'assorbimento è avvenuto, ed egli sa che deve morire fra un giorno o due, eppure è sereno! Siamo stati compagni nella fanciullezza, nella giovanezza, nelle cospirazioni, nel carcere, ed io lo amo come un fratello. Sono stato a vederlo, a consolarlo, ed egli stringendomi la mano mi ha detto queste parole: *Ho fatto il mio dovere nella vita, ho veduto il Re d' Italia in Roma: non desidero altro, e muoio tranquillo. Tu ricordati del tuo Vincenzo.* — Quanti anni aveva? — Era nato nel 12 ottobre 1822. La famiglia Morelli di Rogliano è di antica gentilezza, e molto ricca, e sempre ha usato bene delle sue ricchezze, e nelle pubbliche sventure ha aperto i suoi granai ai poveri— Oh, lo so! tutti i Morelli e i vecchi e i giovani sono buoni, e sono bravi, e sono liberali provati. — Ma Vincenzo aveva un culto per l' Italia, e a questo culto lo avevano educato il padre e gli zii assai per tempo. Nel 1848 fu uno dei Capi dell'insurrezione calabrese, e sotto gli ordini dei generali Ribotti e Longo combattè a Spezzano Albanese e a Castrovillari. — Me ne parlava Gennaro Placco, che appunto a Castrovillari fu ferito e fatto prigione, e mi diceva che Vincenzo Morelli combattè con grande intrepidezza, e nella ritirata volgeva sempre la fronte, e salvò le artiglierie che ci erano state guaste dal nemico; che poi fu con lui in carcere, e condannato a morte dalla Corte Criminale di Cosenza nel 1851 ebbe commutata la pena in quella della prigionia. — Non pure il tuo Placco, ma tutti i calabresi ricordano quello che allora fece il Morelli. E stando egli in prigione per otto anni, non fu nè scosso nè abbattuto dalle sventure. Era un carattere fiero, tenace, pronto. Io l' ho veduto nel carcere farsi centro della cospirazione che tendeva a guadagnare alla causa della libertà i soldati del Borbone, e ne guadagnò parecchi. Uscì quando voi altri foste mandati in America: uscì dal carcere come vi era entrato. Con altri fidi ed arditi amici preparò l' insurrezione del 1860. Ti ricordi di Saverio Altimari, colonnello, vecchio, quasi cieco, ma indomito, e capo supremo delle forze calabresi nella rivolu-

zione? Ebbene l'Altimari affidò al Morelli i posti di Corace e di Acrifoglio da occupare e sbarrare la via al Ghio generale borbonico. Il Morelli stette lì fermo, e diede tempo al Garibaldi e allo Stocco di venire alle spalle del Ghio, e circondarlo, e costringerlo alla memorabile resa di Soveria il 30 agosto. E vedi un tratto che ti dipinge il nobile carattere dell'uomo. Mentre il generale Ghio a capo di molte migliaia di soldati usciva da Tiriolo, egli senza temere il pericolo in cui si metteva, con due soli uffiziali gli va incontro, e franco gli dice: *Deh, non combattiamo, perchè chiunque vince sarà fratricida.* Siamo tutti oppressi; non vogliate voi farvi strumenti di oppressione: unitevi a noi spontaneamente e ne avrete merito. Ghio ributtò la proposta, e poi dovette rendersi. Nell'ottobre del 1860 il Morelli fu dal Dittatore Garibaldi nominato colonnello della Guardia Nazionale di Cosenza, e fu confermato dal Luogotenente Farini. In questo uffizio servì la patria fino a che credette utile l'opera sua; poi si dimise, e tornò alla vita privata. — E quest'uomo muore per un patereccio! — Era venuto a Napoli pei bagni di mare, io lo riabbracciai florido, lieto, e dopo due settimane egli non è più!

Ebbene, mio caro Giordano, che posso fare io in questa sventura? — Scrivere due righe per ricordarne la memoria. — Ogni giorno ci abbandona qualcuno di quelli che ci furono compagni ne' tanti casi della nostra vita: mi pare d'essere rimasto quasi solo! Cadremo anche noi fra non molto tempo. Intanto io per onorare il compagno caduto farò così. Tu mi hai parlato così ben di lui, e con tanto affetto, che io non saprei fare meglio. Scriverò dunque le tue parole medesime, e questo discorso che è stato fra noi. Sarà una trista novella pei calabresi che Vincenzo Morelli è morto.

Napoli 8 settembre 1871.

PANE E LAVORO

Io l'ho riveduta la buona fanciulla che sempre lavora, e discinta e scalza come si leva di letto siede sopra uno scanno, e non intende ad altro che al suo lavoro su cui tiene fissi gli occhi e il pensiero. Ella è figliuola di Emmanuele Caggiano scultore, ed è una statua, e si chiama con un bel nome: *Pane e Lavoro.* Egli la fece nel 1862, e poi che l'ebbe amorosamente compiuta le disse così: Va, o fanciulla mia, e insegna al mondo che il solo lavoro dà pane e fa dolce il pane, e nobilita e santifica l'anima; insegna all'artista che il solo lavoro dev'essere la sua speranza.

Si parlò allora di questa lavoratrice: il principe Oddone la vide, la lodò, e la fece allogare nel suo palazzo di Capodimonte. L' artista ne fu lieto, poi divenne pensoso, e disse fra sè: Ella sta lì, ed è bene che anche nella reggia ci sia ella che consiglia il lavoro; ma chiusa lì dentro come dirà ciò che io volevo farle dire? Oh, quel mio pensiero è santo, e si deve dire e ripetere al mondo, il quale stoltamente crede che il lavoro sia una maledizione che Dio scagliò sul capo dell'uomo. Bisogna rifarla, e con maggior cura, acciocchè ella stia in mezzo al mondo e dica tutto il mio concetto. — E l'ha rifatta con maggior cura, e per questo fine: e questa è sorella di quella.

Se costei non soffrisse, sarebbe bella e piacente: le sue membra giovanili sono un po' magre come di colei che lavora, ma ben proporzionate e gentili: in tutta la persona è diffusa quella bellezza che nasce dalla bontà e produce amore casto e durevole. A vederla nuda il petto e le spalle e le gambe ed i piedi voi non sentite alcun moto lascivo, perchè ella è tutta intesa a lavorare, non a parer bella: e quella nudità vi rivela che il pensiero suo sta in altro, e trascura la persona.

Ma che cosa lavora? Una reticella. Se volete vedere l'accorgimento dell'artista, immaginate un'altra specie di lavoro femminile, o cucito, o tessuto, o maglia, o altro, e poi ditemi se egli avrebbe potuto rappresentarlo nella statua. Bene dunque la scelta della reticella; e benissimo l' ha immaginata quasi compiuta, perchè così la fanciulla vista tutta sopra cogli occhi e con l'animo, come suole chi sta per dare compimento a un lavoro.

E che farà di quella rete? Ella non l'ha fatta per sè, per adornarne il capo suo, dove ha un tesoro di molti e lunghi capelli, che spesso sono la ricchezza delle povere fanciulle, ed esse amano di mostrarli e farsene belle. Ella pensa che la venderà, e comprerà il pane per la mamma e per sè: pensa a qualche cara persona a cui vorrebbe dare qualcosa col frutto del suo lavoro. A sè stessa non pensa: e se guardate nel cestino che le sta presso ai piedi e in cui ella ripone la lana, eccovi un pezzo di pane di cui ella è contenta. E vedete il caso: il marmo proprio lì su quel pezzo di pane ha una macchia che pare muffa. È un caso quella macchia, e pure mi fa pensare. Povera fanciulla! anche muffito quel poco pane! ma còpriti almeno, metti i piedi nelle pianelle. — Oh io non penso nè a pane nè a nulla, ma al mio lavoro che debbo compiere. — O sommo Iddio, benedite questa fanciulla che lavora.

È una statua che fa pensare. Che altra lode vorrebbe l' artista? Un tempo non si facevano altre statue che di vecchi frati che si chiamavano santi, e di signori vestiti di ferro. Ai tempi nostri, quasi per

reazione, si fanno statue di donne nude provocanti a lascivia, e non c' è scultore che non abbia fatte nude la metà delle figure femminili da lui scolpite. Ora il Caggiano vi rappresenta un' altra specie di santi, che debbono convertire il mondo ad aver fede nel lavoro delle proprie mani; ed è verecondo, ed io vorrei che fosse sempre così, e lo chiamerei lo scultore verecondo.

Egli porterà la sua fanciulla in Roma, nella città che non ha vissuto mai di lavoro, ma di rapine, di sportule, di limosine. Che ne diranno in Roma? se fossi qualche cosa io, farei fare di quella statua molte copie in gesso, e metterei una copia in ogni scuola femminile. Se Roma non è aria per lei, egli la porterà in America, dove il lavoro è pregiato e dà pane.

Senti, mio caro scultore: quando tu mi rappresenti la tua figliuola che si contenta di un tozzo anche muffito, tu devi avere un cuore che sente la dignità e la bellezza dell' arte, un cuore che s' inebbria dell' arte, e non cerca altro. Insegna pure con l' opera tua agl' Italiani che il lavoro è la loro forza e la loro speranza: e se hai cuore veramente, contentati di un tozzo, anche muffito, ma italiano.

31 dicembre 1871.

DANTE DI A. MAZZIA

AL PROF. TULELLI

Eccoti le impressioni che ho avute a vedere il quadro del pittore Angelo Mazzia: te le dico così alla buona. Egli ha voluto rappresentare Dante che discendendo dalla luce del paradiso fermasi e guarda Roma ch' è nelle tenebre. Il quadro mi ha fatto pensare. Lucidissima è la figura di Dante illuminata dal sole, e la veste bianca e quasi trasparente mi dice che egli discende da regione celeste. Nel fondo del quadro sotto un nero nuvolato è il Colosseo con sopra corvi svolazzanti, e più nell' ombra è il Vaticano. Il contrasto tra la luce e le tenebre è forte ed è bello. Sul monte dove Dante poggia i piedi si vedono alcuni cardi, de' quali una

punta è illuminata dal sole; quasi a dimostrare che come si tocca la terra si trovano dolori sui quali l'arte consolatrice sparge anche la luce della bellezza. Il concetto del quadro è vero pei tempi nostri; e a me pare un nobile concetto.

Dante dalla luce guarda Roma nelle tenebre. Quando i soli chierici sapevano leggere, dissero quello che vollero e dominarono il mondo che pendeva dalla loro parola. Ora che i chierici sanno poco più che leggere, non hanno più ragione di comandare, anzi debbono ubbidire e il mondo non si cura di loro. Dante il gran laico che sa tutta la scienza e tutta l'arte, è circonfuso di luce, e lì nel quadro mi rappresenta l'età moderna in contrasto col medio evo.

Ma che cosa sente Dante a mirar quella tenebra? Questa dimanda non se l'ha fatta il pittore e non può rispondere a me che gliela fo. Il suo concetto è rimasto generale, indeterminato, vago, manca del particolare, del sentimento, dell'affetto. Se il pittore avesse detto a se stesso: Ma che cosa sente Dante? egli avrebbe dato un carattere a quella faccia che non l'ha; e dandole un' espressione qualunque o di sdegno, o di disprezzo, o di pietà, avrebbe necessariamente dato un altro atteggiamento alla persona che parmi rigida e stecchita. Io voglio dire che la indeterminatezza del concetto è la cagione della indeterminatezza della forma cioè di quello che manca alla faccia ed alla persona di Dante.

Forse è una mia fisima, ma io dico quello che sento e non ho la pretensione di giudicare un artista. Se il Mazzia avesse detto: Ma che sente? avrebbe fatto un capolavoro. In quanto poi al solo concetto generale, io credo che sia un' opera nobilissima che dovrà piacere a quanti la mireranno.

Ma tu che sei filosofo potresti domandare a me: Perchè il pittore non si ha fatta quella dimanda che tu dici? ed io ti risponderei: Perchè l' età presente non sente nè vero disprezzo nè vero sdegno, nè vero amore per la Roma tenebrosa; e nella coscienza nostra non c' è quella piena luce che mostra le cose nella loro forma intera e compiuta. Se questa risposta ti parrà vera, il quadro del Mazzia sarà più bello che prima non pareva.

Ed abbiti, o mio Paolo, un affettuoso saluto dal tuo vecchio amico che ti ama e ti pregia

Napoli 22 luglio 1872.

A. S. E. IL CARDINALE COSENZA
ARCIV. DI NAPOLI

» *...Un partito credendo alle calunnie di pochi sciagurati mi ha detto uomo tristo, ed un tribunale mi ha condannato a morte; nondimeno io ho per me la mia coscienza, ed il giudizio di Dio. Vostra Eminenza ben sa che in tempi di civili discordie il giudizio degli uomini è torbido e confuso, molti buoni compariscono malvagi, e molti malvagi buoni; ma affinchè conosca qual uomo io mi sia, e giudichi di me non secondo le voci di*

poco volgo, ma con quella sapienza e quella serenità di affetti che solo gli uomini evangelici serbano nelle tempeste politiche, si degni di leggere quella difesa che io recitai ai miei giudici i quali pur piansero e mi condannarono. Legga la V.E. e preghi Iddio per me e per i miei compagni, affinchè in questo luogo terribile, in mezzo a terribili uomini e terribili delitti ci mantenga il cuore e l'anima pura; affinchè dove tutti lo maledicono, noi possiamo benedirlo sempre, ed offerire a lui in olacausto tutti questi immensi ed immeritati dolori. Leggala, e poi dica al Principe una altra parola per noi — Se per calmare gli sdegni di parte, se per ritornare la pace al nostro paese, se per far cessare tanti dolori, tante lagrime e tante e sì diverse sventure, bastassero le nostre pene ed il sangue nostro, noi volentieri offeriamo i nostri capi. Sia di noi quello che Iddio ha destinato, quello che il Principe vorrà, ma che le nostre lagrime sieno le ultime, che nessun altro soffra quello che noi sofferiamo; sia pace a tutto il reame, e noi saremo lieti di bere noi soli tutto il calice delle amarezze.....

Dall'Ergastolo di S. Stefano 1 Febbraio 1851.

AL SIGNOR FEDELE DE SIERVO

DEPUTATO AL PARLAMENTO, SINDACO DI NAPOLI

Mio egregio amico.

Ho letto in vari giornali che il municipio ha deliberato di spendere diciottomila lire per comperare alcuni dei quadri esposti dalla Società promotrice delle belle arti: *ho letto che la Prefettura ne spenderà sei mila; e alcuni privati spenderanno altre belle migliaia, e che in tutto saranno settantamila lire. Il Municipio, la Prefettura, i privati fanno benissimo, ed io me ne rallegro assai. Vi sono lavori di molto pregio, e bisogna dare animo ai nostri giovani artisti che ogni anno mostrano maggiori pruove del loro valore nell' arte.*

Ma permettetemi che io rammenti a voi una grande ingiustizia, a cui il Municipio, la Provincia, l'Italia debbono riparare per onor nazionale. Si è dimenticato un quadro che per me vale dieci Promotrici e dieci accademie di belle arti, un quadro che è la più bella opera dell'arte ai nostri tempi, un quadro su cui è spirata l'anima d'un grande artista, un quadro che ci ha fatto piangere tutti quanti, il Tasso di Bernardo Celentano. Onoriamo i vivi, ma non dimentichiamo i morti che furono più grandi dei vivi. Il Tasso del povero Bernardo è in casa Celentano, e nes-

suno se ne ricorda e nessuno va a vederlo, e il vecchio padre e la madre e i fratelli addolorati lo guardano ogni giorno, e dicono: Come si sono dimenticati di te, o Bernardo?

Se il Museo, se l' Istituto di belle Arti, dove quel capolavoro dovrebbe stare a perpetuo insegnamento dei giovani, non trovano danari per comperarlo, deh li trovi il Municipio di Napoli, e ripari ad una dolorosa ingiustizia. La famiglia Celentano non lo farà uscire di Napoli, ma chi può prevedere l' avvenire e i casi di fortuna?

Io vi prego, o amico mio, di pregare il Principe Umberto, di dire al prefetto, di dire a tutti che vadano pure a vedere quel quadro maraviglioso. Noi siamo non curanti delle cose nostre: le facciamo con impeto subblime, poi le lasciamo e non vi pensiamo più.

Voi come sindaco, come cittadino, come l' egregio uomo che siete, fate in modo che l' opera di Bernardo Celentano abbia il suo posto. Io vi parlo per onore di patria, perchè se quel quadro rimanesse ancora dimenticato io credo che i Napoletani farebbero un gran peccato e avrebbero una brutta vergogna.

Napoli 18 gennaio 1865.

ALL'ONOREVOLE DEPUTATO A. MAZZOLENI

Napoli, 28 agosto, 1872

Onorevole Signore,

Ho avuto il suo scritto pubblicato su la Gazzetta di Milano, *e la ringrazio non pure di quanto dice di me, ma anche della cortesia che ha avuto di mandarmi il giornale ed una sua carta.*

Che le posso dire? Ella ha inteso benissimo il mio pensiero, e il senso delle mie parole. Aspettavo il novecento per aver ragione, ma vedo che l'età nostra ha forza di giudicare sè stessa. Non importa che un' Accademia gridi contro di me crucifigatur: *purchè il Ferrari, il Mazzoleni, e l'Ascoli, e qualche altro, non credano che ho detto sciocchezze; non mi curo degli altri, e li lascio dire finchè vogliano. Del Manzoni poi, sappia, onorevole signore, che io lo pregio, l'onoro, lo amo più di quello che non fanno i suoi ciechi ammiratori. Avrei voluto non pubblicare libri lui vivo, e ci ho pensato più volte; ma dovevo compiere l'opera, tutti me ne dimandavano, desideravo e desidero che il venerando vecchio sia anche esempio di longevità, non potetti fare altrimenti, e pubblicai il libro.*

Noi abbiamo avuto una schiera di uomini dal 1815 al 1848 che in religione furono cattolici, in politica tutti vollero la indipendenza e la libertà d'Italia. Questi sono il Manzoni, il Grossi, il Pellico, il Balbo, il Gioberti, il Troya ed altri. Ora

tutti questi io chiamo scrittori della reazione, perchè li considero nella grande reazione d'Europa. Con essi si è fatto molto certamente; ma ora siamo andati innanzi, e dopo la libertà della politica cerchiamo la libertà della coscienza che è il fondamento di tutte le libertà. Italia nuova e cattolicismo vecchio non possono stare insieme; noi abbiamo fatto il Papato, noi dobbiamo trasformarlo; e se l'Italia non si spapa, e non si trasforma in religione, ella non ha ragione di essere.

» Ma io dico queste cose a Lei, che le sa meglio di me. Però non aggiungo altro, e torno a ringraziarla. Io già mi credo suo amico per le comuni aspirazioni all'avvenire. Mi creda tale anche Lei, e gradisca un affettuoso e reverente saluto. »

Conobbi Luigi Settembrini nell' aprile del 1869. Giovanetto a sedici anni, venuto a Napoli da pochi giorni, andai subito all'Università, desideroso di vedere e di udire quell' uomo la cui fama era giunta fino a me, in un paesello della Basilicata. Lo vidi, lo udii e me ne innamorai. Era una festa per me il giorno che egli faceva lezione. Quelle lezioni mi aprivano innanzi alla mente tutto un mondo nuovo. E con quanta cura le raccoglievo lì, alla scuola, — con quanto studio, tornato a casa, le copiavo e le imparavo!

Allora egli era ancora un bel vecchio, forte, allegro. Soleva, di tratto in tratto chiamare i suoi uditori a conversare con lui, pubblicamente, su ciò che aveva insegnato. Immaginate un po' il mio stupore e il mio sgomento quando lo sentii volgere la parola proprio a me, e: — « Quel giovanetto, volete dirci qualcosa dei poemi cavallereschi? » Mi parve, per un istante, che la terra si sprofondasse sotto i miei piedi: mi levai rosso, tremante e cominciai a balbettare. Egli m'incoraggiò con la voce blanda, col gesto, con lo sguardo amorevole, e non ebbi più sgomento ed esposi quel che sapevo. Quand'ebbi finito:—Aspettate mi disse, dopo la lezione voglio parlarvi. »

Aspettai ed egli venne a me e mi domandò del nome mio e del mio paese. Risposi, e lui: « ho conosciuti parecchi del vostro paese, antichi patrioti del 21 e del 48, uomini risoluti, che hanno ancora del monte e del macigno. E cosa fate? Avete la licenza liceale?—No, sono qui da poco tempo; spero l'anno venturo... — Sentite, dopo la lezione pubblica, io mi fermo qui un' altra oretta, con pochi giovani; si leggono dei lavori, si traduce qualche pagina dal latino. Procuratevi le commedie di Terenzio e venite».

Andai gongolante di gioia, col mio bravo Terenzio sotto il braccio. Eravamo una ventina di giovani: in mezzo a noi, in piedi, il professore, sorridente, con le mani dietro il dorso. Ascoltava un brano di traduzione da uno, poi chiamava un altro a leggere la sua; e lì paragoni, comenti, osservazioni. Voleva che il nostro studio principale fosse la ricerca dell'espressione italiana più adatta a rendere, con proprietà e con precisione, il concetto latino.— « Questi esercizi voi non li fate per imparare il latino, diceva, anzi per imparare a scrivere in italiano: non scriverete bene finchè non avrete acquistato l' abito della proprietà e della precisione».—Talvolta portava la traduzione del Cesari e ci faceva su un comento finalmente ironico. C' insegnava a schivare quella maniera artificiosa, accademica, a scrivere con semplicità e naturalezza. Ci erano lì de' preti che non avevano smesso ancora le abitudini del seminario, e andavano a caccia della frase gonfia e leccata: ed egli: « Oh abate, abate... quando la finirai con gl' *imperciocchè* e i *concios-*

siachè? Parla la lingua della mamma tua. Io vorrei sapere se, quando avevi fame, le hai detto mai: *dammi del pane, o mamma, imperciocchè io abbia fame* ». Un giorno un giovane disse: sulla tomba di Luigi Settembrini bisognerà scrivere: « qui giace il nemico de' Borboni, de' gesuiti e degl' *imperciocchè* ». — Quando parecchi avevan letto le loro traduzioni, egli sceglieva la migliore, dimostrava perchè parevagli tale, la correggeva con somma cura, ad alta voce: se una parola o una frase non gli andava a genio, si fermava lì; voleva che noi gli suggerissimo, e quando non era contento batteva il piede in atto di impazienza: « no, no, non va! » Compiuto il lavoro, il giovane che aveva avuta la soddisfazione di veder prescelta la sua traduzione, la leggeva così corretta e gli altri acconciavan la loro su quella.

Quando il giovane mostrava di aver acquistato l'abitudine allo scrivere proprio ed esatto, doveva portare alla scuola lavori originali. Il maestro li voleva, sulle prime, semplici e brevi. — « Voi avete molta immaginazione, e non vi costa fatica scrivere zibaldoni. È un eccesso che bisogna frenare. Io voglio che scriviate poco, ma con ordine: e scrivete cose pensate da voi ». Questi esercizi duravano un pezzo, finchè egli credeva poter abbandonare il freno, e lasciarci piena libertà: allora non si trattava più di lingua nè di stile soltanto; allora egli ci avvezzava alla riflessione ed alla ricerca, ci chiedeva lavori da giovani, sì, ma da giovani serii e studiosi. A qual-

cuno diceva: « ora devi pensare a scrivere un libro » — Quegli si mostrava sgomentato, e lui: « sicuro, un libro non si fa in un giorno, nè in un mese: ci vorranno degli anni di lavoro, ma importa cominciare ».

L'insegnamento suo oltrepassava i limiti della scuola, diretto a formare uomini e non letterati. Ci ripeteva sovente: « imparate non per la scuola, ma per la vita ». Si occupò con grande amore della Scuola Normale Superiore, anzi lavorò molto perchè si fosse istituita. Diceva però: « ci vuole un complemento, una specie di *articolo terzo*, che mandi a casa tutt' i professori vecchi e incapaci: se non ci si pensa, poveri studenti! . . .

Non faceva mai *sermoni*, insegnava conversando, cavava argomento da ogni cosa per trasfondere in noi i suoi sentimenti. Poichè egli non era contento di darci lezioni di letteratura, anzi cercava, con ogni studio, di *educarci*. E questo, senza che ne avesse l'aria.

Era bello vedere giovani venuti alla sua scuola col capo pieno di pregiudizi d'ogni sorta, correggersi, purificarsi, nobilitarsi giorno per giorno. Parecchi, chiusi nel seminario fin dalla fanciullezza, parevano condannati per sempre al bigottismo: in quella scuola mutarono natura.

Gli piaceva passeggiare con noi: in quelle passeggiate si abbandonava tutto a noi, versando fuori, con semplicità ed ingenuità giovanile, l'anima sua. S'imparava senza saperlo: eran ricordi di giovinezza,

tradizioni, memorie de' secoli passati; erano impressioni del momento messe fuori con vivacità e buonumore; eran rimproveri amorevoli e consigli anche più amorevoli.

Per le vie guardava, osservava e ci diceva tutte le sue osservazioni. Una volta camminò silenzioso per lungo tratto, poi si fermò improvviso e: « Avete notato? Fra tante centinaia di donne, non una bella! Tutte pallide e tisicuzze. Le belle fanciulle de' miei tempi, non ci sono più. Queste fogne, queste cloache, quest'aria che ci hanno appestata guastano il sangue. Oramai se volete vedere una donna bella; dovete cercarla tra le lavandaie del Vomero ».—Un'altra volta se la pigliava con la moda degli *chignons*. «Ho detto a mia moglie: noi ci vogliamo tanto bene, ma se entra in casa uno *chignon*, guai!» Negli ultimi tempi, quando la malattia gl'impediva di camminare, montava in *omnibus* a Porta San Gennaro, scendeva al Largo della Carità, sedeva nella libreria del Morano: intorno a lui si formava un cerchio di amici e discepoli: lì, dimenticava i suoi dolori, conversava con tutti; a' giovani parlava di loro, de' loro studii, era contento che gli domandassero consigli. Gli ridevano gli occhi. A casa sua ci accoglieva sempre amorevolmente; voleva ci stessimo lungo tempo e ci ringraziava, perchè gli pareva che le ore volassero quando noi eravamo là. Povero maestro, se avesse potuto gettare uno sguardo nel nostro cuore!

Voleva che i giovani fossero, sopra a tutto, *gio-*

vani, e serbassero intera la loro franchezza, intero l'ardire della loro età.

La vista di certi che, a venti anni, si atteggiavano a vecchi, gli faceva male assai. «Siate allegri, spassatevi ora che ne è tempo!» Queste parole ci vennero più volte da lui.

Non dimenticava mai i suoi discepoli, anche lontani, ne chiedeva spesso, e come era lieto quando li rivedeva o riceveva lettere loro.

Così si spiega perchè noi amavamo tanto quell'uomo. E si spiega perchè, a poco a poco, sorgesse in noi il desiderio di renderci sempre più degni dell'amor suo. Qui era principalmente l'efficacia educativa della sua scuola. Dopo un certo tempo, non era più comunanza d'idee, di sentimenti; si guardavano le cose dallo stesso punto di vista; si avevano le stesse tendenze e le stesse aspirazioni. Noi giovani sentivamo e pensavamo quello che il vecchio patriota sentiva e pensava: non eravamo più scolari, eravamo cittadini. Da lui apprendemmo a preporre il bene della patria al nostro meschino interesse, ad occuparci seriamente della cosa pubblica, a porre l'Italia in cima a tutt'i nostri affetti. Da lui ci vennero le più alte e più efficaci lezioni di dignità. Da lui imparammo ad abborrire il vizio e la corruzione; imparammo esser dovere supremo del cittadino svelare le piaghe che rodono il suo paese, porvi su il dito arditamente e procurare i rimedii: da lui imparammo a preferire il silenzio della vita privata, la solitudine degli studii agli onori, alle ricchezze, alla

fama, a tutto ciò che si acquista a prezzo della propria dignità, della propria coscienza.

Vecchio, aveva il cuore de' suoi venti anni, serbando intatti i suoi odii ed i suoi amori. Guardate il suo stile, fresco e vigoroso nell' ultimo come nel primo de' suoi lavori, sempre quello, — documento del carattere integro e immacolato di lui. I suoi odi si riassumevano in uno, odio di ciò che è male e di ciò che è brutto: — nè egli sapeva dissimularlo, e questo gli procurò rancori ed inimicizie.

I suoi amori ardenti e tenaci lo tiravano all' abnegazione ed al sacrifizio: — testimone tutta la vita sua. La quale è così pura e santa, che volerne fare l'elogio mi sembra un sacrilegio. Essa è là, per se stessa eloquente: è in verità chi non intende quella vita, e non l'ammira, e non ama quell'uomo, anche morto, ha perduto o non ha mai avuto—come disse Francesco de Sanctis — il senso della vera grandezza.

« Uno può esser martire, e può essere insieme un uomo abietto. Uno può combattere, può morire pel suo paese, e può essere un uomo indegno. La grandezza non è nell'azione, è nello spirito che tu ci metti dentro. Se in quell'azione c'è vanità, o ambizione, o desiderio di onori, o di emozioni, o di avventure, dite, quale grandezza ci è qui?... In verità in questo secolo non vedo nessuna grandezza morale pari a questa. E se in noi non è spento ancora il senso della vera grandezza, se sappiamo distinguere ancora gli eroi dalle vanità clamorose, siamo

fieri che Luigi Settembrini è nato in Napoli, e siamo lieti che per clemenza della storia i grandi soli sopravvivono, e coprono con la loro grande ombra molte vergogne e molte bassezze.

---

[1] Luigi Settembrini cessò di vivere il giorno tre novembre. Erano le cinque pomeridiane; aveva pranzato da poco e, secondo il suo costume, s'era messo a sedere innanzi al tavolo. Cominciò a tossire più forte dell'usato; la povera moglie accorse. Ella entrava appena quando vide le labbra di lui insanguinate. Egli la guardò e la salutò con la mano destra. Fu l'ultimo suo moto. Quando giunse il figlio Raffaele, lo trovò cadavere.

Era malato da quattro anni, di malattia che gli dava dolori atrocissimi. Da due mesi non poteva scrivere più. Con gli amici e con i discepoli che lo visitavano spesso, si lamentava di essere ridotto così, mentre aveva ancora tanto da scrivere. Gli spiaceva non potere attendere alla pubblicazione de' versi di Remigio del Grosso i quali erano destinati a formare il secondo volume della *Biblioteca Napoletana* pubblicata dal Morano: il primo volume è il *Novellino* di Masuccio Salernitano. Gli spiaceva anche più non poter continuare a scrivere i suoi *Ricordi* di cui aveva già pronto un volume: era giunto al 1849 e non poteva andare innanzi. Poco poteva leggere:

---

1 Queste parole volle il De Sanctis fossero premesse al discorso che egli pronunziò innanzi al cadavere del Settembrini. F. T.

gli ultimi libri che ebbe per le mani furono la *Storia della Marina pontificia* del Guglielmotti e l'*Olanda* di Edmondo de Amicis. Dopo questi, di cui diceva gran bene, si apparecchiava a leggere il libro di Francesco Nitti, *Machiavelli nella vita e nelle dottrine*, e lo teneva sul suo tavolo.

Dimorò tre mesi nella villa di suo fratello alla Salute; condannato a stare tutto il giorno disteso sopra un sofà, perchè aveva la gamba destra impiagata. Il trenta agosto scriveva a Giustino Fortunato che egli amava assai: « Scrivo ingoiando dolori ».

Poche volte potè scendere giù in Napoli, o per assistere agli esami degli alunni della Scuola Normale Superiore, o per trovarsi presente alle adunanze dell'Accademia Reale. Alla fine gli parve star meglio e tornò alla sua casa di via Orticello; e là credette prossima la guarigione e se ne mostrava lietissimo. A' giovani che lo visitavano parlava delle lezioni che intendeva fare nell'Università in questo anno scolastico, de' lavori che voleva compiere, di altri a' quali intendeva mettere mano. Vagheggiava, più di tutto, uno studio critico su Tito Livio. Chi scrive lo visitò tre giorni prima che morisse. Lo trovò ilare, col volto sereno. Il buon vecchio gli parlò a lungo di certi suoi scritti pubblicati in vari tempi e per varie occasioni su pe' giornali; gli disse che forse ne avrebbe fatto un volume, glieli mostrò tutti raccolti in un grosso fascio, e infine gli lesse due articoli rimasi indimenticabili, il *Pallottoliere* e il *Supplizio di una strega*.

Intanto una tosse violenta lo aveva assalito; la sua voce era divenuta fioca. Il cielo era sereno, l'aria tiepida, e lui tutto contento perchè avrebbe potutto fare una passeggiata in carrozza, andare alla Villa e là *rivedere il suo Giambattista Vico*. Voleva fare quella passeggiata il cinque novembre!

La voce della morte di Luigi Settembrini si sparse rapida nella città, e generale fu il dolore ed il compianto. Più di tutti se ne dolse la gioventù. Per due giorni alla Via Orticello fu un vero pellegrinaggio di giovani, desiderosi di vedere un'ultima volta il caro maestro.

Cominciarono a venire da tutte le città d'Italia telegrammi e lettere che dimostrarono quanto fosse amato e stimato quest'uomo, e come riuscisse amara la sua perdita. I principali giornali d'Italia ne scrissero: primi il *Diritto* di Roma, il *Secolo* di Milano.

Intanto il Sindaco di Napoli, con belle parole, invitava i cittadini a rendere onore alla salma di Luigi Settembrini. Le esequie dovevano essere fatte il giorno sei novembre, alle dieci del mattino.

Dalle prime ore di quel giorno la via Orticello era ingombra di moltitudine composta a mesto raccoglimento: in grandissimo numero erano accorsi i giovani. Alcune bandiere listate di nero erano lì in mezzo; quella dell' Università tenuta da giovani, quella della Società Operaia, quella de' Reduci dalle Patrie battaglie.

A poco a poco la casa dell' estinto fu piena. Quan-

to v'è di più eletto in Napoli per ingegno, per cultura, per grado era lì; Senatori, Deputati, pubblicisti, quasi tutti i professori dell'Università, i presidi ed i professori de' Licei, molti consiglieri comunali e provinciali, gli alunni dei Convitti municipali e delle Scuole tecniche, parecchi uffiziali dell'esercito. Il Prefetto della Provincia rappresentava il Ministro dell'Interno: il Sindaco era presente anche lui.

Il corpo dell'estinto, imbalsamato, era steso sopra un letto basso, circondato di ceri e di fiori. La gamba destra era un po' tirata in su. Lo avevano vestito di nero. Un filo di luce penetrava per le imposte socchiuse e irradiava quella fronte serena e quel volto che, nell'immobilità della morte, pareva avesse ritrovato la tranquillità e la freschezza antica.

Intorno al letto era la famiglia. Raffaele, il figlio, era inginocchiato al lato destro: più indietro la moglie, la diletta Gigia, i fratelli, la figliuola, i nipoti, tutti mesti e muti.

Verso le undici il prof. Francesco De Sanctis lesse il suo discorso: commosso lui, commóssi tutti. L'impressióne di quella lettura è indimenticabile. Pareva agli uditori rivedere quel morto vivo e pieno di gagliardia. Quando il De Sanctis lesse la lettera che Luigi scriveva alla moglie mentre aspettava la sentenza di morte, tutti i presenti non poterono trattenere le lagrime.

Dopo il De Sanctis, lesse un' epigrafe latina il prof. Perifano, poi il prof. Alberto Agresti disse in poche parole le lodi del defunto. Parlò, quindi, a

nome de' giovani discepoli del Settembrini, il giovane Francesco Torraca. Egli lamentò che a' giovani toccasse oramai il doloroso compito di accompagnare al sepolcro, l'un dopo l'altro, gl'illustri della generazione del 1848 e del 1860; ricordò brevemente i benefizi che l'insegnamento del Settembrini aveva recati alla gioventù e specialmente a quelli che il Settembrini chiamava amici e compagni. « Diciamo a nostra gloria, soggiunse il Torraca, noi l'abbiamo meritato questo nome. Quando oppresso dagli anni, dai malori, dalle disillusioni, vista finita l'era delle rivoluzioni e delle battaglie di cui tanta parte era stato, si ritrasse nel silenzio della sua casa solitaria, i giovani rimasero fedeli compagni ed amici suoi. Eravamo sempre intorno a lui, perchè noi non volevamo ripetesse per sè ciò che egli aveva detto di un altro illustre: trascinare una vita dolorosa nella galera e nell'esilio, essere ingiuriato da quelli stessi pei quali si è patito, soffrire, per avere splendido compenso, un funerale ed una statua! Altro potè mancare a Luigi Settembrini, non gli mancò ... l'affetto nè la gratitudine dei suoi discepoli ».

Dopo parlò un altro giovane, Michele Schipa, ricordando anche lui quanto deve la gioventù al Settembrini. « Era una festa, egli disse, la scuola intorno a lui, in nobile gara per renderci sempre più degni della sua stima e del suo amore. E nella scuola il suo volto affaticato si animava e la voce fioca rischiaravasi a poco a poco e la parola amorevole c'insegnava ad amare e ad intendere l'arte, ad a

marci fra noi, a non temere il sacrifizio. Era lui il più nobile esempio del sacrifizio: aveva sacrificato la miglior parte di sè al bene della patria, sacrificava in quei momenti quell' avanzo di forze al bene nostro ».

Mentre si deponeva il cadavere nella bara, il giovane signor Cannizzaro dette l'ultimo addio al suo maestro.

Cominciò a scendere la gran folla che era nella casa; il figlio, i parenti, gli amici, i discepoli presero sulle spalle la bara e la portarono al carro funebre. Il figlio volle salire sul carro.

Lo precedevano più di cinquemila giovani. Una banda, innanzi al corteggio, suonava una marcia funebre. Un reggimento di soldati faceva ala al passaggio nella via Foria. Il Prefetto, il Sindaco, il Rettore dell' Università, altre persone eminenti, tenevano i cordoni del drappo mortuario. Innumerevole moltitudine, silenziosa e mesta, empiva l'ampia via per cui passava il corteggio.

Lo chiudevano gli alunni de' convitti municipali, una squadra di guardie municipali, grande numero di carrozze.

All' Albergo de' Poveri, com'è costume, il corteggio si fermò. I giovani continuarono a seguire il carro e l'accompagnarono tutti fino al Camposanto.

Là c'era un fratello del Settembrini e molta gente ad attendere. La bara fu deposta in una stanza già preparata a riceverla, sopra un tavolato coverto di panno ed adorno di fiori. La signorina Matilde Ca-

selli lesse una sua poesia in lode del defunto. Solo allora gli amici poterono indurre il povero Raffaele Settembrini a staccarsi dalla bara. I giovani alunni della Scuola Normale Superiore la portarono in una stanza riposta ove attende dimora più degna.

Il Consiglio Municipale di Napoli si occupò del modo di rendere alla memoria del Settembrini onori condegni. Disse le lodi di lui il Consigliere prof. Giuseppe De Luca. Il Consiglio deliberò che la via Orticello pigliasse nome di *Via Settembrini*, che la salma dell'estinto fosse collocata nel luogo destinato agl'illustri napoletani, e che si comperassero dalla famiglia i manoscritti del Settembrini e si deponessero negli archivii municipali.

Il Ministro dell'Interno assegnò alla vedova una pensione annua di millecinquecento lire.

Una sottoscrizione fu aperta fra gli amici ed i discepoli del Settembrini per moltiplicare le copie di una sua fotografia, bramando molti di avere l'immagine dell'uomo illustre: due fotografie grandi sono state donate alla famiglia.

FINE